BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 592

G. B. CERESETO

STORIA

DELLA POESIA IN ITALIA

VOLUME TERZO.

STORIA

DELLA

POESIA IN ITALIA

LEZIONI

DI

G. B. CERESETO

VOLUME TERZO

MILANO

DITTA GIOVANNI SILVESTRI

Corso Francesco, Piazza S. Paolo, N. 943.

1857.

ANNIBAL CARO[1]

O

I TRADUTTORI

CENNI BIOGRAFICI DI ANNIBAL CARO.

LEZIONE XLVI.

SOMMARIO. — Introduzione. — Natali — primi studii — e giovinezza del Caro. — Suoi uffizii in casa i Farnesi. — Sue lettere. — Sue Rime. — La Canzone dei Gigli, e la contesa col Castelvetro. — L'Apologia. — Le traduzioni. — Ultimi studii del Caro. — Sua morte. — Osservazioni sul suo carattere.

Quando la sozza tirannia di Pier Luigi Farnese condusse agli estremi la pazienza dei Piacentini, ed essi risolvettero di liberarsi a ogni modo violentemente col ferro, giacchè non era sperabile in altra guisa; tra i pochi, i quali con esempio raro non fallissero alla fede mal giurata a quel principe, fu il suo segretario. Uomo di grandi lettere, caro a quanti avessero in pregio in Italia le scienze, onorato dai potenti, onesto per quanto era possibile nella casa di Pier Luigi, egli fu in quel primo tumulto lasciato libero di sè, anzi vennegli assicurata la via alla fuga con esempio di moderazione anche più raro nella storia delle congiure. Senonchè

(1) Vol. 152 e 169 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

poi considerando i congiurati, che sarebbe almeno prudente l'impadronirsi della persona di un uomo, che avea così davvicino usato per tanti anni col Farnese, gli mandarono dietro alcuni cavalleggieri, i quali per avventura però non riuscirono nello intento. Il Segretario viaggiando sollecitamente, come quegli ch'era spronato dalla paura, innanzi che i messi dei congiurati riuscissero a raggiungerlo, erasi ridotto a Parma presso il Duca Ottavio, il quale amorevolmente ricevettelo siccome uno della famiglia. Di là egli scriveva non molto dopo al Cardinale Alessandro in Roma, così accennando del pauroso avvenimento: — « So che V. S. Reverendissima s'è doluta di me ch'io non l'abbia scritto in un caso di tanto momento e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fosse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c'era più nè modo nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi o di perdonarmi. E quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno di essere al mondo, poichè ancora io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch'io abbia animo di consolarne V. S. Reverendissima, non so se arò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso

andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Illustrissima. Trovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall'altro ultimamente fui promesso dalla buona memoria di suo padre al Reverendissimo di Sant'Angelo, che ne lo domandò quando fu quì. Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall'uno nè dall'altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni di accettarmi. E credo, che servendo uno, servirò ambidue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. » —

Quest' uomo che tenzona fra due servitù, che benedice *alla buona memoria* di Pier Luigi Farnese, è il Commendatore Annibal Caro.

Nato in Civita Nuova della Marca d'Ancona nell'anno 1507; dotato di alti spiriti, ma di umile fortuna, egli accomodossi da prima in qualità d'Institutore a Firenze in casa i Gaddi; lottò poscia fra questo ufficio che non gli piaceva, e quello di segretario di Mons. Guidiccioni, *uomo raro*, a detta di lui; e da ultimo stabilissi fermamente coi Farnesi, in sui principii (siccome avete udito) con Pier Luigi, quindi col Cardinale Alessandro di lui figliuolo. È la storia di tutti o quasi tutti i letterati del Cinquecento. Più tardi verranno al solito i lamenti; e il Caro scriverà allo stesso Cardinal Farnese per esempio una lettera del tenore seguente:

« Io mi sono avveduto per molti riscontri, che V. S. Illustrissima ha sempre avuto la mia servitù per vile e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse di avermi appresso di sè.... Io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo poco men di 20 anni che io servo a lei ed alla sua Casa Illustrissima ..... io m'immaginava che dopo tante fati-

che e tante infermità, mi fosse pur lecito al fine di riposarmi o d'attendere almeno a rilevarmi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorta e perchè, e quante sono state, ed a che termine mi hanno condotto. M'immaginava ancora dell'altre cose assai, e secondo me ragionevoli: ma ora conosco che erano immaginazioni appunto trovando che i servigi passati non fanno capitale, e che l'avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo, nè sanità, nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassione sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura e dall'uso più tosto della Corte, che da lei. »

Egli è ben vero che secondo l'avviso di Messer Benedetto Varchi amico suo, egli avrebbe potuto cavarsi d'ogni impaccio, quando avesse amato *più gli studii e la libertà, che la servitù e gli fastidii della Corte;* ma egli nè sapeva, nè voleva farlo. — « Io confesso (sono ancora sue parole) di non saper più là, e d'essere uno scempio e di poco perchè non mi dà il cuore di giungervi senza essere aiutato; perchè quando volessi tenere quest'ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa, e domani un'altra, non crederei che quella quiete mi fosse troppo dolce. »

Ora, a voler fare giusta ragione, non importerebbe a noi gran fatto la conoscenza di un uomo, il quale non ha forza bastante per volersi libero, ed odia la servitù; che lavora per farsi una condizione agiata, e già vecchio si lagna di essere povero. È una natura d'uomo assai comune sempre, comunissima poi (come testè vi dissi) fra la gente di lettere del Cinquecento. Ma il Caro giunse a farsi perdonare questa volgarità di carattere colla eleganza delle sue scritture; e malgrado questo difetto, e le amicizie non sempre ono-

revoli, e le inimicizie troppo accanite e feroci, noi dobbiamo ammirarlo e studiarne le opere. È mestieri dimenticar l'uomo per non pensare che al letterato. Il suo cuore forse, i costumi del tempo suo certamente l'avrebbero condannato a perire fra la turba infinita dei cortigiani e piaggiatori dei principotti del Cinquecento; ma lo ingegno facile e lo studio amoroso dei classici, ed un gusto squisito in fatto di lingua, lo sceverarono dal volgo, e gli meritarono un seggio distinto nella storia delle nostre lettere.

Tuttavolta voi non dovete, o giovani, mettere il nome di Annibal Caro con quello dei grandissimi, che furono da noi finora proposti siccome i principi nei diversi generi di poesia. Il Caro è un letterato di grande cultura; ma non è uno scrittore originale. Cionondimanco siccome l'ottenere le splendide corone dei principi è cosa di pochi uomini sovranamente privilegiati; così anche il più umile alloro di Annibal Caro non vi parrà degno di poca lode, pensando che ad ottenerlo non volevasi da lui per avventura uno sforzo minore. E per fermo vi parrà mirabile che in mezzo ai non grati esercizii delle segreterie e delle ambasciate, fra il turbinio di corti affaccendate e ambiziose, fra il numero stragrande di lettere e carte da spedirsi, di cui egli medesimo avea ragione di maravigliarne vedendole; vi parrà, dico, mirabile che trovasse ancora tempo di applicarsi agli studii classici, di scrivere molti versi, di tener viva una estesa corrispondenza privata, di occuparsi di numismatica, d'intraprendere numerosi volgarizzamenti di opere tanto greche quanto latine. Senonchè a ben pensarvi, il miracolo non è così nuovo, nè così raro, che non sappiate trovarne una facile spiegazione nell'uso accurato del tempo, il quale quantunque rapido, fa gran capitale a chi sappia

adoperarlo da buon massaio, e nello essersi così connaturato il buon gusto, e l'arte di scrivere correttamente, che abbiasi a riconoscere la mano del maestro anche allora che trovasi nella necessità di pennelleggiare affrettatamente.

A tal uopo debbo innanzi a tutto citarvi come ad esempio le sue *Lettere*, tanto quelle scritte a nome dei principi a cui serviva, quanto le proprie; le quali sono a lui comunemente computate siccome il titolo principale alla gloria. Veramente, anche scrivendo con fretta, non credo ch'e' s'illudesse mai così intorno al merito del suo dettato, che non pensasse più d'una fiata al pubblico, ed ai posteri; ma certo convien dire che lo studio della lingua e dei classici si fosse nel Caro convertito in succo e in sangue, per acquistare tanta agevolezza e dovizia di modi, tanta freschezza di colorito, tanta nitidezza di parole, tanta eleganza di fraseggiare, scevra quasi sempre d'affettazione. In tutto il suo epistolario non troverete forse un pensiero così pellegrino che vi riveli in lui un ingegno superlativo, un tale acume di osservazioni, che possa darvi ad intendere ch'e' vedesse a fondo in quella schifosa politica del Cinquecento, quantunque fosse ammesso a' segreti dei principi, un lampo di affetti veri che vi riconcilii col cuore di lui; ma troverete almeno sempre il letterato pulito, l'uomo studioso e diligente, ed è pregevole. Il tempo non dava molto di più nella comune degli uomini, nè di più era per avventura a impromettersi dalla natura del Caro.

Intorno alla pubblicazione del suo Epistolario, egli scriveva al Varchi le seguenti parole: — « Paolo Manuzio mi fa una gran ressa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto dei padroni, le migliori o le

men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agli interessi loro. E delle mie private io ne ho fatte molto poche che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuto copia. Tuttavolta fra quelle ch'egli medesimo n' ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute, n' ho raunato un sì gran fascio, che mi sono maravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciato le scritte a voi, e se mi poteste farne avere dell' altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini ed agli altri, avrei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur Messer Paolo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che siano insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate e riveggiate prima. » —

Quando nel corso delle nostre lezioni, piacendo a Iddio, verremo più specialmente a ragionare dei varii generi di scritture in prosa, allora ci tornerà in acconcio di rifarci con più agio sull'epistolario del Caro; e questo non avverrà, spero, senza grande utile e diletto; per ora bastici lo averne almeno accennato.

Rispetto alle proprie *Rime*, egli lasciò scritto di essere stato *sforzato a mandarle fuori per necessità e per onor suo; perchè andavan quasi tutte da loro così lacerate e scambiate, e malmenate dalle copie e dalle stampe.* Non saprei dirvi quanta sincerità

possa esservi in queste umili protestazioni; imperciocchè quando fu punto un poco in sul vivo dal Castelvetro, e' mostrò di risentirsene oltre ogni debito d'uomo prudente; e non è indizio che ne avesse poco affetto. Egli è però certo che forse al tempo suo fu in maggior fama di poeta che di prosatore; il quale giudizio sarebbe più vero fra noi che presso i contemporanei; giacchè il migliore suo titolo alla gloria poetica, che è la versione dell'Eneide, fu pubblicata dopo la sua morte, e non era nota che a pochi amici. Quanto alle *Rime* non oserei dirle più che mediocri, compresa la famosa canzone dei Gigli d'oro, per la quale oggidì solamente noi ricordiamo che egli scrivesse un volume di poesie. Questa medesima canzone della quale nessun uomo culto vuole ignorare la storia poco esemplare, non molti hanno il coraggio e la pazienza di leggerla dal primo all'ultimo verso, comecchè non sia un lungo componimento.

Avendo il Cardinal Farnese ordinato al Caro di celebrare ne' suoi versi la Real Casa di Francia; egli sdebitossi dell'ufficio impostogli con la Canzone, che incomincia:

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro ecc.

Di quei giorni, ossia che fra tante e magre imitazioni del Petrarca questa maniera del Caro paresse nuova, ossia che il partito di Francia ne menasse per adulazione gran vanto, fatto è che la canzone fu esaltata con lodi smisurate, e delle quali a vero dire l'autore non era meritevole. Per quanto il Caro si adoperi e cerchi di risvegliare l'entusiasmo, egli non riesce che a raccogliere insieme molte fredde allusioni mitologiche, mescolando con profano connubio Giove e Cristo, e trovando però

naturalmente alla corte di Francia dopo avervi per lo appunto collocato l'Olimpio, anche *la sua gran Giuno in tanta altezza umile, e la vera Minerva, e veramente nata di Giove stesso, e ancor Cintia e Endemione*, e così via di questo tenore. Il Tasso che volle fare nel *Cataneo* qualche difesa di tanto spreco mitologico, dopo avere sottilizzato molto, non riuscì se non a questa inferma difesa, che *niuna cosa per avventura ha fatto il Caro, che non l'abbiano fatta altri poeti famosi, ed altri più venerandi scrittori che non sono i poeti.* Forse Torquato Tasso che è giudice irrecusabile nelle discipline poetiche, non volea disconoscere alcuni modi che a lui piacquero assai, quantunque poi traessero in falso quasi tutto il secolo seguente. Ma le apologie non bastano a spirar la vita dove non sia, e la canzone dei Gigli non vive se non per la memoria dell'incendio che ha destato; imperocchè del rimanente essa comincia e si chiude con un giuoco di parole, anzi potrebbesi dire che sia quasi un giuoco perpetuo; maniera viziosa di poetare che mira sempre alla mente, e non mai al cuore, che studia di piacervi, e non mai di commuovervi; maniera che nel Caro, vivente in tempi di buon gusto era ancor tollerabile; ma che spinta alle sue ultime conseguenze dovea dare nel ridicolo, e peggio; dacchè un popolo il quale lascia corrompere il suo gusto dà segno di essere in piena decadenza.

Lodovico Castelvetro di Modena, non lasciandosi vincere dalla universale ammirazione, osò fare a voce e scrivere alcuni appunti piuttosto da grammatico che da poeta ai versi del Caro. E pure, quantunque non tocchi il difetto vero e radicale di quella poesia, parravvi ch'egli abbia le più volte ragione, anche dopo aver letta l'*Apologia* del Caro istesso, le difese del Varchi e

quella del Tasso. La disputa però, trasportata per intiero nel campo della grammatica, forniva a tutti buon giuoco di svillaneggiarsi è di far pompa di erudizione, senza che mai si venisse al sodo. E a vero dire non si risparmiarono nè l'erudizione, nè le ingiurie. Il Castelvetro era un ingegno acre e sottile, il Caro puntiglioso e vivo; tanto che non è a maravigliarsi che presto si passasse dalle sottigliezze grammaticali agli insulti, e da questi, che peggio è, all'azione. Narrossi che il Caro si giovasse all'uopo delle amicizie de' suoi padroni per nuocere ai rivali, che facesse correre alcune accuse fino al tribunale dell'Inquisizione contro le credenze religiose del Castelvetro, che gl'imputasse perfino l'uccisione di un Alberigo Longo da Salerno. Checchè sia di tutto questo nessuna cosa vi parrà incredibile, quando leggiate le frasi amarissime e minacciose che sono sparse per molte lettere del Caro; quando leggiate i vituperii che a piena mano furono profusi nell'*Apologia*.

Cionondimeno quest'ultima opera vale tutte le Rime del Caro, non che la sua canzone dei Gigli. Se la passione non lo avesse più volte spinto oltre il segno; se l'ira e l'odio non vi apparissero troppo aperte, l'*Apologia* sarebbe nel suo genere uno scritto pregevolissimo, se non perfetto, per la dovizia della lingua, per la varietà delle fantasie e delle invenzioni, per la felicità dei trapassi, e per avere infiorate anche le quistioni più aride e quasi pedantesche. Certo vi sarà minor fatica il leggere da capo a fondo l'*Apologia* (che pur è un grosso volume) che non la canzone per la quale è scritta. Ma per tutte le veneri della lingua, nessuno vorrà mai assolvere il Caro da quell'impeto di rabbia, che dopo avergli dettate tante e così amare insolenze, come se fossero un nulla, fa-

reagli dire: « Credo che all'ultimo *sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane che vuole.* » Veramente questo è il caso di rammentare l'antico adagio: *Genus irritabile vatum.*

Ad essere giusti però e a non volere chiamar in colpa tutta una generazione vuolsi ricordare che non mancarono gli animi gentili, i quali studiaronsi di sopire la malaugurata contesa; ma le cose erano già troppo oltre, perchè un accomodamento fosse sperabile. L'*Apologia* pertanto rimarrà siccome un bel monumento dell'ingegno, e un pessimo indizio del cuore di chi la scrisse; rimarrà come una malinconica dimostrazione della impotenza delle lettere a ingentilire gli animi che non siano già corretti da più efficace educazione morale.

« Da diversi (scriveva il Caro) sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'essere colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltiplicità degli architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro instanza avea cominciato a riformarla in su questa data. Altri gridano che io la guasto, e che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all'insolenza dell'avversario; il che è così veramente. Tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m'è venuta a noia per modo, che alla fine mi risolverò di lasciarla andare, come la va. »

Fra tanti consiglieri nessuno però ebbe il coraggio di suggerire il rimedio più efficace, nè il Caro avrebbe mai avuto quello di accoglierlo.

Maggior gloria e certamente più vera egli ricavò dalle sue traduzioni della Rettorica di Aristotile, del romanzo di Longo Sofista, delle due orazioni di S. Gre-

gorio Nazianzeno, e più che tutto da quella dell'Eneide, che a nostro avviso è il titolo più vero e grande ch'ei legasse all'ammirazione della posterità, e quello pel quale credemmo di doverlo proporre siccome principe a questa parte delle nostre lezioni.

La Rettorica a detta sua l'avea tradotta *non con altro fine che d'intenderla se poteu, e di farsela familiare;* l'Eneide avevala cominciata *per trattenimento dello scioperio piuttosto che per impresa, essendovi entrato a caso, ed avendo perseverato non volendo;* tuttavia sono indubitatamente le sue cose migliori. Ma ciò che rende pregevole ogni altra scrittura di lui, ancorchè mediocre nel concetto; ciò che rende amena la lettura di tutto il suo epistolario, anche quando, pel mutare dei tempi gli argomenti hanno perduto agli occhi nostri ogni interesse; ciò che farà vivere la sua commedia degli *Straccioni*, le *Rime*, l'*Apologia* stessa, benchè nata d'ira e di discordia, è il pregio della lingua, la grazia dello esprimersi, la varietà dei modi, la fioritura delle parole e delle immagini. Pare strano a pensarsi e ardito a dirsi, ma pure a conti fatti una buona metà delle nostre ricchezze letterarie è dovuta a questo merito solo. Per un autore, il quale riesce in grazia dell'altezza e pellegrinità dei concetti a farsi perdonare le disadorne vestimenta; cento altri vivono e si tengono in fama solamente per la leggiadria delle forme.

Il Caro ne fu così convinto, che non istancossi mai di adoperare intorno a' suoi lavori la lima, di chiedere all'uopo l'avviso degli uomini che avevano a' tempi suoi maggiori lettere, e principalmente del Varchi, che fu uno dei più diletti amici ch'egli avesse. Quando per lo infievolimento della salute sentivasi già costretto a desistere da ogni pubblico uffizio, e a

cercar riposo in una amena villetta di Frascati, egli protestavasi di non voler più sapere nè di poeti, nè di poesia, nè di prose o prosatori; ma intanto non lasciava di dare l'ultima mano alle cose sue, e *per trattenimento dello scioperio* (volendo usare una delle sue frasi) preparava il suo più grande lavoro, cioè la versione dell'Eneide. Narrano (ed egli medesimo parmi ne accenni in alcune delle sue scritture) che meditasse di scrivere un poema, e che la versione dell'Eneide non avesse a giovargli se non come una preparazione alla grande intrapresa. Non so quanto fosse per essere felice il suo concetto; oserei quasi asserire che non sarebbe riuscito, avuto riguardo all'indole sua; ma noi dobbiamo almeno rallegrarci, che il pensiero di quella futura epopea cacciasselo *anche non volendo* nella fatica del volgarizzare. Ma se questo pensiero fu veramente accarezzato della mente sua, egli dovette abbandonarlo per tempo, contentandosi di attendere alla più umile fatica di traduttore nella quale durò sino agli estremi. Nel 1566 che fu l'ultimo della vita sua, sembrami (se ben ricordo) che accenni di essere venuto traducendo oltre la metà del dodicesimo canto. Ciò prova che *il pristino dello scrivere* (secondo la sua frase) non increscevagli quanto solea dire, e che i versi non gli *erano venuti a noia* come pareva.

Permettetemi ancora un ultima citazione, la quale dipingavi colle parole stesse dell'autore le disposizioni dell'animo suo in quell'estremo del vivere.

« Non ho scritto (così egli) molti mesi sono, perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che vi ho presa, per confinarmivi (se posso) per sempre, risoluto di allargarmi da Roma per le infinite molestie che vi ho.

Una delle quali è, che i poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste ch'io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v'amo, e quanta stima fo dell'ingegno vostro. Questi ch'io dico sono d'altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose, che scrivono anche a me, e mi lodano, che è peggio, parendo loro per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e a risponder per le rime. E se non lo fo, me n'hanno o per superbo, o per cotal altra cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene, che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare che io non manchi: e per Dio, fin a protestarmi di restare affrontati ed ingiuriati da me..... Vedete a quel che sono condotto, che mi son venuti a noia tutti i versi: non i vostri, dico un altra volta, ma i vostri e i miei, e di Virgilio e d'Omero, e per Dio delle Muse stesse e d'Apollo, e se c'è verun altro da più di loro in questo mestiero. »

Ma queste parole erano giocosamente scritte nel 1563, nel qual tempo appunto con più intenso amore attendeva alla correzione delle opere sue; per la qualcosa e' non era tanto inveschiato nel desiderio della solitudine che non venisse più volte a Roma per avere i consigli degli amici, consultare le opere dei grandi, e inspirarsi nella vista delle reliquie venerande della classica antichità. Anzi in una di queste sue peregrinazioni colto dall'ultima infermità, cessò di vivere precisamente in Roma nel giorno 21 di Novembre dell'anno 1566.

Fabio e Giovanni fratelli suoi, e il nipote Giambattista gli fecero erigere un monumento a S. Lorenzo in Damaso, dove sotto il suo busto scrissero il seguente epitaffio:

ANNIBALI CARO

EQUITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIUM DUCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQUE PRUDENTIAM, SUIS VERO ALIISQUE OMNIBUS OB SINGULAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. IO. ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIUS PATRUO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. MDLXVI.

« Egli fu (dice il Seghezzi, uno de' suoi più accurati biografi) di mediocre statura, e per la sua stessa confessione, non troppo bello di aspetto; i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s'acquistò gran numero d'amici; fra' quali Francesco Maria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come s'è detto, gli venne sconciamente a noia per li gran fastidii che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui. I più grandi uomini di quell'età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose; spezialmente il Varchi, il Guarini e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell'Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n'ebbe ripulsa. »

Siccome parmi d'avere già più innanzi accennato, il Caro non appartiene a quella schiera privilegiata

di scrittori che sono chiamati a capitanare gli uomini dell'età in cui vissero, e a dare o un impronta nuova o un nuovo indirizzo alle scienze, alle lettere, alle arti. Costretto per ragione d'ufficio ad entrare nei campi della politica, vissuto per tutta la vita in mezzo alle corti dei principi contemporanei più influenti, egli ottiene fama di fedele servidore, ed è proprio quanto ambiva. Carlo e Pier Luigi Farnese, il Cardinale Alessandro e il Pontefice Paolo sono tutti padroni suoi, e gli basta. A qual pro cercare con pericolo quali fossero le ambizioni e i desiderii di questi padroni? perchè spiare a rischio del capo i segreti di quelle anime cupe?

Io aggiunsi ancora che forse il Cinquecento non dava di più; ma non avrei dovuto dimenticare che se aveasi a impromettere alcuna cosa di buono e di virile, ciò avrebbe anche ragionevolmente dovuto attendersi dai letterati, quando le lettere fossero state volte al nobilissimo fine cui devono mirare. Sciaguratamente il fatto non rispondeva per nulla a questa ragionevole espettazione, e la corruttela degli uomini di lettere può dirsi che fosse allora spaventosa. Tuttavia gli ingegni più superlativi, i pochi eletti ad essere primi vincono almeno in parte questa malignità d'influssi da cui non è in mano d'uomini il guardarsi intieramente. E per citarvene uno; ciò non impedì che un altro Segretario, il quale aveva, come il Caro, lungamente servito in una casa principesca, non vedesse addentro nei misteri di quella politica, la quale governava gli Stati italiani, e non ne tracciasse la storia nelle pagine del *Principe*, il libro terribile, che dopo tre secoli di maledizioni noi abbiamo appena imparato a conoscere. Nicolò Machiavelli è uno degli uomini che segnino più manifestamente il trapasso da un'epoca

potente per grandi virtù e grandi vizii, ed una di decadenza. Egli potrà pertanto lordare la propria penna colle sconcie pitture della *Mandragora*, e commentare Tito Livio colla severità e profondità di Tacito; riderè cinicamente colla novella di Belfegor, e scrivere i Dialoghi dell'Arte della guerra e le Storie Fiorentine. Egli servirà in casa i Medici; ma sarà ancora un servidore tanto sospetto, che alla prima occasione non vi farà maraviglia e' sia collato come un amator del vecchio regime della repubblica. Egli dopo avere la sera scherzato nella taverna co' ghiottoni, potrà, entrando nel suo studiolo, evocare le ombre degli antichi principi ed eroi, per addimandar loro le ragioni della politica, scoprire le arti dei tiranni; egli infine tra i baccanali e gli assassinii del Valentino potrà pensare se da tanti delitti sarebbe il caso di sperare l'indipendenza della patria.

Di queste contraddizioni non troverete più la traccia nel Segretario di Pier Luigi. Egli ha bensì le sue e grandi e non iscusabili, ma tutte diverse da quelle di Messer Niccolò. L'onesto Benedetto Varchi è l'amico intimo e il più fidato consigliero del Caro; ma ciò non gl'impedirà di rallegrarsi se lo sporco Signor Pietro Aretino gli tenda la mano, e gli proferisca l'amicizia sua. Perchè Pietro Aretino si degna di scrivermi? chiede egli a sè medesimo. Non per merito mio, nè per mia fortuna; ma per umanità sua e cortesia. — « Sicchè io mi risolvo (sono parole del Caro) pensando che l'umanità non debba essere in V. S. inferiore a quella *divinità* che se gli attribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione di quelle virtù, che *le deifica* l'animo, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi ella *di quel che*

con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti lor tributi si premia; cioè di offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assicurava di darmele per servidore; onorarmi delle sue lettere di lontano, prima che io abbia onorata la sua virtù colla presenza, e celebrarmi con le sue lodi, quando altri appena sa chi mi sia. »

Quest'armeggio tra il vizio e la virtù, fra le superbie e le umiliazioni, gli ardimenti e le adulazioni è cosa di tutti i letterati dell'epoca; ma intollerabile e schifoso in alcuni, i quali tengono volontieri un piede sulla soglia del tempio, ed uno nel bordello; che possono tradurre colla stessa penna alcune pagine degli *Amori* di Longo da disgradarne il medesimo Aretino, e due divote Omelie di S. Gregorio Nazianzeno, senza lasciarvi mai vedere che nelle anime loro si agitasse qualche cosa di veramente grande e generoso. Quindi quel carattere pettegolo, quelle accanite dispute letterarie, che distinsero i più degli scrittori di questa età, e sciaguratamente dell'Italia nostra. Quei letterati che sapeano tenere a freno questa importuna della coscienza, trovando una lode pel Varchi e per l'Aretino, non dovevano poi aver la forza di essere morsi, e non guaire. Senza cercare chi dei due rivali, il Caro e il Castelvetro, avesse ragione, questo parmi innegabile che nessuno dei due si tenesse fra i confini del convenevole, e meno a nostro avviso quegli di questi. L'epistolario del Caro è pieno del nome del suo nemico, e l'*Apologia* (non istanchiamoci di ripeterlo) è un monumento di eleganti contumelie, di accuse non generose, per quanto siano scagliate con una purezza di lingua degna di tutta lode. Ma tanto spreco d'ingegno, e tante ire non valsero a metterci in grazia la canzone dei Gigli d'oro.

Le arti, le amicizie e le protezioni di una età intiera non riusciranno a far vivere una poesia ed un poeta a cui manchi la vera ispirazione, il soffio della divinità. Il Caro pertanto, quantunque nelle sue Rime si adoperasse di sceverarsi alcun poco dalla comune dei Petrarchisti, sarebbe non meno di tanti altri contemporanei suoi caduto nella dimenticanza, se in qualità di poeta non si fosse un bello e luminoso diritto alla corona poetica serbato con la versione dell'Eneide, con la creazione di quel verso sciolto, che puossi dire veramente tutto suo, con quello stupendo lavoro che egli, senza per avventura sospettare che ad esso principalmente avrebbe il nome suo raccomandato, ci lasciò appena compiuto morendo. « Così (per accennare a questa bizzarra corrispondenza colle parole del Carrer) com'era toccato di rimanere senza l'ultima mano all'originale Eneide, toccò pure di rimanere alla tradotta, e nell'un caso e nell'altro per morte dei loro autori. »

Ma se taluno si avvisò di menomargli o negargli anche quasi ogni merito come poeta, tutti poi convennero nel salutarlo siccome uno dei più gentili e graziosi prosatori del Cinquecento, che pur ne contò assaissimi. La prosa del Caro sembrami che abbia di particolare una semplicità e scorrevolezza che non si trovano negli altri suoi contemporanei. Se non giunge alla beata ingenuità che è tutta cosa dei trecentisti, non ha quelle forme accademiche e troppo oratorie del Cinquecento. I precetti della rettorica, l'ambizione del letterato raro è che non si lascino intravedere nelle scritture di questo secolo. Pochissimi, se togliete Machiavelli, che, secondo il mio gusto, è il principe dei prosatori nostri, come Dante è dei poeti, seppero tenersi abbastanza in guardia. Forse oggidì noi abbiamo agli occhi nostri aggrandito questo difetto per

iscusare una vergognosa poltroneria, e cadiamo perciò in una imperdonabile trascuraggine; ma i nostri antenati sacrificarono talvolta e troppo all'idolo della rettorica, preferendo la rotondità alla forza, la grazia all'efficacia. Ora nella prosa del Caro, anche dove raccoglie con infinite cure tutte le squisitezze della nostra lingua, parmi di trovare una scioltezza e rapidità di modi singolare; e ciò deve essere in lui derivato non tanto da virtù di animo forte (che non credo), quanto da necessità di ufficio. I negozii amano un fare spiccio, e molte lungaggini nello scrivere non si generano che di ozio. Chi ha molto a lavorare non ispreca il tempo; e i popoli cianciano di più, quanto meno sono operosi. Se paragonate le lettere familiari, cioè scritte in nome proprio, e quelle in nome dei principi padroni suoi, vi troverete in tutte una eguale purezza di lingua, ma in queste maggiore rapidità. Scrivendo le prime il letterato pensava alle scuole; nelle altre la cultura letteraria e l'amoroso studio della lingua non erano che buoni aiuti al Segretario.

Ma quali siano le differenze tra questi ed altri scrittori, quale il valore di tali doti, e d'altre molte che verrannovi trovate leggendo, una cosa parmi certissima, che cioè il Caro sarà sempre uno dei più tersi e squisiti prosatori che voi, o giovani, possiate prendere utilmente ad esemplari di bello scrivere.

Storia dell' arte del tradurre

LEZIONE XLVII.

SOMMARIO. — Dell' arte del tradurre. — Vantaggi e necessità delle traduzioni. — Che l' arte del tradurre è cosa tutta moderna, e perchè. — Quali erano le lettere e le scienze presso i Greci e i Romani rispetto al popolo. — Alcune osservazioni sul teatro latino. — Che il tradurre diventò necessità fra i moderni. — Indole popolare del Cristianesimo. — Formazione delle nuove lingue e delle nuove letterature. — Bisogno di ricorrere ai fonti antichi — epperò di tradurre. — Ancora dell' arte del tradurre, e dell' ufficio del traduttore.

Io scelsi Annibal Caro (secondochè vi dissi nella precedente lezione) siccome principe dei traduttori in Italia. Posso essermi apposto male nella scelta, e anzi voi troverete certamente chi sarà in questa bisogna di ben diversa opinione della mia. Ciononondimeno questa diversità di sentenze non renderà meno vere le dottrine che sono per esporvi quest' oggi, nè meno spero dilettevole l' argomento che imprendiamo a svolgere brevemente.

E per entrare senza più in materia, quantunque il tradurre sia cosa in letteratura, per così esprimermi, di seconda mano, e venga tenuto come un umile lavoro confacente solo agli ingegni o meno prestanti o meno originali; tuttavolta io mi avviso che sia di tale

importanza, e possa fornir materia a tali considerazioni, che sono degnissime degli studii vostri. Se guardate allo stretto senso del vocabolo, o per meglio dire al senso in cui da molti fu preso, il tradurre ha infatti qualche cosa di meccanico e di servile; ma se ponete a confronto per esempio diverse traduzioni di un medesimo autore, non durerete fatica ad accorgervi quanto debba reputarsi ingiusto e fallace questo concetto, principalmente ove trattisi di opere d' arte. Tradurre nel significato più ovvio corrisponde a trasportare i pensamenti d' uno scrittore da una ad altra lingua. Ma siccome egli è certo che la forma in cui sono esposti, l'armonia che dipende dal collocamento delle parole può renderli più o meno efficaci, così ne avviene eziandio che una traduzione potrà essere grammaticalmente fedele, e tuttavia svisare grossamente un autore. Quindi meglio varrebbe il dire, che tradurre significa trasportare l'opera d'uno scrittore da questa a quella lingua, conservandone per quanto è possibile le bellezze, e la nativa fisonomia. Ciò rallarga, nobilitandolo, l'ufficio del traduttore; e corrisponde nel medesimo tempo assai meglio al vero concetto della parola. In questo caso il tradurre somiglia in parte, ma sembrami in verità più difficile, all'arte del copiare nella pittura e nella scultura. Dissi in parte solamente, imperocchè se in amendue le maniere trattasi d' arte, il modo o i mezzi non poco sono diversi. Il pittore e lo statuario adoperano i medesimi colori, lo stesso marmo e creta; mentre il traduttore è nella necessità di mutar parole, costruzioni e forme; l'uno riproduce più facilmente per via d'imitazione, l'altro partecipa di più all'opera creatrice dell'autore originale. Amendue però riusciranno e freddi e scoloriti, e nella fedeltà istessa infedelissimi, ove non sappiano trasfondere sulle tele,

sui marmi e sulla carta almeno una porzione di quella vita, che non istà nei colori, nei marmi, nella parola, ma nell'espressione dell'insieme dell'opera. Uno statuario per aiuto di punti e di misure potrà esattamente ricopiare le linee del Lacoonte, senza trasfondere nella sua copia la sublimità del dolore, che spira dalla statua greca; siccome Clemente Bondi o il Padre Ambrosi potranno fedelmente tradurre in altrettanti italiani i versi latini del secondo libro dell'Eneide, e distruggere intanto quella musica sovrana che li governa.

Ma intorno a questo, e a più riprese, ci rifaremo di sotto; per ora bastimi lo averne anche solo toccato, per farvi accorti dell'importanza del nostro tema nella storia dell'arte. Del rimanente non v'ha dubbio, che mercè le traduzioni ampliasi il patrimonio della scienza e delle lettere; che le ricchezze sfruttate da pochi, diventano, per così dire, universali; che si educa il gusto dei popoli, e si agevola quell'idea di civiltà generale a cui l'umana famiglia adopera faticosamente di approssimarsi. Egli è ben vero che sifatti vantaggi non sono senza la mistura di alcun male; e che per esempio l'agevolezza dello acquistare in qualche parte danneggia la profondità degli studii; è verissimo poi che nelle versioni, comprese anche le migliori, avvi sempre alcuna alterazione a danno dell'originale; ma siccome le imitazioni non escludono, anzi debbono accrescere il desiderio degli originali, così noi possiamo anche francamente asserire che i vantaggi sono a ogni modo superiori ai danni che ne possano in ogni caso derivare. Solamente chi fu a Roma può essersi deliziato nella vista della Trasfigurazione di Raffaello; può avere studiata la bellezza divina di quelli aspetti rappresentati sulla tela; può essersi rallegrato nell'eterea luce,

uscente dalla persona del Redentore; ma il bulino di Morghen rese popolare quel quadro; ed è un guadagno ed un gran bene pel gusto universale, comecchè il bulino non valga a riprodurre il sovrano magisterio dei colori. Mercè l'arte del tradurre noi siamo contemporanei di Omero e di Virgilio, i due grandi epici della civiltà antica, come di Dante, di Milton e di Klopstock, gli epici della nuova; noi possiamo assistere alla rappresentazione dell'Edipo di Sofocle, del Prometeo di Eschilo, del Re Lear di Shakspeare, e della Maria Stuarda di Schiller. Ma se da una parte le traduzioni aiutano i progressi del gusto e della civiltà, dall'altra è verissimo che quanto più si distendono i confini della civiltà medesima, tanto più diventano indispensabili le traduzioni; quanto la sete del sapere si fa universale, tanto cresce in proporzione il bisogno di rendere la scienza e le lettere accessibili a tutti.

Questo fatto sembrami che meriti di essere accuratamente spiegato, siccome quello che può addimostrarvi, non essere il nostro tema solamente ristretto nel campo dell' arte, sì bene avere molte attinenze colla storia della umana civiltà.

E, per non dilungarmi di troppo, io non so, giovani prestanti, se abbiate mai posto mente a ciò, che l'arte del tradurre è cosa tutta dei tempi nostri; e che gli antichi se imitavano, rado è che traducessero. La ragione di questo fatto e di questa differenza non che essere casuale, prende la sua origine di alto, e propriamente nel diverso organamento delle antiche repubbliche, tanto rispetto ai rapporti loro coi popoli stranieri, quanto agli interni ordinamenti da cui erano governate. I rapporti fra popolo e popolo o internazionali presso gli antichi erano pochi, incerti

e spesso anche insidiosi. Le conquiste che sono sempre, e massimamente allora erano opera della forza, e duravano solamente in grazia della forza; imperocchè la conquista non assimilava, ma incatenava, e i confini del paese conquistatore rimanevano, per così dire, sempre i medesimi, senza che per tempo si spegnessero le distinzioni tra vincitori e vinti, tra forti e deboli, tra oppressori ed oppressi. Chi era nato al dì là di quei certi confini non meritava che il nome di straniero e di barbaro. Ciò è tanto vero, e così fortemente teneva ai fondamenti degli ordini sociali, che (per non risalire a più remota antichità) i Romani sostennero guerre sanguinose e micidiali prima di risolversi a dare alle varie provincie d'Italia il diritto di cittadinanza; e che allorquando più tardi si allargarono sotto l'impero, e finalmente si concessero a tutti i medesimi diritti, si può dire che Roma si avvicinasse alla sua decadenza.

Con proporzioni minori si avevano nell'interno le medesime distinzioni. Nei rapporti internazionali conoscevansi vincitori e vinti, nazionali o barbari; nei cittadini, padroni e schiavi, nobili e plebe. Dov'era chi pensasse al popolo, se non ne avesse bisogno per farsene scala a salire agli onori, alle dignità, al maneggio della cosa pubblica? Di qui una distinzione, segnata da un abisso profondo, di libertà senza limiti e di servitù senza diritti, di lusso e di povertà, di sapere e d'ignoranza. Se uno dei grandi per sua speciale compiacenza, o per sue mire ambiziose degnavasi di volgere lo sguardo alle plebi, egli poteva ben rallegrarle collo spettacolo delle arti belle, colle sceniche rappresentazioni; ma niuno pensò mai che il sapere istesso potesse diffondersi negli ordini inferiori, e riuscir loro di qualche giovamento. Se un pezzente,

girando la macina come una bestia da soma, potea meditare alcune commedie, che si chiamarono l'*Aulularia*, i *Captivi*, il *Pseudolus*, e così via; quel pezzente poteva all'uopo essere rallegrato dal sorriso dei Numi terrestri, ma un esempio di questa fatta non avrebbe mai potuto condurre a conseguenze generali.

Per chiarir meglio le dottrine che imprendiamo a svolgere con un esempio, ponete mente a Greci. Essi erano volti alla civiltà dell'Oriente, e facevano ogni opera di raccogliere quei lampi di luce, co' quali poi giocondare la prima loro giovinezza. Molti, e specialmente i filosofi, sentirono tanto bene questa loro derivazione, che non si peritarono di sfidare le fatiche di lunghi e pericolosi viaggi, per interrogare ora i sacerdoti dell'Egitto, ora i custodi del fuoco sacro, ora i cultori della scienza occulta; per istudiare sul luogo i frammenti delle vetuste civiltà del mondo, cercando in questo modo principii dottrinali e poetiche ispirazioni. Ma cosiffatti tesori tanto faticosamente acquistati, se passavano di mano in mano, di scuola in scuola, ciò non avveniva mai senza una certa gelosia, e di chi dava, e di chi riceveva. Era scienza occulta, scienza jeratica, avvolta in formole misteriose, erano gli aurei pomi delle Esperidi, custoditi dal Dragone, erano responsi sibillini, i quali potevano interpretarsi dagli iniziati, e nulla più. Quindi non nasceva, nè potea nascere, direi, neppure il pensiero di tradurre, ciò che non era dato pel volgo, e questa sarebbe in ogni caso stata una fatica inutile, per non dire o ridicola o profana. La scienza cantava col poeta: *Odi profanum vulgus, et arceo.* Perlaqualcosa i dotti si contentavano di citare oscuramente questa e quella fonte, aspettandosi gloria tanto maggiore, quanto più profonda fosse la notte che erasi dovuto vincere. A

misura che i moderni, superando le distanze di tanti secoli, si addentrarono nelle vetuste dottrine dell'Oriente, scopersero sempre più manifesta la derivazione orientale della sapienza greca; ma quanto ai Greci non ci lasciarono che incerte ed oscure indicazioni, cenni fuggevoli, notizie date a metà, e non sempre fedelmente.

La verità di queste osservazioni vi parrà ognora più manifesta se dai Greci discendete ai Romani. Nessun popolo quanto questi ultimi avrebbe dovuto dare maggior numero di traduzioni; imperocchè, a volerne fare giusto giudizio, la letteratura latina non è che una splendida traduzione della greca. Ciononostante, se togliete pochi esempi, i Latini non ci lasciarono traduzioni dal greco. In quei primi tempi, quando Livio Andronico, Ennio, e gli altri suoi contemporanei, senza cercare l'addentellato delle tradizioni e della cultura antica, che essi non conoscevano, portarono in Roma il gusto greco; o per usare la frase di Orazio, quando il popolo vinto soggiogò alla sua volta il selvaggio vincitore, allora solo fu il caso di qualche traduzione; allora Livio Andronico voltava in versi saturnii l'Odissea, e il mimografo Cn. Mazio l'Iliade in giambi. Ma quando il gusto greco una volta prevalse, e quella letteratura fu riprodotta in Roma quasi per intiero; nessuno allora sognò di rifare quelle versioni cadute in dimenticanza, o non furono più interrogate che dai filologi come curiosità grammaticali. Che se taluno si pose a voltare letteralmente uno dei Classici antichi, nol fece che per esercizio nel maneggio della propria lingua, e per istudio della greca, non per attendere ad un'opera da pubblicarsi. Non poteva essere diversamente. Appunto perchè l'arte romana era una derivazione tanto della greca, qualunque studioso non

potea fare a meno di addentrarsi nella profonda conoscenza di quella, e una traduzione diventava un lavoro superfluo, da non giovare ad alcuno. Gli studiosi sapevano la lingua greca, e naturalmente preferivano di abbeverarsi alle sorgenti; e popolo non v'era per far suo pro dei volgarizzamenti. Per la qual cosa Virgilio poteva, anzi era lodevole invocando nelle poesie pastorali le *Muse Siciliane*, raccogliendo nelle Georgiche quanto i Greci aveano detto intorno alla coltura dei campi da Esiodo in poi, compendiando nella sola Eneide i due poemi omerici; ma non potea venirgli in capo di tradurre.

La sola eccezione che doveva farsi, ed ebbe luogo, si fu per la poesia drammatica. Il teatro è di sua natura eminentemente democratico, e più l'antico del nostro; conciossiachè fra gli antichi una rappresentazione teatrale fosse uno spettacolo fornito dal pubblico o anche suggerito dalla religione, dove il popolo era invitato senza spesa, e sovente accarezzato da adulazioni. Ora siccome al popolo era sconosciuta la lingua greca, così erano necessarie le traduzioni. Nè a caso vi parlo di necessità, essendo che il teatro romano non giungesse mai ad avere l'importanza nazionale che presso ai Greci, e perciò riuscisse più commodo il riprodurre gli antichi drammi di quello che crearne dei nuovi.

Non oserei affermarlo troppo risolutamente; ma nel dispregio del teatro, parmi che sia una delle più grandi ragioni della sua povertà. Presso i Greci gli spettacoli teatrali era una spezie di religione; ma in Roma lo scrivere per gl'istrioni dovea parere una occupazione men nobile, siccome lo invocare e attendere un applauso dal volgo, era troppo umile cosa per una letteratura eminentemente aristocratica. Quindi può intendersi di leggieri, perchè i cultissimi Scipioni aiutas-

sero forse Terenzio nella composizione delle sue commedie, mentre sarebbersi guardati dal rappresentarne alcuna in nome proprio. Dedicarsi esclusivamente alle lettere dovea parere un segno di decadenza. Per la medesima ragione sembrami anche di comprendere perchè tanto i comici quanto i tragici non scegliessero in Roma di preferenza argomenti nazionali e patriottici. Da una parte la imitazione era più facile, traducendo senza più, e dall'altra non correvasi a pericolo di offendere le ambizioni patrizie, e le albagie del paese. Più tardi poi quando le lettere tennero più del campo, e furono in grande onore, allora l'occupazione dello scrivere pel teatro non fu lasciata pur quasi sempre solo agli schiavi e ai liberti, e secondo la frase espressiva di Orazio *si osarono abbandonare le orme greche*, e porre in iscena *domestici fatti*.

Messa così in chiaro questa verità, che, spero, non sia per sembrarvi una sottigliezza o un sogno della mia mente; piacciavi, o giovani egregi, di tenermi dietro ancora per un poco, e per la ragione opposta ci verrà fatto di trovare fra i moderni la necessità del tradurre.

A misura che gli elementi fondamentali degli ordini della società si cangiavano, era eziandio indispensabile che si correggessero molti pregiudizii e molti errori, che si riparasse ad antiche ingiustizie, e rovinassero perciò non poche istituzioni che di quelli si puntellavano. Mentre il principio dell'amore era sostituito a quello della forza, l'alleanza alla conquista violenta, l'eguaglianza alla schiavitù; neppure le scienze, o le lettere potevano più essere il patrimonio e il privilegio di un ordine solo di cittadini. La scienza in Oriente velasi nel mistero delle caste sacerdotali, si rende malagevole col linguaggio dei geroglifici, è dispensata oscu-

ramente siccome una immediata inspirazione della Divinità; in Grecia diventa più popolare, ma non cessa però di essere esclusiva; in Roma non è che un oggetto di lusso, e così poco nota che la plebe attribuisce a' suoi accrescimenti la decadenza del valore militare e della forza. Nelle società moderne al contrario non che avvolgersi dentro alle ombre del mistero, fa ogni opera per volgarizzarsi, il che sembrami espresso a maraviglia da quella formola del Vangelo: La verità sia annunziata nelle piazze e sopra i tetti. La predicazione della buona novella è infatti una predicazione eminentemente democratica, la quale incomincia dalle capanne, dalle officine, e sale via via fino tra gli splendori delle reggie e le superbie delle accademie. I libri sacri non che essere un possedimento esclusivo dei sacerdoti gelosamente nascoso, sono posti a mano dei nuovi adepti, sono spiegati nel linguaggio del volgo, sono tradotti nella lingua della Grecia, del Lazio, e più tardi nei barbari dialetti dei Goti e dei Vandali, che vengono ad abbattere con Roma pagana gli antichi ordinamenti.

A questa prima epoca di conflitto fra l'antico e il nuovo, in cui avreste detto che fosse per rinnovarsi la primitiva confusione del caos, succedette una età barbara, senza arti, senza scienza, senza lingua, senza coltura. Le armonie della Grecia, e quelle stesse di Roma, che erano ben più recenti, si andavano mano a mano spegnendo tra gl' inconditi suoni di lingue sconosciute, e intanto già incominciavansi a balbettarne delle nuove, che non erano più nè quella dei Romani, nè quelle dei barbari. Allora anche in Italia (che pur era e doveva essere l'ultima in Europa a perdere tutto l'antico valore) pareva che non fosse evitabile una compiuta barbarie; e certo se fossero in Roma

risorti Cicerone e Virgilio, avrebbero a fatica riconosciuta la patria loro, e sarebbero appena riusciti a farsi intendere; tanto che non è a far maraviglia che si cancellasse anche la memoria dell'antica civiltà e sapienza. Per buona ventura il male se era grande non era infatti, siccome pareva in quell'universale scombuiamento, irrimediabile; e i germi d'una nuova grandezza fecondavansi in silenzio, apparecchiando gli splendori della civiltà moderna.

E per fermo appena che un poco di luce si fu messa tra quelle tenebre, e i popoli rifatti colla speranza d'un nuovo giorno si ridestarono, avvidersi con maraviglia, e non sapendo quasi, direi, nè il come, nè lo imperchè, di essere mutati d'abiti, di costumi, di lingue. Allora in quella prima giocondezza d'una seconda creazione (se mi consentite questa immagine) fecersi a salutare il riso dell'alba colle canzoni dei Trovatori, colle coble dei Ministrelli; a rallegrare i giovani convegni colle gaie narrazioni dei romanzi di cavalleria e di amore; ad alimentare la pietà dei popoli colle rappresentazioni dei Misteri devoti, col racconto delle sacre leggende, cogli Atti dei martiri, colle poetiche fantasie dei Vangeli apocrifi; a compungere quei rozzi ma affettuosi cuori coi sermoni volgari; insomma tentossi di creare una nuova letteratura, di rifare coi vergini elementi la poesia e la eloquenza, siccome erasi già rifatta la filosofia. Senonchè per quanto fossero languide le memorie del passato, vennesi presto in chiaro, come un assoluto divorzio dall'antico tornasse non solo pernicioso, ma ritardasse il pieno svolgimento delle arti e delle lettere rinascenti; e che sarebbe stoltizia il rinnegare le prime glorie, quantunque ogni cosa fosse cangiata. Non tutti i pregi della pagana civiltà potevansi convenire alla cristiana; ma la squi-

sitezza delle forme, la eleganza del dettato, l'armonia magistrale delle parti, l'efficacia dei modi dovevano imitarsi e giovarsene all'uopo per abbellimento della materia nuova.

Ma in quella che da una parte volevasi che la luce risplendesse per tutti, dall'altra i mezzi erano piccioli, e quelli antichi monumenti letterarii che si veneravano per un rispetto tradizionale, erano scritti in una lingua divenuta inintelligibile. Il Medio Evo era tanto pieno ancora del nome di Virgilio, che Dante anche per questo, credo, che s'inducesse a sceglierlo siccome duce del viaggio allegorico; ma i suoi versi non erano più intesi che da pochi.

Di quì il bisogno e la moltiplicità delle traduzioni. Io so bene che più tardi gli studiosi vorranno saziarsi alle fonti schiette non solo del Lazio, ma della Grecia, a cui attinsero i medesimi Latini; cionondimeno le traduzioni rimarranno a ogni modo, si perchè molti anche potendo assaporar l'acque delle fonti, dovranno qualche poco aiutarsi con soccorsi esterni, tanta è la rivoluzione sopravvenuta; e sì perchè il tradurre diventerà un arte nuova, e le opere antiche mercè questo procedimento prenderanuo a poco a poco aspetto di monumenti nazionali. Quanto più si amplia il campo dell'azione, quanto più distendesi la sfera delle cognizioni, tanto più si fa necessaria la cooperazione di molti per raggiungere la meta. Nelle età prime un uomo solo concepisce e tenta l'enciclopedia. Ma quanto più l'*intento si rallarga*, come direbbe Dante, appena è se ci basta la vita intiera per una parte sola dello scibile. Plinio (ed appartiene a tempi civilissimi) abbraccia nell'opera sua tutta quanta la natura; mentre un moderno consumerà gli anni più operosi studiando una spezie sola d'insetti. Il tradurre diventava quindi

una necessità: più tardi diventò un arte, quando si vide che ad aver contezza di un autore, non potendolo gustare nell'originale, non bastava riprodurne i pensieri, ma la bellezza delle forme.

Considerata sotto quest'ultimo aspetto l'opera del traduttore si nobilita, come accennai nel principio della lezione, ed egli anzi che essere incatenato al suo autore, partecipa con lui alle gioie della creazione. Trattandosi massimamente di cose letterarie (come è quì il caso nostro) il traduttore deve essere artista, deve sentire, e farsi piuttosto il compagno che il servo di colui del quale si fa l'interprete. L'autore parmi che sia agli occhi del traduttore, ciò che a quelli dell'autore istesso il tipo ideale della sua opera. Un trattato di scienze, una formola matematica io dovrò riprodurla con una *scrupolosa esattezza;* ma un opera d'arte con una *libera fedeltà*. Cangiate una parola ad una formola di Euclide, e forse guasterete; ma traducendo verbo a verbo una scena d'Omero potrete riuscire ad una scandalosa parodia. Se non fosse così non si avrebbe che una stregua per misurare i traduttori, nè vi sarebbe tra loro distinzione di sorta. Se non fosse così, sarebbe vera quella eresia artistica, che le migliori traduzioni d'un poeta sono quelle in prosa, come se l'armonia del verso, il ritmo e l'andamento del discorso non contribuissero per nulla alla fisonomia d'un autore. Per torre i ladri si vollero abolire le ricchezze, ed è un controsenso. Perchè un cattivo scultore non seppe riprodurre la semplice eleganza dell'Apollo, vorreste sostenere che sarà meglio d'ora in poi rappresentarcelo chiuso nel mantello di Cimabue? Fortunatamente a dissipare tutti questi errori, a sostenere le ragioni del buon senso, abbiamo il lume della storia, la quale da una parte ci dimo-

stra, che a riprodurre un opera d'arte vuolsi e il concetto e la forma, e dall'altra che un tale ufficio non che essere agevole, vorrebbe ragionevolmente venir commesso a nobilissime mani.

Tale è l'opinione che noi dobbiamo formarci del traduttore, e tale sembrami la storia dell'arte del tradurre. Ora le dottrine sparse ed illustrate per quanto era comportabile all'angustia delle nostre lezioni, possono riassumersi a questi principii generali: che gli antichi non traducevano, ma imitavano; che il tradurre è tutta cosa dei tempi moderni; e che di questo fatto noi dobbiamo cercare la principalissima cagione nella diversità delle condizioni politiche e letterarie, che differenziano l'antico dal moderno evo. Questo, o io m'inganno, è il vero punto di vista da cui vuolsi considerare l'opera di un traduttore. Non facciamo vane dispute di parole, perchè in Italia ne abbiamo fatto anche troppe. Se il tradurre non è che un lavoro nello stretto senso grammaticale, se non è che un meccanismo, non dobbiamo sprecare il nostro tempo a ragionarne. In questo caso il traduttore vuol essere appaiato al compositore tipografico, il quale pone in ordine i caratteri ad uno ad uno, per imprimerli poscia sulla carta, senz'altro obbligo fuor quello di leggere chiaro. Ma ciò sarà difficile a credersi, leggendo per esempio i versi del Caro, del Bentivoglio, del Marchetti, del Monti. Se l'arte non entra in questo lavoro, se l'individuo che attende ad esso non è che uno schiavo, il quale gira la macina, come avviene che i traduttori di ciascun secolo, e ogni traduttore abbia una fisonomia propria, una impronta speciale? Ponete Virgilio a mano d'un Frate da Pisa nel Trecento, di Annibal Caro nel Cinquecento, del Beverini nel Seicento, del Bondi nel

Settecento; affidate l'Iliade al grammatico Valla, al purista Salvini, all'audace ab. Cesarotti, al poeta Monti, e voi vedrete ciò che possa l'arte; e mi saprete dire perchè, pur conoscendo a perfezione il latino e il greco e le lingue moderne, voi possiate piacervi leggendo i ragionamenti di Ulisse, le battaglie di Achille e di Ettore, la morte di Priamo e di Didone, è gli amori di Adamo e d'Eva nella favella musicale di Dante e di Petrarca.

Segue dell'arte del tradurre

LEZIONE XLVIII.

SOMMARIO. — Introduzione. — Perchè nel Trecento si traducesse tanto, e quale sia la fisonomia di quelle traduzioni. — Versioni dei Classici — dei Padri — e dei libri ascetici. — Maniere di studiare quelle antiche versioni. — Il Quattrocento erudito dà le versioni grammaticali. — Carattere di questo secolo. — Traduzioni classiche del Cinquecento — e loro bellezze. — Tòccasi particolarmente del Caro e dell'Anguillara. — Conchiusione di questa lezione.

Spero che voi, o giovani egregi, non mi avrete per la precedente lezione accusato di tenermi troppo sulle generali, giacchè oramai per esperienza potete avere provato che le teoriche agevolano mirabilmente il cammino quando vogliasi poi discendere alle applicazioni, accertandosi cogli esempi della verità dei principii; e e che la maggior parte dei fatti letterarii non si spiegano altrimenti che mettendoli a confronto colla storia politica. Nè questa volta siamo per ricavare minor frutto dal nostro metodo; che anzi ne otterremo per avventura uno maggiore, in quanto appunto l'arte del tradurre fu da noi considerata in una maniera più alta di quello non sogliasi comunemente nelle istorie letterarie. Innanzi a tutto adunque pregovi di richiamare alla mente siccome noi trovassimo, che quest'arte essendo cosa tutta dei moderni, dovesse attribuirsi parte

alla mutazione dei principii e degli ordinamenti sociali, e parte alla necessità. Di questo noi abbiamo una bella prova nella primissima età delle nostre lettere, della quale, fatta una proporzione, può dirsi che niuna mai traducesse di più, in quella che nessuna fu insieme più originale. È un apparente contraddizione che può essere col lume della storia, e con tutta facilità chiarita e conciliata.

La notte lunga e procellosa che aveva preceduto l'aurora del Trecento, pareva che avesse anche interrotta la tradizione letteraria, e che minacciasse di separare per sempre l'antica dalla presente età. Quei popoli nuovi e ringiovaniti dal vergine alito del Cristianesimo, destaronsi, per così esprimermi, cantando nel lor nativo linguaggio; e i poeti, come sempre, furono i primi anche ora a rallegrare la giovinezza della sorgente generazione. Scorrendo quelle canzoni, recitando le sirvente dei trovatori, i versi dei ministrelli rarissimo avverrà, anzi non troverete forse mai reminiscenze antiche, cenni che vi significhino in qualche modo lo studio dei Classici. Che cosa sapevano questi uomini nuovi dei popoli che jeri li avevano preceduti nel cammino della vita? I fanciulli non pensano che a sè medesimi e al presente. Tuttavia siccome questo esaltamento, questa esultanza della vita cede presto il luogo alla riflessione, così era naturale che si rivolgessero alla fine anche indietro, e cercassero chi aveva loro apparecchiata la via, e che cosa avessero fatto gli uomini del tempo andato. Da una tale conoscenza, ancorchè inesatta, doveva originarsi un sentimento non dolce della propria povertà, e un desiderio tanto più vivo di raccogliere quanto più venisse fatto dell'antico patrimonio, e il bisogno di voltare almeno nella nuova lingua quel tanto che era rimasto intatto, giacchè i successori dei Latini erano

mutati così che non intendevano più quella di Cicerone e di Virgilio. Allora nel silenzio dei monasteri l'unico luogo dove si conservasse appena una scintilla del fuoco sacro, voi avreste veduto qualche povero monaco consumare gli occhi sui vecchi papiri, svolgere i libri polverosi e dimenticati delle biblioteche, per disseppellire quei preziosi tesori dell'antica sapienza, e renderli intelligibili, traducendoli nella giovine lingua del sì. Allora voi avreste veduto un fraticello, il quale avea pianto poco prima sulle pietose elegie di S. Pier Damiano, che si era stancato interrogando le dottrine del Maestro delle Sentenze, svolgere con egual cura le gaie e libere fantasie dei poeti latini, volgarizzare gli amori di Enea e di Didone, raccogliere gli *Ammaestramenti degli antichi*, o cercare gli alti dettami della politica nei libri di Sallustio e nei trattati di Seneca. Egli è ben facile a vedersi che niun d'essi era guidato nè da un sistema preconcetto, nè da un ordine fisso. Seneca o Sallustio, Cicerone o Virgilio, Livio o Nasone era tuttuno, purchè si trattasse d'una parte qualunque del vecchio patrimonio. Chi fra noi si avvisasse di porsi all'opera d'una traduzione farebbe prova di cercare un autore omogeneo; ma tra quei nostri primi scrittori ogni scelta pareva inutile, dacchè non si adoperavano per impulso di vanità, ma per un sentimento di conservare l'arte antica. Ciò è tanto vero che le più volte voi ignorate il nome del volgarizzatore, o siete costretto a indovinarlo per congetture non sempre probabili. Quel libretto degli *Ammaestramenti degli antichi* testè nominato, e tanto prezioso in fatto di lingua, sembrami che ritragga eziandio benissimo l'indole del tempo, e l'intendimonto di questi molteplici lavori. Raccoglier le dottrine classiche siccome puntello alle nuove; ac-

crescere il tesoro comune, salvando le reliquie della veneranda antichità: ecco tutto. Quindi non facciavi maraviglia se vi avvenga di trovare Seneca e Cicerone a fianco dei Proverbi, dell'Ecclesiastico, di S. Paolo; Livio e Sallustio in compagnia di Mosè e dei Vangelisti.

Ma una sorgente anche più ricca di traduzioni scaturiva dallo zelo della religione, che in quelli uomini era vivissimo. Studiarsi di salvare le reliquie dell'antichità, e volgarizzare le opere classiche, *scritte per lettera molto sottilmente*, giusta l'espressione di Fra Bartolommeo, *sicchè gli uomini volgari ne possano trarre utilità ed avere diletto*, era cosa in tutto naturalissima in genti date alle meditazioni ed alla solitudine dei chiostri. Ma propagare la verità, diffondere il lume della fede, difendere le ragioni della morale, era un debito della coscienza, e un suggerimento del cuore amante del bene. Quindi le molteplici versioni dei libri sacri, e quelle numerosissime dei trattati diversi dei SS. Padri più acconci ai bisogni del tempo, e più consentanei alle opinioni ed al gusto universale.

Nelle età in cui le passioni caldeggiano di più, e la sovrabbondanza della vita si manifesta nel bisogno dell'operare, è agevole a vedersi perche si ami il maraviglioso tanto negli ordini della vita operativa, che intellettuale. Cosiffatta osservazione valga a spiegarvi perchè allora sopra ogni altra maniera di scritture si preferissero le narrazioni dei prodigi della Chiesa primitiva, e le sublimi aspirazioni degli ascetici. Le quali due maniere mi sembrano bene rappresentate nelle Vite dei Padri del Cavalca, e nelle traduzioni delle opere di S. Gregorio Magno. Quelle soddisfanno al bisogno del maraviglioso, queste alla ricchezza degli affetti religiosi; le une sono come incitamento ad ope-

rare, le altre valgono a diminuire o a consolare i travagli della vita. Sonovi autori prediletti per ogni secolo, e questa elezione non è, come vi accennai, senza una ragione che rampolla dai gusti e dai bisogni di ciascuno di essi. Il Trecento per esempio preferì a tutti i Padri S. Bernardo, e prima di lui ancora S. Gregorio, siccome tra i filosofi le opere di Aristotile, che erano, direi, la Bibbia delle scuole, e il trattato di Boezio. L'ascetismo infuocato di S. Bernardo, le argute osservazioni di S. Gregorio; e la difesa della Provvidenza di Boezio si affacevano maravigliosamente a quei tempi nei quali era comune il vedere gli uomini più operosi chiudere una vita inquieta e torbida, nella mesta tranquillità dei cenobii; e la frequenza delle rivoluzioni non attese, rendeva più necessario del solito il cercarne le ragioni negli ordini soprannaturali.

Cosiffatte considerazioni che dai meno avveduti potrebbero essere tenute men confacenti al nostro tema, ci aprono in quella vece il cammino a spiegare il carattere ed il valore relativo dei trecentisti nell'arte del tradurre.

Quei monaci educati a una vita, e nudriti di dottrine tanto diverse non poteano sentire in tutta la sua forza e bellezza l'antichità. Parmi già gran cosa che la riverissero, e che confessassero la perfezione artistica di quelli scrittori. Si menò gran rumore di alcuni atti, e d'un passo di S. Gregorio, nel quale par che egli dica, non avere la parola di Dio bisogno di essere espressa in punta di grammatica; si gridò al barbaro da molti con mala fede, dai più senza chiedere mai chi fossero i contemporanei di S. Gregorio, senza ricordarsi ch'egli era pure il più elegante scrittore dell'età sua, mentre parlava in dis-

pregio della grammatica e delle sottigliezze dei retori. È cosa ingiusta il chiedere agli uomini più di quello che ragionevolmente possono dare, e il misurarli tutti ad una stregua. Perlaqualcosa voi dovete nelle versioni dei Classici, quali ci furono lasciate dai trecentisti, cercare piuttosto l'impronta del traduttore, che la originale fisonomia dell'autore tradotto. La fiera concisione di Sallustio, la magniloquenza di Livio, le caste armonie di Virgilio, la pieghevolezza e la libertà di Ovidio, non sono da quelli espresse bene, perchè penso che non fossero ben sentite. Gli storici antichi, passando per le mani loro, prendono l'apparenza e la bonarietà dei Cronisti; l'Eneide e le Metamorfosi somigliano ai romanzi di cavalleria, alle favoleggiate leggende di Carlomagno. È il colorito che piace di più, e più omogeneo a quell'epoca, quantunque sia per avventura men confacente a ritrarre nella nuova lingua le opere antiche. Ma è ragionevole che a Fra Bartolomeo da S. Concordio (1), il quale *sopra ciò pregato si brigherà di recare al volgare il Catilinario e il Giugurtino*, e a Vittorio Alfieri, che si propone di ottenere concisione e nerbo nello scrivere, imitando il far di Sallustio, voi non chiediate la stessa cosa. Nel primo cercherete il candore della lingua, nel secondo l'orma vera dello storico di Roma; nel frate piaceravvi una certa semplicità, direi, giovanile, nel tragico la fierezza sallustiana. Al trecentista che recò in volgare le Metamorfosi d'Ovidio addomandate la freschezza della narrazione, la grazia dei modi, la schiettezza delle parole; ma in Giovan Andrea Dell'Anguillara vorrete ritrovare quell'abbondanza, che minaccia talvolta quasi di essere viziosa, mentre è virtù in lui, quella scioltezza e popolarità della narrazione

(1) Vol. 251 Biblioteca scelta. *Silvestri*.

d'Ovidio, che darebbero nel volgare, o si tramuterebbero in vera licenza, quando egli avesse meno d'ingegno e di buon gusto. Cionondimanco per forza di cosiffatti confronti, vi apparirà non di rado che quella semplicità dei trecentisti riesce ad una efficacia straordinaria; spessissimo verrannovi trovati modi potenti per espressione e inarrivabili per armonia. Senza volerlo, senza accorgersene non sarà maraviglia che essi tocchino alcuna fiata il sublime, e saranno però studiati sempre con frutto grande; sebbene una frase, un modo, una costruzione non siano quelle che possano dare il colorito ad un opera.

Se piacciavi poi di gustare in tutta la sua pienezza il fare di quella età, piuttosto che nelle versioni dei Classici, cercatelo in quelle della Bibbia, nelle versioni dei Morali, dei Dialoghi e delle Omelie di S. Gregorio (1), dell'Imitazione di G. C. (2) e più di tutto nelle Vite di Fra Domenico Cavalca (3); insomma cercatelo, secondo che vi dissi più sopra, nei libri che rispondono meglio ai bisogni e alle inclinazioni di quella età. In tal caso, siccome fra l'opera e l'artefice, fra l'autore e il traduttore avvi un perfetto accordo, non può mancare nè la libera fedeltà, nè la verità e convenienza del colorire.

Per dare un pieno svolgimento a queste osservazioni resterebbemi ora da aggiungere alcune citazioni; e molte ne avrei in pronto, se non temessi d'uscir dai termini del mio lavoro; e piuttosto che un compiuto trattato io non mi fossi proposto di segnarvi la via per istudiare con frutto e insieme con diletto. Consentitemi perciò di procedere innanzi, e anche più rapidamente nella mia rassegna istorica.

(1) Vol. 341 Biblioteca scelta.
(2) Vol. 21 Biblioteca latina trad. } *Silvestri.*
(3) Vol. 241 al 246 Biblioteca scelta.

Questo volgersi quasi instintivo del Trecento verso la classica antichità, questa reverenza religiosa verso i grandi scrittori, dopo il Petrarca e il Boccaccio, diventano ammirazione, entusiasmo e sto per dire fanatismo. L'autore del Canzoniere a Laura e del Decamerone, come già ci occorse di farne menzione altrove, sono anche i due più grandi iniziatori degli studii classici in Italia dopo il risorgimento, e avrebbero ben meritato delle lettere, anche non facendo parte di quel triumvirato stupendo, capitanato dal massimo Allighieri. Veglie e meditazioni prolungate, viaggi difficili, indagini tediose, gravi spese, lettere, preghiere, nulla risparmiarono i due grandi a rifare per quanto fosse possibile l'antico patrimonio, e risuscitare quella civiltà che la barbarie e la incuria di più secoli avevano distrutta. Allora non fu più il caso di recare nel volgar nostro quello che dei Classici antichi ci era rimasto, sì bene di rinvenire il perduto, di riempiere le lacune, confrontando i codici, ricopiando pazientemente i diversi manoscritti, sceverando il falso dal vero, il buono dal reo, rischiarando per via di chiose e di paragoni i passi più oscuri, studiando la religione, gli usi e i costumi, la geografia, contendendo di questioni non sempre amene di filologia.

La storia letteraria del Quattrocento potrebbe somigliarsi ad un campo di battaglie erudite, di contese grammaticali fatte di raro o quasi mai con gentilezza. Quelli uomini che sottilizzavano tutto dì intorno a quei miracoli artistici di Grecia e di Roma, direste che da quel contatto dovessero ritrarne grazia e gentilezza; e in quella vece perdevano ogni fiore di cortesia, contendendo del bello con rozze parole, e scagliandosi l'un l'altro le più vituperose contumelie. L'invenzione della

stampa, la venuta dei Greci, apersero un nuovo campo agli studii, ma non poterono addolcire l'indole degli studiosi. Il Quattrocento commentò, ma non tradusse; consumossi ragionando del secolo di Pericle e d'Augusto; ma non pensò che le produzioni leggiadre di quelle due epoche tanto splendide, potevano rendersi popolari senza perdere molto della loro grazia nativa nella lingua della Divina Commedia, del Canzoniere, del Decamerone. Agli occhi di quei dotti sarebbe paruta una profanazione solo il pensarlo; perchè nella loro superba idolatria non sospettavano che la semplice versione di Sallustio, fatta da Fra Bartolomeo sarebbe sopravvissuta ai loro ponderosi commenti, alle loro traduzioni letterali dal greco in un latino non sempre armonioso.

Non crediate però che io miri a farvi disconoscere le dotte fatiche di quella età, e che non ricordi i preziosi frutti che si ricavarono da quelle traduzioni. Basterebbe il rammentare che il Platone del Marsilio Ficino è un opera tuttavia preziosa a dì nostri, e che alle illustrazioni, alle critiche, alle solerzie dei grammatici del Quattrocento è dovuta la massima parte dello splendore, che rese tanto chiaro il secolo seguente. Si potrebbe dire però di quei dotti una cosa che sembrerebbe un paradosso, ed è vera, che cioè studiarono accanitamente (scusate il vocabolo), ma non sentirono l'antichità. Avvenne di quei filologi siccome di certe famiglie di mercanti operosi, le quali senza perdonare a fatiche, giunsero a raccogliere d'ogni maniera ricchezze, non per goderne essi medesimi, sì bene per fare grandi i nipoti. Quelli affaccendati adunatori di letterarie dovizie giacquero per la massima parte senza molta gloria; ma i nepoti loro giovandosi dei tesori apparecchiati, empierono del loro

nome e della loro fama il secolo in cui vissero. Anzi il Cinquecento godette cosiffattamente dell'eredità legatagli dagli antecessori, che spesso dimenticò di fare da sè, sognandosi di potere risuscitare l'età d'Augusto e di Pericle. E per fermo un tale ritorno non sarebbesi mai potuto credere tanto possibile, quanto in questo secolo, nel quale scrivevasi e parlavasi latino, quasi come ai tempi d'Orazio e di Virgilio, disputavasi presso il Rucellai della filosofia greca siccome negli orti d'Accademo; e tentavasi di dare aspetto e forma greca e latina, ossia pagana anche ai dogmi e ai riti del Cristianesimo. Ora essendo così un tale studio passato in succo e in sangue, non è a stupire che il Cinquecento traducesse molto, e traducesse felicemente. Quel secolo pensava e sentiva come gli originali, che proponevasi di far conoscere. Il Trecento tradusse molto, ma conservando sempre l'impronta propria e originale; il Cinquecento può dirsi che traducesse quasi sempre, anche allora che scriveva di proprio.

Una bella prova di ciò che vi dico, sembrami di vederla in quella dote singolare delle versioni del Cinquecento, le quali sono fatte con tanta libertà e franchezza, che, leggendole, siete ognora tentato di credere d'avere innanzi agli occhi gli originali. Prendete il Tito Livio di Iacopo Nardi, il Tacito di Bernardo Davanzati, il romanzo del Longo volgarizzato da Annibal Caro, e voi potete andare da un capo all'altro di questi libri senza pensare mai che i due storici latini e il romanziero greco abbiano scritto in altra lingua. Leggete i versi del Caro e dell'Anguillara, e voi direte che l'autore dell'Eneide e quello delle Metamorfosi non sarebbersi per avventura espressi diversamente, scrivendo nel nostro volgare. Ciò che vi dico di questi volgarizzatori, che debbono, a mio avviso, tenersi come i prin-

cipi, puossi con egual diritto applicare al Machiavelli nell'Andria di Terenzio, al Firenzuola nell'imitazione dell'Asino d'oro, al Segni, al Bonfadio, al Varchi, all'Adriani, al Castelvetro, e insomma a quanti posero allora mano in traduzioni. Scorrendo le pagine del Catilinario e del Giugurtino di Fra Bartolomeo voi scoprite ad ogni momento la presenza del monaco a fianco dell'antico istorico latino, ma ben di leggieri vi occorrerà di confondere insieme per esempio l'onesto Iacopo Nardi e Livio; Benedetto Varchi e Boezio, Annibal Caro e Longo Sofista. Un traduttore non potrebbe desiderare un trionfo più compiuto. E che io non esageri, parmi che risulti dalle stesse critiche mosse contra di loro a più riprese, e massime contra il Davanzati, per avere adoperate alcune frasi o men nobili o sconvenienti, alcuni riboboli non degni della gravità del suo originale. A conti fatti non credo che questi nei siano molti; e pure quei medesimi anacronismi, che nei traduttori del Trecento ci fanno appena sorridere, se pur non ci piacciono come segno d'ingenua semplicità, c'indispettiscono in quelli del Cinquecento; imperocchè nell'opera dei primi non cerchiamo se non le ricchezze del nostro volgare, ma da quella dei secondi noi addimandiamo il ritratto fedele degli antichi e venerandi esemplari.

I pedanti dei secoli posteriori che al vocabolo fedeltà diedero un significato a modo loro, cioè tutto grammaticale, gretto ed arido, abusarono le più volte dell'arte critica, istituendo una specie di notomia poetica, e posta per esempio di fronte la testa coronata di Virgilio a quella del Commendatore Annibal Caro, sentenziarono: Vedete, quelle linee non sono eguali; mancano alcune pennellate, quelle rughe sono meno profonde, e così via. Talvolta presero i versi d'Ovidio.

e staccandoli ad uno ad uno, vollero poi appaiarli con quelli dell'Anguillara, stillandosi quindi il cervello, per cercarne le differenze, e dar così prova di sottigliezza rettorica. Sulla fede di questi maestri adunque ora il Dolce, ora il Beverini, ora Bondi, ora Ambrosi ritentarono quelle versioni. Tacito e Tito Livio trovarono nuovi volgarizzatori nel Mabil, nel Valeriani e in più altri. In queste nuove traduzioni più o meno pregevoli furono evitati per esempio i riboboli del Davanzati, le negligenze e le lungaggini del Nardi. Nelle Metamorfosi tradotte non fu più il caso di cadere nelle infedeltà dell'Anguillara, nei giuochi di parole del Caro, il quale secondo la sentenza dell'Algarotti, soffiò

. . . . entro la grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.

Senonchè ad onta di tutti questi riguardi, non si giunse mai a spodestare nè il Nardi, nè il Davanzati, nè il Caro, nè l'Anguillara; e la comune dei lettori colla scorta del buon senso riuscì a rispondere alle freddure grammaticali, continuando a leggere quei volgarizzatori del Cinquecento, i quali tradussero più liberamente, ma sentirono meglio d'ogni altro gli antichi. In opere di lunga lena, che monta una parola, una frase, un passo intiero? Supponendo pure che l'Algarotti, il quale scrisse di molte e pretenziose lettere sull'Eneide del Caro, abbia sempre ragione nei suoi appunti, non dovreste inferirne se non che il seguente dettato: Che vi può essere un opera con cento difetti, e piacervi; ed una che vi annoierà senza averne alcuno.

Una critica grave da muoversi e contro l'Anguillara, e contra il Caro, siccome a molti dei Cinquecentisti, si è d'avere spesso minor rispetto ai costumi

di quello che ne avessero gli antichi pagani, di non aver sentite alcune parti più squisite del Classico che traducevano. Ma di questo appunto del quale fece un cenno verissimo rispetto al Caro in una sua nota Giacomo Leopardi, uomo che era di gusto perfetto, l'Algarotti sembrami che non siasi neppure accorto. Avvi in Virgilio una castità di espressione, che il Caro non seppe conservare, e della quale non si addiede; perchè il Segretario di Pier Luigi Farnese non pensava a farsi coscienza d'una libertà che Virgilio pagano avrebbe per avventura a sè medesimo disdetta. La stessa osservazione vale eziandio per l'Anguillara, come che il testo Ovidiano non sia paragonabile per castigatezza a quello di Virgilio. Del rimanente tanto nell'una, quanto nell'altra avvi una tale padronanza, una tale agevolezza nel ritrarre i concetti dei due Classici, che vi è impossibile quasi il pensare che essi esprimessero i pensamenti di altri poeti.

Il Caro, per conservare la nobiltà grave dell'armonia virgiliana tennesi in debito di rinunziare al soccorso della rima; e in ciò a mio avviso, diede un duplice esempio, di bello accorgimento artistico, e di un non comune ardimento. Quantunque il verso sciolto risponda a maraviglia all'esametro latino, pure il Caro, se fosse stato uomo di minor gusto e forza, avrebbelo ad ogni modo rifiutato, avendo innanzi a sè l'infelice tentativo del Trissino, quello non felicissimo del Rucellai, e finalmente dell'Alamanni, tuttochè più d'ogni altro si fosse fino allora avvicinato al vero. Ma se paragonate lo sciolto della Coltivazione a quello dell'Eneide, non vi sfuggirà la immane distanza che li divide. Per trovare la varietà delle armonie e dei suoni che s'incontrano nello sciolto del Caro, penso che abbiasi a venire sino a Parini, a Monti e a Foscolo, i quali diedero a

questa maniera di versi l' ultima tornitura, senza giungere però nell'insieme alla inesauribile ricchezza del vecchio Commendatore.

L' ottava che pareva il metro più comunemente ricevuto, e quasi consacrato all'epica in Italia, era eziandio molto più conveniente all'indole delle Metamorfosi, dove, secondo il gusto di Ovidio, sono più concetti, più epigrammi, e dove il discorso è meno concatenato e meno, direi, solenne che nell'Eneide. L'Anguillara pertanto preferì questo metro, prendendo a modello l'ottava, quale aveala coniata quel maestro inarrivabile, che fu Lodovico Ariosto; e riuscì anch'esso ad una facilità non sempre casta ed elegante a dir vero, ma non mai dispiacevole, anche allora quando esce un poco dai giusti termini. La traduzione dell'Anguillara risentesi molte volte della fretta con cui è scritta; risentesi qua e colà del genere di vita dell'autore, il quale è sovente alle prese colla povertà, che è costretto a interrompere il suo lavoro, per guadagnare mezzo ducato per ottava, improvvisando gli Argomenti al Furioso; che conia i suoi versi tra il rumore plebeo delle bettole e le orgie dei baccanali. Quando rammento alcune sozze pagine scritte dal Caro, mi è ben facile a capire perchè sia meno castigato di Virgilio, il quale era da'suoi contemporanei chiamato la *Vergine di Roma;* ma quando leggo le aggiunte libertine alle Metamorfosi, allora parmi di essere al contatto d'un uomo cresciuto nel trivio. Cionondimeno così brutto vizio non è imputabile nè all'ingegno, nè al difetto di valore poetico, sì bene alla educazione viziata, e al più deplorabile spegnimento del senso morale, che rendea possibili certe enormezze, le quali non han nome fra uomini gentili e ben avviati, e attutarono eziandio in quelli scrittori la squisitezza del senso artistico.

Tale è il concetto che noi ci siamo formati dei traduttori del Cinquecento. Del resto, riassumendo il fin qui detto, parmi che il discorso nostro debba formolarsi nella seguente sentenza.

Il Trecento per desiderio di conservare quanto veniagli fatto delle ricchezze dei classici antichi, e per reverenza verso di essi, si accinse all'opera di tradurne gli scritti, ma non sentì l'antichità. Cionondimanco nella sua semplicità giovanile, talvolta riuscì a volgarizzare efficacemente; se bene io creda ciò fosse piuttosto per istinto e oserei anche dire per caso, che per virtù. I Quattrocentisti commentarono, ma non tradussero; furono grammatici pazienti, più che uomini di buon gusto; apparecchiarono le ricchezze, senza goderne. Il Cinquecento, fu l'avventuroso erede di questo ampio patrimonio, accumulato da due secoli di fatiche; e però tradusse nella propria lingua i Classici, mostrando di sentirli così, che le versioni, dandosi aria di opere originali, e uscite di getto dalla loro mente, rimasero come valido strumento per far popolari gli antichi, e come accrescimento di tesoro, direi, nostrale, ottenendo il trionfo più splendido che possa lusingare l'amor proprio di un traduttore. Che cosa infatti potrebbe egli impromettersi di più? Quando giunga a far sì che il suo nome sia quasi immedesimato con quello dell'originale; allorchè divenga una forma comune di esprimersi, il dire a mo' d'esempio: Tacito del Davanzati, l'Eneide del Caro, l'Iliade del Monti; allora quei monumenti dell'arte antica potrannosi a tutta ragione dir veramente italiani.

Segue dell'arte del tradurre

LEZIONE XLIX.

SOMMARIO. — Il Seicento — carattere di questo secolo. — Non tradusse molto, e perchè. — Carattere delle traduzioni del Seicento. — Salvini — Lalli — Beverini. — Ritorno al Classicismo. — Traduzioni del Fortiguerri — del Bentivoglio — del Marchetti. — Studio delle letterature straniere. — Melchior Cesarotti e l'Ossian. — A misura che la sfera letteraria si dilata, cresce il bisogno delle traduzioni. — Gran numero di traduttori. — Carattere della nostra età. — Timori e speranze.

Ripigliamo la nostra istoria. — Il Seicento è un secolo troppo accusato e troppo negletto; essendo che nelle istorie prevalgano a quando a quando certe frasi e certe parole, le quali, sono poi dall'uso consacrate così che l'uno dietro all'altro le ripetono tutti gli storici e i critici, scusandosi dalla noia di attendere a ricerche e studii coscienziosi. Ciononondimeno in fatto di gusto il Seicento acquistò e meritamente mala voce. A misura che la sua prostrazione politica fu grande, a misura che le sue catene si ribadirono, parve che cercasse di rifarsi nella indipendenza morale, rifiutando le leggi degli antichi maestri, rinnegando il classicismo puro del secolo precedente, e cercando di schiudersi una via tutta nuova. Questi ardimenti che giovarono tanto nelle scienze naturali, che diedero il primo impulso agli stu-

pendi trovati di Galileo e della sua scuola, che suggerirono al Redi le sottili osservazioni negli studii medici, cacciarono le lettere per un sentiero obliquo e non sicuro. Il desiderio o meglio la smania del nuovo riuscì dannoso al buon gusto; imperocchè se in sè medesimo era scusabile, i mezzi che si adoperarono a soddisfarla, non poteano condurre a buon termine.

Nella poesia lirica per esempio credettesi che a fuggire la freddezza dei Petrarchisti si dovesse accendere l'entusiasmo, e si diede nell'ampolloso. Nell'epopea si pensò di trovare una via non battuta fra la gaiezza dell'Ariosto, e la severità del Tasso, e ne uscì un genere ibrido, ossia il poema eroicomico, in cui si consumarono molti e bellissimi ingegni. Togliete la Secchia rapita, che è un lavoro di gran pregio, e tutti gli altri poeti eroicomici sono piuttosto nominati per uso nelle storie letterarie, che letti. Io sono tentato a credere che dei molti scrittori della storia delle nostre lettere più della metà non leggessero da capo a fondo lo Scherno degli Dei del Bracciolini, quantunque sia il poema che tenne in forse del primato Alessandro Tassoni. Nella poesia drammatica essendo ragionevolmente annoiati delle scolorite imitazioni dei Cinquecentisti, si appigliarono a qualche cosa d'insolito, moltiplicando i drammi pastorali, di cui non rimasero che l'Aminta, e secondo, ma dopo un lungo intervallo il Pastor fido; immaginando da ultimo il Melodramma, che è una bella ma pericolosa creazione. Nella eloquenza s'infastidirono della semplicità qualche volta infantile del Trecento; sentirono il vuoto delle dicerie accademiche dei tempi posteriori; ma non seppero guardarsi dalle aberrazioni che resero sciaguratamente così famosa la predicazione dei Seicentisti.

Questa inquietudine degli animi desiderosi di cose

peregrine, che in tanta prostrazione civile è singolare, giovi a spiegarvi, o giovani, perchè in proporzione il Seicento sia il secolo che traducesse più poco. Per quanto il traduttore, secondo che dicemmo, possa partecipare alla giocondezza della creazione, egli ha però sempre nell'opera una parte così secondaria, che spesso deve pur correre a rimorchio, laddove, avendo la libertà della scelta, non anderebbe spontaneamente. Di quì le noie che sono inseparabili da un lavoro di lunga lena, e le gravi fatiche di esprimere concetti che o non approviamo, o non sono del tutto consentanei ai nostri. Cionondimeno, e quantunque le traduzioni del Seicento non siano molte, anch'esse, o m'inganno, sembrami che lascino scorgere questa universale inclinazione a far di nuovo, a schiudersi regioni artistiche non ancora tentate. Da una parte voi potete mettere Anton Maria Salvini, il quale avendo *tante lingue in bocca*, per usare una frase del Redi, presesi la fatica di far parlare freddamente un numero stragrande di autori greci e latini, dall'altra voi avete Giambattista Lalli, che pensa di onorare la memoria di Virgilio traducendo l'Eneide *in dilettevole stile giocoso, affinchè il gusto ne sia più universale, e possa ciascuno, nell'ora di respirare dalle gravi occupazioni, prenderne opportuno sollevamento.* Il Salvini diceva: *Amo meglio di essere fido interprete che parafraste leggiadro.* E bene tanto l'uno quanto l'altro peccavano d'eccesso, ed erano egualmente fuor di via. Il Salvini col suo metodo pedantesco riuscì a farci sbadigliare dinanzi alle più sovrane bellezze dell'antichità; e il Lalli per una volta che riesce a farvi sorridere, v' indispettisce le cento. La fedeltà dell'uno è schiavitù, l'ardimento dell'altro è licenza; quegli è preparato a prostrarsi dinanzi a qualunque antica immagine di idoli, questi rinnega ogni più vera religione.

Di mezzo al Salvini e al Lalli sembrami che debba porsi un traduttore dell'Eneide più felice e più degno di essere conosciuto, che è Bartolomeo Beverini. Sul chiudere del dodicesimo libro egli scriveva, poeticamente interrogando l'opera sua:

Viverai lungo tempo, umil fatica,
E di te parlerà l'età futura?
Par che la fama già con mano amica
La via ti prenda a dimostrar sicura:
Va sempre all'ombra della gloria antica,
Nè di livido dente aver paura.

La profezia non verificossi con tutta la pienezza; nè le assicurazioni degli amici, fra i quali è da notarsi il Redi, che lodò assaissimo quest'opera, valsero a farle quel nome, che erale per avventura dovuto. Il Beverini non raggiunse a lunga pezza le maschie armonie del Caro, ma sa tradurre liberamente senza essere infedele, talvolta compone l'ottava con un andamento snello e leggiero, che ricorda quello dell'Ariosto; talvolta, anzi più spesso, prende così l'intonazione da quella della Gerusalemme, che veramente lo studio può sembrarvi soverchio. Non voglio citarvi che la mossa prima del poema, dove l'imitazione non solo è troppo manifesta, ma eziandio pochissimo conveniente:

Canto l'armi famose e il Capitano
Che da Troia nel Lazio errando venne:
Giuno s'armò contro di lui, ma invano,
E molto in terra, e molto in mar sostenne:
Molto oprò in guerra, e con l'invitta mano
Fondò tempii e cittade, e regno ottenne:

Regno e città dal di cui sen fecondo
Poi nacque Roma a trionfar il mondo.
O Musa, tu che le più chiare imprese ecc.

Ad onta di questi difetti non credo di andar lungi dal vero dicendo che il Beverini fu uno dei più felici volgarizzatori di questo secolo, e che se egli *non deve aver paura di livido dente*, potrebbe invece aver ragione di lamentarsi della non giusta dimenticanza dei posteri.

Per buona ventura il traviamento dei Seicentisti non poteva essere nè durevole, nè così pregiudiziale da non lasciare anche alcuna traccia di bene. Per quanto dei vizii del tempo si risentano un po' tutti, non era presumibile che in una terra dove le grandi memorie erano così recenti, e dove parea come in sede propria raccolto il genio della Grecia e dell'antica Roma, dovesse così stranamente contaminarsi il buon gusto. E come supporlo mentre tanti nobili ingegni sostenevano ancora splendidamente la gloria d'Italia? Il male fu vero, ma la perniciosa influenza vi parrà forse esagerata, se vi rammenterete quali prose scrivessero nel Seicento Galileo Galilei, Davila, Bentivoglio, Redi, Bartoli, Pallavicino, Sarpi e Segneri; come verseggiassero, Marini stesso, il più infausto capo della scuola, Bracciolini, Buonarroti il giovane, e Lorenzo Lippi, per tacere d'altri molti, che presero parte più manifestamente alla riazione. Del resto appena che si rinvenne, fu naturalissimo il richiamo delle menti allo studio dei Classici, per quella massima tanto ovvia, che nulla può concorrere così a rifare le umane istituzioni decadute, come il ritirarle a' lor primi principii. Ed ecco in prova di ciò moltiplicarsi subitamente in Italia le traduzioni dei grandi scrittori, e

restaurarsi il culto venerando dell'antichità. Fra gli altri non pochi piacemi di notar quasi primo l'autore del Ricciardetto, Nicolò Fortiguerri, il quale a correggere le false o esagerate teoriche intorno alla drammatica, pubblicava la sua bella traduzione del Terenzio. In essa parmi notevole la freschezza della lingua e l'agevolezza nella dicitura, che sono del resto doti proprie sempre di tutte le opere di questo poeta; ma più ancora una forma di verso tanto piano e scorrevole, che sarebbesi benissimo potuta addottare per la commedia invece del noioso martelliano, se noi fossimo più studiosi delle nostre vere ricchezze, rinunziando a molte altre che sono di dubbio acquisto e non tanto pregevoli. Ma il Terenzio del Fortiguerri fu dimenticato, ed è male. *Habent sua fata libelli.*

Intanto il Marchetti colla nobilissima versione del poema di Lucrezio Caro dava il più bel saggio del verso conveniente alla poesia didascalica; il che non era pienamente riuscito nè all'Alamanni nella Coltivazione, nè al Baldi nella sua Nautica. Per farvi sentire tutto il pregio di questo lavoro, e veder coll'esempio siccome lotti alcuna volta di forza e di bellezza col potente originale, dovrei citare all'uopo molti brani, e non è questo per ora il tempo destinato a ciò; ma bastivi a lode del Marchetti, che Leibniz, uno dei maggiori filosofi di Lamagna, avendo a citare alcuna cosa del poeta latino, siccome a cenno d'onoranza e di stima, volle farlo coi versi e le parole del traduttore.

Dall'altra parte il Card. Cornelio Bentivoglio, seguendo le buone ispirazioni, che gli venivano dal nome e dalla famiglia cui apparteneva, accingevasi a dare una traduzione della Tebaide di Stazio, che è un poema infelice quanto alla scelta dell'argomento, ma quello dove appaia proporzionatamente al tempo maggiore e

più giusta la imitazione virgiliana. Lucano è più grande di Stazio; ma sono d'avviso che il Bentivoglio preferisse questi a quegli nella sua scelta, pensando forse che l'esempio della Farsaglia potesse favorire l'errore del Seicento, a cui volevasi da ogni buono riparare. Lucano può a buon diritto chiamarsi il Marini del Lazio. Ma qualunque siano le ragioni della sua scelta, spero di non aver taccia di esagerato dicendo, che la versione gareggia quasi sempre coll'originale, e che a quando a quando la supera. Narrasi che il Card. Bentivoglio comperasse dal Frugoni questo lavoro, e lo pubblicasse per suo. Non so qual fondamento di verità abbia questa diceria; ma se fosse, bisognerebbe dire che il Frugoni con una strana prodigalità si spropriasse della sua più preziosa masserizia. Al tempo suo il Frugoni fu salutato come il più grande fabbricatore di versi sciolti, ma fra il rombazzo di quelle migliaia di endecasillabi stampati da lui, non vennemi fatto mai di ritrovarne dei somiglianti a quelli della Tebaide. Sia però di chi vuolsi, che non importa, il volgarizzamento di questo poema è meritevole degli studii vostri, come già fu di Vittorio Alfieri, il quale confessò d'avere appreso assaissimo da cosiffatta lettura.

Io vi diceva testè che il traviamento dei Seicentisti non poteva essere così pregiudiziale che non lasciasse eziandio qualche bene. Non credo di essere con questa proposizione uscito menomamente dal vero; dacchè nel desiderio d'innovare, nella inquietudine, o se volete anche nella presunzione di rifar tutto, di essere sempre originali, eravi anche, direi, il cenno ad un vero bisogno, al quale era giustissimo il soddisfare. Una canzone potea parere ed essere bella senza venir coniata scrupolosamente su quella di Messer Petrarca; una tragedia potea vincere i cuori di pietà e di terrore senza ri-

calcare servilmente le orme dei Greci, siccome avea usato il Trissino, e così via discorrendo. Atene e Roma erano veramente le due città alle quali dovevano i nostri uomini di lettere mirare, per attingere virtù ed esempio; ma gli antichi non avevano così spigolato l'intiero campo della letteratura, che non si potesse ancora raccogliere qualche frutto saporoso e non gustato. Dalla famiglia greco-latina erano sbocciate nuove lingue, nuove letterature; i barbari delle terre nordiche eransi tramutati in nazioni civili, culte, studiose; vantavano anch'essi grandi poeti e prosatori; trovavano potenti ispirazioni nelle storie patrie, nelle vecchie tradizioni, nelle barbare religioni, affatto diverse da quella favoleggiata nel classico Olimpo. Sarebbe stata dunque cosa giusta il contenderci di studiare anche quelle o consanguinee o nuove letterature, cercandovi vergini fonti, e ricchezze non ancora da noi tentate? Allargando la sfera dei nostri studii potea dirsi (come alcuni usavano di fare) che noi rompessimo fede agli antichi e venerandi maestri? Da cosiffatti e simili ragionamenti prendevano vigore le prime contese dei puristi e degli eclettici, dei classici e dei romantici (chè i nomi sono indifferenti); contese tanto più calde, in quanto che erano le uniche che nella servitù del nostro paese ci fossero consentite. A chi ben guardi, parrassi che essi erano sotto altra forma i Guelfi e i Ghibellini del tempo antico, i quali si trasformavano e riaccendevano la vecchia battaglia, che non avrà termine fino a che tutta la penisola non sia ordinata a vivere sotto il buono e riposato governo degli ottimi.

Questo periodo nuovo nelle nostre lettere, questo importante trapasso (se mi consentite l'espressione) del nostro pensiero, facile a vedersi e nelle scienze, e

nelle lettere e nelle arti; in quella speciale del tradurre, per non dilungarci troppo dal nostro tema, era principalmente segnato dall'opera di Melchior Cesarotti. Già Anton Maria Salvini fra tánti suoi tentativi aveva fatto prova di voltare in italiano alcuni poeti inglesi, ma sempre colla medesima fortuna dei Greci e dei Latini; Paolo Rolli, poeta lirico di qualche valore, avea tradotto il Paradiso perduto di Milton in versi sciolti fedelissimi al testo e soporiferi. Questi ed altri simili tentativi, dei quali sarebbe quì soverchio il far cenno, non erano tali da invaghirci gran fatto delle straniere letterature; ma quando apparve l'Ossian con quei maschi versi, con quella nuova e fantastica mitologia, con quelle non più vedute battaglie di eroi non inferiori ad Achille, ad Ettore, e ad Enea, con quelle descrizioni di paesi sconosciuti e affetti e passioni coloriti da immagini vive, da parole sonanti, da metafore ardite; allora la scena parve mutata, e cominciossi a credere alla possibilità di allargare con frutto, e rinnovare il campo della poesia e in generale delle lettere. E veramente se la forma poetica dell'Ossian non è sempre casta, se i colori non sempre lodevoli, non puossi negare la bellezza dei versi del Cesarotti, i quali superano di forza la prosa dell'orignale; ed è facile a capirsi perchè egli ne fosse tanto innamorato da preferirli fino a quelli di Omero. Che cosa dovea diventare agli occhi di Cesarotti abbacinati da quello splendore la semplicità dell'epico greco? Un palato avezzo a bevande forti non può gustare le leggiere, quantunque forse e più salubri e più saporose. Di quì l'imperdonabile ardimento di tradurre l'Iliade, cangiandone anche il titolo, caricandone (che è ben peggio) le tinte, variando le scene, aumentandole, mutilandole; sacrilegio che appena gli è perdonato, in grazia delle gravi fatiche durate da lui intorno alla sua biblioteca

omerica, pensando ai gagliardi versi, a cui dovea poco dopo ispirarsi Vittorio Alfieri. Cesarotti, avendo pur sufficiente vigore per fare da sè, spese quasi tutta la sua vita traducendo. Oltre i Greci e l'Ossian, egli volgarizzò le Satire di Giovenale, e parecchie tragedie del teatro francese in cattivi sciolti; incominciò una biblioteca greca, alla quale gli mancò il tempo non il coraggio ed il sapere; ma il suo nome durerà immortale per la traduzione delle nobili canzoni del Bardo Scozzese.

Ora il Cesarotti che si adopera di far camminare di fronte Omero ed Ossian, Giovenale e Voltaire, vi può rendere insieme accorti che l'entusiasmo delle nuove dottrine poetiche non prevaleva in Italia così, che i puristi non avessero anche e meritamente un gran seguito. Alla profanazione del Cesarotti riparava pertanto Vincenzo Monti rifacendo la versione dell'Iliade; e Omero ritrovava in lui un interprete degno della sua gloria e del suo nome. E per fermo dal Caro in poi non eransi più forniti versi sciolti migliori di quelli del Monti, e che più compiutamente rendessero l'onda musicale di quelli dell'antico epico della Grecia. La verseggiatura dell'Iliade è una vera musica con tale varietà di suoni da emulare per poco la ricchezza celebrata fino *ab antico* dell'originale. Senza essere poeta di grandi sensi quanto erano Alfieri e Parini, senza avere la robustezza del Cesarotti nell'Ossian, Monti li emula tutti a quando a quando, se non li vince per una certa sua versatilità d'ingegno, e per avere rispetto alle forme adunate in sè le doti speciali di ciascuno di questi poeti. I suoi nemici (ed egli ne ebbe molti e potenti) vociferarono ch'e' non sapesse di greco; ma che c'importa di tale accusa? Noi crederemo (se così piace a loro) ch'egli abbia inteso come per ispirazione

il suo poeta; che il gran Cieco di Smirne abbia rivelato sè stesso al nobile volgarizzatore, ma continueremo a deliziarci nell'onda armonica di quei versi. Se volete sentire bene la differenza tra versione e versione, fate prova di leggere alcuni brani della fedelissima traduzione del Salvini, e poi paragonate i versi di lui a quelli assai men fedeli del Monti; e nell'un caso vi parrà di respirare l'aura greca; mentre nell'altro la presenza del pedante vi farà sbadigliare. Si aggiunse, che il Foscolo, il quale aveva ingegno alto a ciò, e ricca vena poetica, quando avesse durato nel intrapreso lavoro di una nuova versione, avrebbe superata quella del Monti. Vi confesserò francamente che dal saggio che ne abbiamo, a me non pare che gli fosse tanto agevole questo trionfo; e non so guardarmi dal sospettare, che il Foscolo, giudice che era tanto arguto, non siasi stancato, pensando che l'Iliade aveva avuto in Italia un degno interprete nel suo rivale.

Consentitemi di puntellare la mia opinione coll'autorità d'un grande scrittore, che è Pietro Giordani. « L'Europa (dice egli) non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti, nella quale è pompa ed insieme semplicità; le usanze più ordinarie della vita, le vesti, i conviti acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi: un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì: e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d'Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne

il meglio possibile di conoscenza e di piacere. Non si traduce un poeta, come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni d' un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento: nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza ».

Ingegno versatile, ed eccellente pittore, il Monti non s'impaurisce per difficoltà, se pure alcuna volta non le cerca ed accumula pel piacere appunto di superarle; siccome sarebbe nel caso della versione del Persio, il più conciso ed il più oscuro dei Satirici latini. Non solo egli volle tradurlo, ma tradurlo a verso a verso, emulando in ciò il Genovese Giuseppe Maria Solari, che in simil guisa volgarizzò per intiero Virgilio, Orazio e le Metamorfosi d' Ovidio. Senonchè parmi ben manifesto che qua e colà sentasi tanto nell'uno quanto nell'altro non poco lo sforzo; che lo aver voluto tradurre in terzine abbia pel Monti rese necessarie alcune inversioni faticose, siccome pel Solari l'avere accumulate rime sopra rime nelle odi oraziane non sia senza una qualche affettazione, mentre che non si aggiunge alcuna bellezza. Se e' non si fossero legati a quelle dure ed inutili leggi avrebbero dato forse maggior dolcezza, e fatto meglio valere quella piena conoscenza e dimestichezza che avevano entrambi coi classici.

Contemporaneamente a Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonti volgarizzava la seconda epopea omerica, lavoro convenientissimo alla delicatezza del sentire di lui, e alla natura tranquilla e riposata del suo ingegno. L'Odissea è il canto della vecchiaia, che cerca le gioie della vita non nel tumulto delle battaglie, nelle esultanze dei pubblici giuochi, delle feste nazio-

nali; ma nel silenzio delle case, nei temperati colloqui della famiglia, negli affetti coniugali e paterni. Perlaqualcosa richiedevasi maggiore sentimento e minor forza di colorito, ed era la poesia conveniente al Pindemonti, che senza essere poeta quanto il Monti riuscì nel suo lavoro al pari di lui.

Poco dopo Francesco Cassi colla versione della Farsaglia di Lucano, compieva il novero di tutti gli epici antichi, e aggiungeva un ultima gemma alla splendida corona, dove erano uniti i nomi di Virgilio e di Caro, di Lucrezio e Marchetti, di Stazio e di Bentivoglio, di Omero e di Monti, e di Pindemonti. Intanto con una perizia rara che onora il suo ingegno e rende una bella testimonianza agli studii classici dei giorni nostri, Felice Bellotti volgarizzava il teatro greco; grande opera testè compiuta coll'Euripide, la quale assicuravagli un bellissimo alloro; e un giovine tanto modesto quanto valoroso, Domenico Capellina (che piacemi fra tanti nominare a cagion d'onore e d'affetto che a lui mi lega) pubblicava testè i poemi d'Esiodo con versi d'una squisita e veramente greca finitezza; e poco dopo la più compiuta versione che noi abbiamo delle commedie di Aristofane; impresa malagevole che aveva impaurato anche i più forti ingegni.

Non mi accusate di avere commesse nella mia rapida rassegna di molte e gravi dimenticanze: io ricordai i nomi di Pagnini, di Lamberti, di Costa, di Borghi, di Arici, di Biondi, di Gargallo, di Arcangeli, e innanzi a tutti per delicatezza e per grazia attica Dionigi Strocchi; non dimenticai che il grandissimo Alfieri, come per esercizio di studio, volgarizzò per intiero l'Eneide, le sei commedie di Terenzio, non che alcune di Aristofane, e il Sallustio, il quale sarà vinto per fedeltà, non per vigoria di colorito. Non dimen-

ticai tampoco il nobile tentativo di Antonio Cesari, che volle nel suo Terenzio raccogliere e comporre una spezie di vocabolario per la lingua della commedia. Anzi che giudicarlo con tanta o leggerezza o acrimonia, voleva meglio che i nostri poeti drammatici avessero seguito il bello esempio, cercando per l'appunto nei comici antichi e nei novellieri una lingua italiana adatta alle nostre scene. Non dimenticai il Plauto di Pier Luigi Donnini, l'Aristofane del Conte di Bagnolo; nè pure i numerosi volgarizzatori delle poesie bibliche, cominciando da Rezzano, che voltò in ottave troppo rimbombanti il libro di Giobbe, fino alla recente traduzione di Angelo Fava, che ce lo ridiede in belle terzine; ma la ricchezza è tale, massime negli anni più vicini a noi, che io avrò taccia d'avere soverchiati i limiti, anche accennando a volo solamente i principali.

Questa ricchezza, la quale parmi la più eloquente risposta contra coloro che hanno il mal vezzo di pianger sempre il tempo andato, e veder nei nostri ogni rovina di classici studii; rincalza quella parte del nostro ragionamento che diceva, le traduzioni e i traduttori crescere e moltiplicarsi a misura che l'*intento si rallarga*, e la civiltà addoppia i rapporti fra popolo e popolo, rendendo le scienze e le lettere cosmopolitiche. Se altri dicesse che dalla metà del passato secolo fino ai nostri giorni si tradusse più che nei cinque secoli precedenti, non credo che anderebe molto lungi dal vero; e questo fatto anzichè essere cenno di povertà, come ad altri parve, sembrami soddisfacimento di un bisogno imperioso. In tutte le letterature è più o meno accaduto lo stesso, imperocchè dovunque si riprodussero le medesime circostanze. Anzi un tale bisogno è cresciuto al punto che mano a mano vennesi cercando se una lingua poteva essere interprete fra

tutti; ed avvi un popolo, il quale senza essere un modello di fedeltà, divenne, per così esprimermi, l'interprete generale, io voglio dire il Francese. Non oserei decidere se ciò sia bene o male; ma la lingua di Francia fu da mezzo secolo in qua lo strumento più comune, più cosmopolitico, del quale giovossi e giovasi ancora l'Europa, accettando e favorendo questo dittatorato qualunque sia, per avere un mezzo più rapido di comunicare i suoi pensieri.

Ma questo popolo interprete che sopperisce al primo bisogno, non esclude l'altro di moltiplicare mano a mano le traduzioni nella lingua nostra.

Melchior Cesarotti pertanto (secondo l'osservazione già fatta) può dirsi uno dei primi a porgere la mano ad un tempo ai classici di Grecia e di Roma, al Bardo della Scozia e al francese Corneille. Insieme a lui, o poco dopo, Ugo Foscolo colla medesima larghezza di vedute, ma con un gusto ben più sicuro, scrive quella squisita elegia dei Sepolcri, che respira tant'aura dell'antichità; prolunga le sue veglie per tradurre l'Iliade, per iscrivere un carme alle Grazie; e intanto medita il romanzo del Iacopo Ortis, ispirato dalla lettura di Goethe, e volta in bello italiano le scettiche pagine del Viaggio sentimentale di Lorenzo Sterne. Foscolo che beve la prima aura di vita nelle isole Ionie, che educa la giovane fantasia nelle ridenti memorie della greca mitologia, e trova un umile sepolcro in un borgo dell'Inghilterra; che parla la lingua di Omero e quella di Milton, che comenta Dante, Petrarca e Boccaccio nelle sale di Londra, è il più intiero esempio dell'indole della presente letteratura.

Ogni poeta, ogni prosatore, qualunque sia la lingua che parli, ha diritto di cittadinanza; e se mi permettete di volgere agli ordini letterarii una frase

di grande significato religioso, fra noi non avvi più *distinzione fra Greco e Barbaro.* Lazzaro Papi con maggiore libertà del Rolli offre all'Italia il poema della Creazione, Antonio Nervi i Lusiadi di Camoens, Andrea Maffei le poesie pastorali di Gessner, il teatro di Schiller e una nuova traduzione di Milton. Storici, prosatori, poeti trovano interpreti; e il pensiero in qualunque lingua sia espresso diventa un patrimonio comune. Si disse, e con qualche apparenza di ragione che questa meschianza avrebbe alterata la nativa fisonomia, e che ne sarebbe uscita una letteratura ibrida o tisica; che difficilmente si vedrebbero sorgere fra noi scrittori grandi e d'uno stampo originale. Questi pronostici somigliano un poco agli antichi oracoli, che hanno qualcosa e di vero e di falso, essendo che ogni bene quaggiù non possa essere scevro affatto d'ogni tintura di male. Per me quando veggo che contemporaneamente si possono in leggiadrissimi versi italiani pubblicare dal Bellotti il Prometeo di Eschilo, dal Maffei il Guglielmo Tell di Schiller; quando veggo che l'antichità classica può essere fra noi rappresentata da uno scrittore che ha nome Giacomo Leopardi, e le nuove teorie letterarie da Alessandro Manzoni, credo di avere ragione di rassicurarmi e di pensare che in questo connubio siavi per avventura il principio fecondatore d'una nuova e più larga letteratura. Pietro Giordani, che niuno accuserà di essere poco geloso della lingua e delle lettere nostre, scriveva pochi anni or sono: — « Dovrebbero a mio avviso gl'Italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all'antica mitologia: nè pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate; anzi il resto d'Europa le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò

gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione di là dall'Alpi; non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. »

Ed eccomi, o giovani prestanti, arrivato al termine anche di questa parte della mia rassegna letteraria. Non credo che mi bisogni di rinnovare le mie scuse per avere ommessi moltissimi nomi di traduttori, e di ripetervi che mirai piuttosto a darvi la storia dell'arte che quella dei singoli artefici. Rispetto poi ai varii traduttori, io non vi parlai quasi esclusivamente che de' poeti, non perchè io creda che sia cosa facile e di poco merito tradurre in prosa, ma perchè gli altri hanno veramente bisogno di un arte ben più grande e danno opera in certa guisa ad una seconda creazione. Cionondimeno anche fra questi io tacqui di molti; di alcuni per dimenticanza inevitabile in tanta dovizia di materia, di altri per fermo proposito, siccome sarebbero a mo' d'esempio i volgarizzatori dei lirici. Veggo bene che a dare complemento agli studii di molti, le traduzioni dei lirici saranno anche necessarie; ma quando che fra le centinaia di traduttori di Pindaro e d'Orazio siamo incertissimi ancora a cui assegnare la palma, mi ribadisco in mente un vecchio sospetto, che la poesia lirica si possa bensì imitare, ma non tradurre. Molte odi del Venosino, e specialmente quelle d'un genere che noi diremmo anacreontico, dove egli può tanto; che cosa diventano anche nelle migliori versioni? In un poema epico, in una tragedia, ponete anche il caso d'una pessima traduzione, vi rimarrà da lodare l'ordine della narrazione, il nodo, l'intreccio dell'azione, e così via

discorrendo; ma nella lirica molto della bellezza consiste, se non tutto nel colorito, nell'armonia; e ogni variazione torna sempre dannosa. Sonovi alcune piante le quali reggono sotto i climi più diversi; che crescono sotto gli ardenti soli dell'oriente, e sfidano i ghiacci del settentrione. ma vi sono fiori che inaridiscono appena che vengavi talento di trapiantarli in un terreno straniero, appena che vi proviate di svellerli dalla riva di quelle acque, dove dal primo nascere si specchiarono. I lirici parmi che somiglino agli uomini che soffrono della nostalgia, che bisogna lasciarli dove nacquero, o vederli in casa propria, per conoscerli quali sono. Senza ispirazione non vi ha poesia; ma nella lirica la Divinità è così presente, che può parere segno di poco rispetto l'avvicinarsi di troppo. Io non voglio perciò insegnarvi a disconoscere i nobili tentativi di molti traduttori. Chi sa quanto costi il rendere nella propria lingua il pensiero altrui, chi provò le fatiche e le angustie del tradurre, sa rispettare l'opera degli altri, anche allora che non gli sembri felicissima. È cosa agevole lo scoprire i difetti; ma vale assai meglio, ed è più consolante l'apprendere a trovare le bellezze.

O giovani egregi, siate difficili, anzi inesorabili con con voi medesimi; ma imparate a rispettare le fatiche altrui, comecchè possano parervi non gravi. Non prodigate le vostre lodi contro coscienza, che è una viltà; ma non crediate di dar indizio d'ingegno col non vedere giammai le bellezze degli altri, che può essere cecità, quando non sia malevolenza o invidia. Per quest'ultimo vizio sciaguratamente gli artisti hanno mala voce; e rispetto ai poeti un antico adagio diventò popolare, chiamandoli: *Genus irritabile vatum*. Voi dovete far prova di volgere in meglio la vecchia ed oltraggiosa fama; imperocchè se le lettere e le arti non ci aiutano

a renderci migliori, se lo studio del bello non giovasse che a rimescolare gli umori più maligni dentro di noi, saremmo in debito di rinnegarlo. Orazio diceva, che la poesia essendo trovata per dilettare le menti, se torce un poco dal sommo, volge all'imo; e quindi potersene far senza, in quella guisa che puossi pranzar bene anche senza le musiche ed i profumi. Noi dobbiamo applicare a noi la medesima sentenza, mutandola un poco, e ripetendo spesso, che le arti del bello in tanto valgono e sono perfette in quanto che ci conducono all'acquisto della virtù.

LUIGI ALAMANNI

O

DELLA POESIA DIDASCALICA

CENNI INTORNO ALLA VITA DI LUIGI ALAMANNI.

LEZIONE I.

SOMMARIO. — Introduzione. — Natali e prima educazione dell' Alamanni. — Amicizie e sentimenti di lui. — Condizioni politiche di Firenze. — Congiura contro i Medici, e primo esiglio del poeta. — Egli va in Francia, e torna a Genova per essere più vicino alla patria. — Suo ritorno nel 1527. — Sua condotta politica, e nuovo esiglio. — Amore della patria. — Sue poesie liriche e poemi. — La Coltivazione. — Sua morte in Francia — e conclusione di questa lezione.

Noi siamo oramai, o giovani egregi, pervenuti all'ultima parte del nostro viaggio. Con quella dei didascalici la storia della nostra poesia, secondo il disegno da noi immaginato, sarebbe per ora compiuta. Che se mi chiedeste perchè nella mia rassegna io serbassi loro l'ultimo posto, vi direi, aver io usato ciò, perchè tornavami più acconcio alle ragioni generali dell'opera; perchè a prima vista sareste tentato a dire, che il tuono

magistrale della didattica sembra più acconcio alle età di maggior maturezza, che non ai popoli giovani; e finalmente perchè questo argomento avrebbemi offerta quasi spontanea occasione di chiudere tutta l'opera con alcune generali considerazioni sull'arte. Forse, a voler dire tutto il vero, quest'ultima ragione dello scompartimento della materia prevalse in me a quelle stesse dell'arte.

Quanto poi allo avere collocato siccome principe fra i didascalici Luigi Alamanni, non sarà, spero, chi me ne voglia rimproverare, essendo che dell'altro, cioè Dante, al quale sarebbe, a giudizio mio, più ragionevolmente dovuto questo luogo, abbiamo in principio e a lungo nelle nostre lezioni ragionato. Ancora Dante Allighieri vuole piuttosto considerarsi come pietra fondamentale di tutto il nostro edifizio letterario, che siccome principe più di questo che di quel genere; mentre il nome dell'Alamanni è più generalmente, anzi quasi unicamente raccomandato alla memoria dei posteri pel suo poema didattico della Coltivazione.

Ma di ciò avremo fra breve e con più agio a riparlare; per ora, seguendo il nostro costume, incominciamo dal dare alcuni cenni biografici dello scrittore, che abbiamo, qualunque ne siano le ragioni, ad ogni altro stimato di preferire.

Luigi Alamanni nacque in Firenze il dì 28 di ottobre dell'anno 1495, da Francesco Alamanni e da Ginevra Paganelli; e però uscendo egli di nobile famiglia, ed essendo per ragione dello essere suo chiamato ai più alti uffici, fu educato con assaissima cura sotto il magisterio di uno dei Diacceto, e quindi nella patria Università. Senonchè più della scuola, a svolgere lo ingegno suo, svegliatissimo per natura, valse la dimestichezza di nobili amici, e lo esempio di molti

egregi, che resero per sempre memoranda quell'epoca, e glorioso il nome di Firenze.

Questa città era di quei giorni in un periodo di grandissimo splendore, che poteva somigliarsi a quello di Atene sotto Pericle, o a quello di Roma sotto il governo di Augusto. Ben è vero che all'occhio dei più previdenti non poteva sfuggire la vista dei mali semi, che maturavano amarissimi frutti per l'avvenire; ma quello dei più, e principalmente dei giovani che sogliono essere meno riguardosi, non trovava altra ragione che di esaltarsi e di piacersi in quel trionfo delle arti belle e delle lettere. Da una parte la pittura e la scultura producevano i suoi più stupendi miracoli; dall'altra le lettere greche e latine erano comuni quanto nei bei tempi dell'impero romano; e la letteratura volgare se non aveva quella impronta originale, che Dante avea voluto darle, era maravigliosamente cresciuta di grazia e di gentilezza. La filosofia, liberatasi dalle astruserie delle scuole del Medio Evo, non istancavasi più in troppo sottili indagini, facendo prova di rendersi maggiormente accessibile alla comune degli uomini colla leggiadria delle forme platoniche. Forse, a chi guardi più a fondo, si parrà che essa non guadagnasse gran cosa nel far divorzio dalle scuole dell'età di mezzo, ma non vuolsi negare, che se era meno profonda, non si mostrasse sotto le nuove forme più appariscente e più graziosa a contemplarsi. Gli orti del Rucellai ritraevano al vivo la immagine di quegli antichi di Accademo, siccome i convegni della casa Medicea poteano valere se non vincere quelli e di Mecenate e di Augusto.

L'Alamanni, giovine ancora, fu ammesso a quelle erudite conversazioni, e frequentò con molto profitto le adunanze letterarie, dove convenivano Cosimo,

figliuolo di Bernardo Rucellai, i due Diacceto, i due Vettori, Gian Giorgio Trissino, Zanobi Buondelmonti, e Niccolò Machiavelli, il quale, a detta del Nardi aveva già a quest'ultimo uomo « scritto e dedicato i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argomento, e non più tentata da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, e anche per cortesia sovvenuto, come sepp'io, di qualche emolumento; e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte le opere sue, in tanto che de' pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione. »

Io non seppi astenermi, comecchè in apparenza non facciano in tutto al proposito nostro, dal citare queste parole del Nardi, imperocchè ci provano almeno come gli studii dell'Accademia platonica non fossero così speculativi, che non mirassero mai alla pratica ed alla presente condizione politica del paese. Certo è che lo Alamanni, educato colà, fu uno di quelli che della sapienza e della dottrina del Machiavelli facessero più d'ogni altro tesoro, e che non s'illudessero sulla cagione segreta della protezione largita dai Medici alle lettere, alle arti ed alle scienze. Egli vide che quella famiglia voleva a ogni modo, anche a danno e totale ruina della libertà, recarsi a mano la somma delle cose; e quindi, comecchè legato a loro per ragioni di sangue, non peritossi di aver parte in una congiura, orditasi di quei dì contro il Cardinale Giulio, che reggeva allora il paese. Che anzi, riscaldatosi per avventura più del debito, secondo che può desumersi dalle parole del Varchi, sembra che Luigi si fosse profferto di ucciderlo *colle sue proprie mani*.

Scopertasi la congiura, fu gran fatica per chi vi era implicato il mettersi in salvo; e lo Alamanni per

conto suo fuggì prima a Urbino, e quindi a Venezia; cominciando la serie di quei lunghi errori, che durarono poco meno di tutta la sua vita, facendogli provare siccome *sa di sale lo pane altrui*. Di questa condizione amara del vivere nell'esiglio, egli stesso ci lasciò una fosca pittura nella satira settima:

Oggi chi mostra aver la borsa piena,
Quel trova amici, e chi la porta vuota
Null'altro scerne che travaglio e pena:
Colui che è in fondo dell'ingiusta ruota,
Che i miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vile animal che nol percuota.
E tal che avanti nel tuo cor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.
Molti han d'amici falsamente il grido,
Che veggendo venir periglio e noia
Seguon fortuna come il volgo infido.
. . . .
Miser colui che in ciò ch'appar di fuori
Pon troppa fede, e follemente estima
Che in cima della lingua il cor dimori.

A crescere le angustie e i pericoli degli esuli, essendo il Cardinale Giulio dopo la morte di Adriano stato eletto a Pontefice, sotto il nome di Clemente VII, Luigi, non tenendosi più sicuro della vita in Venezia, se ne venne ora in Francia sotto la difesa del re Cristianissimo, e ora in Genova governata di quei giorni da Andrea Doria, presso il quale, secondo l'autorità del Segni, « per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare e per l'eccellenza della poesia ch'era in lui acquistò molta grazia. « Quivi

come uomo fortissimo che era, non che abbandonarsi dell'animo, attendeva di cheto ai servigi della patria, raccomandando ora a Francesco I di non dimenticare

> L'inferma Italia, che fia tosto morta,
> S'a venir tarda il buon soccorso un anno;

ed ora maneggiandosi presso Andrea, per avere pure in pronto qualche mezzo di salute.

E affinchè da una parte conosciate quale e quanto onesto fosse l'animo di Luigi; e come dall'altra e' sapesse degnamente a pro d'Italia e di Firenze usare della famigliarità grande che aveva col Doria, non vi spiaccia che io vi reciti un brano del Segni.

« Siami indizio (così lo storico) della grande amicizia che era tra loro, l'aver io una volta sentito dire a Luigi, che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere. Affermommi Luigi, che Andrea a quelle parole mosse un sospiro e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: Egli è gran fortuna di un uomo, a cui riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli: so, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato dalla parte di Francia e venuto in alto grado co'favori del re Francesco, io l'abbia ne'suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nemico; ma se il mondo sapesse, quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe, se non potendo salvarla e farla grande altramente, io

avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Nè vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizii, e non mi attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede; ma ben puote aver forza la certezza ch'io aveva, che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè ch'ella mancasse d'un suo governatore, nè della fortezza; le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senz' alcun ombra che gl'interrompa la luce ».

Ma se l'amicizia e la dimestichezza con questi potenti non valse tanto a Luigi, che riuscisse a muoverli a favore della patria, siccome avrebbe ardentemente desiderato; certo lo aiutarono a educare l'animo a più maturi pensamenti, e ammaestraronlo a giudicare degli uomini e degli eventi, non secondo il desiderio del cuore amante, ma secondo la realità delle cose; non per impeto di passione che accieca, ma per forza di salde ragioni; nel che sta la principale scienza dei politici. Pertanto, allorchè dopo il 1527, funestissimo per il sacco dato a Roma, i Medici furono espulsi di Firenze e richiamati gli esuli, Luigi coll'affetto d'un figliuolo, fu dei primi ad accorrere, e mentre era stato in principio uno dei più avventati, col senno cresciuto dalla sventura e dalla sperienza, mostrossi ora fra i più moderati, fino ad aver taccia di rimesso, e peggio. Ma che importava a lui dei torti giudizii popolari, se i suoi consigli erano per tornare utili alla patria? Ben meschino di animo è quel politico, il quale non abbia il coraggio di vivere per alcun tempo infame nella opinione del volgo, piuttosto che per

vanità rinunziare a ciò che avvisa dover essere utile. Tal non era Luigi. Nel lungo esiglio egli aveva imparato e di chi doveasi massimamente aver timore, e in chi riporre fidanza; laonde, allorquando nel Consiglio della città vennesi a quella del riordinamento del governo, e delle alleanze da procurarsi a sostegno della libertà; egli, amico di Francia, beneficato da Francesco 1.° non dubitò con maraviglia universale di proporre a' suoi l'amicizia di Cesare. Tommaso Soderini parlò contro il parere di lui, e siccome e' propugnava un consiglio più ardito, se non più sicuro, e sosteneva l'amicizia di Francia, così: « fu approvato dai più (dice il Segni) per l'amore del popolo Fiorentino a questa parte inclinato, il quale potette tanto, che non pure non si mandò ambasciadore in Ispagna, anzi ridussono Luigi, che ne era stato grande autore, che non potesse star più in Firenze, essendo mostrato a dito, come amico del Papa, e nimico della libertà; tanto è proprio costume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usar perversamente la libertà inverso gli autori di essa, o di chi abbia avuto animo di procacciargliene ».

Perdonatemi le lunghe citazioni. Sono storie ed avvenimenti di trecent'anni or sono, ma che si possono (ed è nostra sventura) riprodurre alla lettera per insegnamento degli Italiani d'oggidì. Anche noi abbiamo veduti i nostri migliori, gli uomini che hanno sacrificato più alla libertà del paese, condannati a vicenda e manomessi dalla opinione del volgo, travolto dalle millanterie di uomini nati jeri, e pronti sempre alla prima occasione a tradirci.

Ma Luigi, secondo il costume degli assennati, era troppo innanzi nella conoscenza degli uomini, per indispettirsi di queste ire popolari, di queste ingratitu-

dini di gente peggio che volgo, e proseguì a prestare l'opera sua alla patria, la quale in breve sentissi a rovinar sopra gli eserciti pontificii ed imperiali, secondo che egli aveva pur troppo antiveduto. E quando poi il valore di quei disperati fu sopraffatto dalle forze dei nemici, e più dai tradimenti, cosicchè i Medici rientrarono per forza al governo della repubblica, egli fu dei primi nelle note dei proscritti. Pertanto dovette una seconda volta partire per l'esiglio, una seconda volta salutare il mar nativo, esclamando:

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
  Che partir ci convien per ire altrove,
  Lunge da te, ma non sappiam già dove;
  Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che, se mai care
  Fur queste voglie pie dinanzi a Giove,
  Che non faccia ver noi l'ultime prove
  Fortuna iniqua, che sì trista appare.

Per vero dire l'esiglio di Luigi non fu amareggiato nè dalla povertà, nè dalle persecuzioni, conciossiachè per la virtù sua e per grazia dello ingegno grande ritrovasse alla corte di Francia oneste e liete accoglienze, onori e larghezze d'ogni maniera per sè e pe' suoi figliuoli. Francesco primo che avevalo carissimo, piacquesi molto de' suoi modi gentileschi, e si giovò dello ingegno di lui in più pratiche di regno, e parecchie ambascerie. Fra le quali è notevole quella a Carlo quinto, per un annedoto, che rivela i costumi di quelle corti, e l'abito di quelle menti. Avendo Luigi, ragionando, nominato a più riprese l'aquila imperiale; Cesare ad un certo punto sorridendo con malizia recitò un verso dell'Alamanni, che dice:

. . . . L'aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

Il Fiorentino senza scomporsi rispose: Quando scrissi quelle parole io ero poeta, a cui sono lecite le finzioni; ed ora parlo siccome ambasciatore che non può e non deve mai dipartirsi dal vero.

Ma come dei giorni della libertà aveva usato assennamente, così non si lasciò vincere dall'avversa fortuna; e l'uso delle corti e le regali munificenze, non guastarono il cuore dell'ottimo cittadino, il quale, avendo la patria in cima d'ogni altro pensiero, non seppe mai dimenticarla. Tutte le azioni di Luigi erano volte a quest'ultimo segno, tutti gli scritti suoi sono pieni del nome di Firenze e del paese natale. Tra il sorriso delle feste cortigianesche egli rammenta il volto de' suoi concittadini, fra le bellezze delle campagne francesi, egli ricorda i poggi beati, le floride praterie della sua Toscana. La vista dell'Oceano gli rimembra le acque del Tirreno; e però volgendoglisi e parlandogli come a persona viva, esclama:

Padre Oceàn, che dal gelato Arturo
Ver l'occidente i tuoi confini stendi

. . . .
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo, e di miserie pieno
Null'altra aita ha più che tragger guai.

La vista della Senna gloriosa non lo compunge che a pietà, ricordandogli l'Arno suo, che scorre fra non libere spende:

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete;

in quella che

Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

Che se dopo molti anni gli è finalmente consentito di rivedere se non la Toscana sua almeno le rive italiane, deh! quale non è la gioia di quel magnanimo cuore, e come crompe spontaneo il canto dalle sue labbra:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sesto anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!

Quindi e' non vede altra via oramai fuor quella di volgersi a Dio, e pregarlo, dicendo:

Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell'aspre sue procelle
Il tosco fiume; e te stagion novelle
Della sua libertà faccian ritorno.

Rado poi è che ne' suoi versi, qualunque siane il tema, egli non trovi modo di ragionarci de' suoi più cari affetti, e che per mille prove non ne addimostri ogni suo studio essere volto ad un solo intendimento. Egli è cittadino innanzi che poeta, e tra le gentilezze della

corte francese, e le ingratitudini domestiche saprà conservarsi sempre italiano, con un esempio quasi maraviglioso in un secolo nel quale se non mancarono magnanimi modelli di virtù, se ne ebbero troppi di viltà cortigiane, massimamente fra i letterati.

Ma una sorgente di pure e nobili consolazioni, di onorificenze tanto più gioconde quanto più meritate, l'Alamanni ritrovò negli studii e nell'amena coltura delle poetiche discipline. Fra le turbulenze d'una vita irrequieta, fra le agitazioni politiche, fra gli errori d'un lungo esiglio, egli trovò ancora agio sufficiente per iscrivere molte opere, le quali, se non valsero a levarlo al primo seggio, gliene assegnarono almeno uno onorevole fra i buoni.

Compose molte Rime, lodate più per la magnanimità dei sentimenti che per l'impeto lirico. Nelle satire, come abbiamo già detto altrove, egli non sa spargere quel sale attico per cui l'Ariosto emulò il Venosino, nè ha l'ira potente di Salvator Rosa; ad ogni modo è un moralista di pregio, e un sempre facile verseggiatore. Nel Giron Cortese, poema cavalleresco, non riuscì a dar vita ad un romanzo famoso dei suoi tempi, essendochè il suo ingegno non fosse per avventura acconcio a questa maniera di epopea, in cui l'Ariosto non ha rivali, e dove si richiede una festività mal confacente ad un carattere severo, come è quello dell'Alamanni. Nell'Avarchide poi, che è un poema tutto di gusto classico, si tenne troppo servilmente stretto sulle orme di Omero, perchè il suo lavoro meritasse di aver vita. La bellezza inarrivabile del greco originale aveva già messo alla tortura lo ingegno di Gian Giorgio Trissino, ma senza frutto, e con pochissima gloria. L'Alamanni al difetto del metodo, che gli era comune coll'amico suo, o maestro,

se piacciavi meglio, aggiungeva un errore anche più grande nella scelta infelicissima dell'argomento. Avarico è il nome antico di Bourges, capitale del Berry nella Francia. Egli cantò l'assedio di questa città, e diede però il nome di Avarchide al suo poema, vanamente lusingandosi che un fatto oscuro della storia francese potesse dar vita ad una *Iliade toscana.*

Ma se, come vi dissi, all'onorata fronte dell'Alamanni fallirono questi epici allori, nessuno gli contende una delle prime corone in fatto di poesia didattica. Il suo poema della Coltivazione valse a lui con più ragione il nome di toscano Virgilio. Lo Spolverini che è giudice in cosiffatte materie assai competente, nel proprio poema della Riseide confessa di trattare una materia, la quale fu non senza

Grave dannó comun posta in oblio
Dal gran Coltivator, ch'Arno produsse,
Gallia accolse e rapì, le cui sante orme
Seguo da lungi, e riverente adoro.

L'Arici (1), che tra i nostri contemporanei è dei più lodati, invita i lettori della sua Pastorizia, ad entrar seco in via,

. . . . le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch'esule d'Arno,
Seguir le tosche Muse ad altro cielo.

Ma di quest'opera dell'Alamanni ci verrà in acconcio di favellare nelle seguenti lezioni. Per ora ci basti d'averne solo accennato, siccome compimento di que-

(1) Vol. 199 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

sta notizia biografica, la quale tocca ora al suo termine.

Non essendosi più dipartito dai servigi di Francia, Luigi ebbe sotto il successore di Francesco primo, Enrico secondo, i medesimi favori e le stesse pensioni. La nobiltà del suo carattere, l'altezza della mente lo impedirono di cadere fra il volgo dei cortigiani; la sperienza del mondo e la varietà dei casi l'aveano reso troppo prudente per suscitarsene contro le invidie; e perciò fu universalmente compianto allorquando cessò di vivere nella città d'Ambuosa il giorno 18 di Aprile dell'anno 1556.

« Luigi di Messer Piero Alamanni..... oltre la nobiltà della casa (dice il Varchi), oltre la fama ch'egli cogli studi e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente nei componimenti de' versi toscani,....... era di piacevolissimo aspetto, e d'animo cortesissimo e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. » Lo stesso Varchi (se la memoria non m'inganna), il quale ci lasciò di lui questo ritratto, scrisse anche una bella lapida, e il seguente distico, imitato da un altro del Bembo per Iacopo Sannazaro:

Sparge rosas tumulo violasque: hic ille Alamannus
Petrarchae versu proximus, ut patria.

Rifacendomi ora indietro col pensiero a quanto vennemi detto nel corso di questa lezione, io sento bene l'accusa che voi potreste muovermi, dicendo, avere io, pur scrivendo la storia della poesia, parlato qui piuttosto del cittadino che del poeta. Non che sfuggirmi, io fui bene il primo ad accorgermi di questo scambio; ma una grave considerazione m'impedì dallo evitarlo, siccome avrei di leggieri potuto.

Fra gli antichi era comune il volere prima il cittadino, e poi l'uomo di lettere; o per meglio dire le lettere non avevano ad essere che un ornamento ed un aiuto al cittadino. Noi abbiamo divisa l'una dall'altra qualità, e con quale fortuna non è qui il luogo di ricercare. Un così fatto divorzio, che riuscì, secondo che io avviso, funesto alle nostre lettere, diventò così universale nel Cinquecento, che avvenendomi pure in questa onorevole eccezione dell'Alamanni, non mancai di usarne tanto ampiamente, che forse avrete diritto di rimproverarmi di essere uscito fuor dei termini. Tuttavia se l'esempio propostovi quest'oggi, potrà in alcun modo giovarvi a raddrizzare alcuna torta idea intorno agli studii letterarii, non che dolermi, avrò ragione di benedire al mio errore.

OXFORD - TAYLOR - IN.

Storia della poesia didattica

LEZIONE LI.

SOMMARIO. — Origine e antichità della poesia didattica. — È nello stesso tempo la poesia dei popoli già più maturi — e per qual ragione. — Prime poesie didattiche in Italia. — I due Guidi. — Brunetto Latini. — Dante e la Divina Commedia, considerata siccome poema didattico. — Il nuovo metodo immaginato da Dante ha molti imitatori. — Cecco d'Ascoli e l'Acerba. — Francesco da Barberino e i Documenti d'Amore. — Fazio degli Uberti e il Dittamondo. — Federigo Frezzi e il Quadriregio.

Orfeo nunzio de' Numi e sacerdote,
Fece ai vaghi di sangue uomin silvestri
La bocca sollevar dal fero pasto.
Onde fu detto de' lion rabbiosi
E delle tigri domator. Anch'egli
Anfion, che le mura alzò di Tebe,
Alla cetra accordando inni divoti,
Fu detto ubbidiente (ove gli piacque)
Tratto aver dietro a sè mobili i sassi.
De' prischi ecco il saper; dalle profane
Scerner le sacre, le private cose
Dalle comuni; freno alla vagante
Venere imporre; a' maritali patti
Dar norma; le città cinger di mura:
Sù codici scolpir le nuove leggi:

Quindi onor, culto e nome a' vati e a' carmi.
Co' versi poi ne' maschi petti Omero
D'alta fama, e Tirteo guerriero ardore
Destò di Marte alle magnanime opre.
Fur versi i vaticinii, e furon guida
Della vita al sentier; sepper de' regi
Procacciarsi 'l favor le aonie Suore;
Belle di nuovi ludi esse inventrici,
Dolce di lunghe noie esse ristoro:
Ciò pensa, onde la Musa al plettro esperta
Non abbi a vil, nè Febo esperto al canto (1).

Tale, o giovani prestanti, è il concetto che erasi della poesia composto in mente quel gran maestro che fu Orazio Flacco, e in generale poi tutti quanti gli antichi, i quali si accordarono a considerarla siccome una cosa sacra, e ispirata direttamente dall'afflato di una benefica Divinità.

Una poesia che non propongasi alcuna cosa di profittevole, non è agli occhi loro se non una vanità, per non dir peggio; e solamente chi seppe congiungere l'utile al dolce, è a giudizio di essi, meritevole della corona. Da questo ragionamento rampollava la prima idea della poesia didattica o insegnativa propriamente detta. Se le dottrine civili ed economiche, se le leggi e i precetti della vita fossero rese più piacevoli dalle armonie del verso, dal più immaginoso linguaggio della poesia, non si sarebbero anche più vivamente improntate nella memoria dei popoli nascenti? La impazienza, che è tanto naturale ai giovani, anche allora che trattisi di cose importantissime, non sarebbe governata così dalla dolcezza della poesia? Il bello non sarebbe stato la scala più

(1) Trad. del Gargallo.

agevole al buono; il dolce all'utile? Questo ragionamento era tanto naturale ed ovvio, che la didascalica, mentre, a chi non guarda oltre la corteccia, sembrerebbe (siccome parmi d'avervi già detto) un frutto dei tempi più maturi, se non della vecchiezza dei popoli, è al contrario una poesia che rallegrò la culla dell'umana famiglia. Ogni letteratura incomincia dalla lirica, che è la voce del cuore, e la lingua della fantasia; ma la lirica delle prime età comprende tutte le dottrine religiose e sociali di cui possono essere capaci.

Gl' inni che gli antichi attribuivano ad Orfeo, a Lino, a Pittagora, e così va dicendo di tutti gli altri educatori e guidatori di popoli, non erano insomma che poesie didascaliche, delle quali si giovavano ad ammaestrare la gente nuova; in quella guisa che i Profeti d'Israello, istruivano il popolo eletto, vaticinando gli avvenimenti futuri col più sublime linguaggio poetico. Tutta la sapienza degli Ebrei può dirsi chiusa in quelli stupendi poemi dell'Ecclesiaste, dei Proverbi, dell'Ecclesiastico. Salomone, il più savio dei re, aveva cantato dall'umile isopo al superbo cedro del Libano, tutte le bellezze dell'universo; come tra i Greci Orfeo e i poeti *fisici* avevano, poetando, insegnato la virtù delle erbe, la qualità e il valore delle pietre. Esiodo nel suo poema dei Lavori e dei Giorni esprimeva colla più elegante e ad un tempo la più semplice delle poesie un trattato di morale, e di economia domestica; nella Teogonia sponeva le credenze religiose della Grecia; più tardi i poeti *gnomici* o sentenziosi raccomandavano ai versi le dottrine dell'etica, e finalmente i poeti *filosofi* nei loro poemi scientifici racchiudevano quanto erasi mai speculato intorno alla natura delle cose e alle maraviglie dell'universo. Così avveravasi alla lettera quel dettato che la poesia fu

la prima sapienza dei popoli, o, per usare la frase d'Orazio, ne venne

Quindi onor, culto e nome a' vati e a' carmi.

In seguito, allorchè cessando questa prima e spontanea ispirazione del cuore, la poesia sentì più grande bisogno degli aiuti dell'arte, cominciarono le distinzioni e gli accorgimenti delle scuole. Non si rinnegò il principio generale dell'unione dell'utile al dolce; ma si trovarono le regole speciali della lirica, dell'epica, della drammatica e della didascalica. Ogni poesia doveva mirare a qualche cosa di utile; ma la didascalica si assunse il particolare ufficio di abbellire col riso della fantasia, coi fiori colti sulle rive dell'Ippocrene i dettati d'una scienza, i precetti d'un arte. La natura di ciascun tema suggerì regole proprie, fece conoscere quali ornamenti convenissero, quali si avessero a rifiutare. I maestri seppero dirvi quale tuono doveva prendersi, come si avesse a rallegrare una dottrina quando paresse troppo austera, dove si potesse inserire alcun episodio; tanto che la didascalica, mentre pareva che richiedesse men diretta e potente ispirazione, era infatti quella ove si voleva maggior arte. E per vero i Romani, che furono un popolo assai meno poetico e più riflessivo dei Greci, riuscirono a maraviglia e vinsero i loro modelli in questo genere di poesia. Il poema di Lucrezio Caro e la Georgica di Virgilio superano di perfezione quanto ci lasciarono i Greci, non escludendo Esiodo, il padre della didattica. Da cosiffatti esempi ne venne eziandio quella opinione nelle scuole, che fra i popoli più maturi, e nelle età in cui le splendide illusioni della giovinezza cessano di aver forza, la sola didascalica è la poesia che deve più agevol-

mente prosperare. Se ciò avesse un fondamento stabile nel vero, siccome sembra, ne risulterebbe un fatto singolare e curioso, essere cioè la poesia didascalica una delle prime a comparire, e l'ultima a perdersi; e' non è senza ragione. I giovani hanno bisogno di maestri, e fra i popoli nascenti anche la scienza prende le gaie forme della poesia. Ai vecchi poi piace di moralizzare, e si cercano le dolcezze poetiche per menomare l'austerità delle dottrine, e farsi perdonare il tuono magistrale di chi pretende d'insegnare. Nella giovinezza dei popoli la scienza non può evitare d'introdursi nei dominii della poesia; nella vecchiezza il sollético della poesia è con grande cura cercato per temperare l'aridità della scienza.

Questi pochi cenni, che io volli premettere, potrei di leggieri, o giovani egregi, renderli più evidenti coll'esempio d'ogni letteratura; ma basti solo al nostro intendimento, se non è già troppo, l'avere citata all'uopo la poesia biblica, la greca e la latina; e il ricordarvi qui ora almeno quella degli Arabi, i quali, essendo il popolo più poetico di cui si abbia memoria, riuscirono anche ad esporre poeticamente ciò che potea parere più ribelle, ossia la grammatica e l'aritmetica. Bastimi l'avervi notato dei Romani, i quali mentre hanno voce di essere stati il popolo più positivo, diedero per avventura i più perfetti poemi didattici. Negli uni la sovrabbondanza della poesia vinceva le difficoltà della materia; negli altri la finezza e lo studio dell'arte creavano, per così dire, la poesia.

Tali studii e tali confronti potrete farli da per voi e un dì certamente vi piacerete di un cosiffatto lavoro, quando vengavi sentito il bisogno di allargare via via il campo delle vostre meditazioni. Quanto a noi rientriamo per ora nei termini che naturalmente ci sono disegnati dalla materia di cui abbiamo a trattare.

La poesia anche italiana, incominciando dai canti d'amore, non tardò gran fatto, appena che fu meno incerta di sè medesima, a far prova di sollevare il suo tema coi dettati, e, se così piacevi meglio, colle sottigliezze delle teorie scolastiche. L'amore quale fu concepito e cantato dai nostri primi rimatori, è una cosa tutta diversa da quello celebrato dagli erotici del paganesimo. Per questi è godimento di piaceri fisici, è soddisfazione di appetiti brutali; per quelli è studio e innamoramento della bellezza, è arte di giungere al vero per la via del bello.

Guido Guinicelli, a cui Dante nostro diede il glorioso titolo di poeta *massimo*, vi può far ampio cenno di questa diversità nella famosa canzone, che incomincia:

Al cor gentil ripara sempre Amore ecc.

che fu da noi a suo tempo recitata per intiero; e in quella seguente, dove fin dai primi versi accenna, siccome egli miri allo svolgimento di una teoria filosofica:

Con gran desio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E donde e come prende movimento,
Deliberar mi pare colla mente
Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento ecc.

Guido Cavalcanti poi, il poeta più prossimo a Dante e per età e per ingegno, nella canzone dove cerca per l'appunto la natura dell'amore, e che incomincia:

Donna mi priega, per ch'io voglia dire
D'un accidente, che sovente — è fero,
Ed è sì altero — ch'è chiamato Amore ecc.;

a giudizio di molti commentatori, e del grandissimo Ficino, espose pienamente tutta quanta la teoria platonica. Probabilmente i chiosatori, siccome accade sovente, ritrovarono nel loro autore molte delle idee proprie; ma qualunque sia per essere la vostra opinione rispetto a questi versi del Cavalcanti, ciò rivela a ogni modo la tendenza dell'epoca.

Intanto già Brunetto Latini aveva nei suoi poemi ora dimenticati fatto prova di dare un trattato di etica in poesia; e finalmente l'Allighieri, raccogliendo il buono da tutti, meditava ed ordiva nella Divina Commedia l'enciclopedia del suo tempo. Noi abbiamo a suo luogo lungamente parlato di questo poema, senza che ciò rendaci sicuri d'avere almeno toccato in tutte le sue parti l'ampio lavoro. Veramente non tacemmo che era un lavoro dottrinale; ma se vi piaccia quì di considerarlo per un poco solamente siccome poema didattico, forse vi avverrà di scoprire in esso nuove e peregrine bellezze.

E per fermo, se altri, avvisandosi di voler pur decidere a qual genere di poesia appartenga veramente la Commedia, asserisse, essere un poema didascalico, parmi che non anderebbe gran fatto lungi dal vero. Dante medesimo insistette a più riprese, inculcando appunto che la Commedia era di sua natura dottrinale. Senonchè la poesia didascalica, quale fu concepita dall'Allighieri, ha in sè alcuna cosa di così artistico e non più veduto, che anche in questa parte e' può dirsi francamente il primo fra gli antecedenti poeti, e non mai dopo da altri in tutta la sua pienezza imitato.

Per quanto sia potente il lenocinio della poesia, e l'arte abbia in sè medesima un fascino irresistibile, una scienza esposta in versi avrà sempre alcuna aridezza, che la renderà o difficile o meno piacevole

al gusto dei più. Le sovrane bellezze di Lucrezio Caro e delle Georgiche di Virgilio, formeranno in ogni tempo la maraviglia degli studiosi, e la disperazione di chi accingasi ad imitarli. L'arte non ha per avventura mai fatto in altri lavori maggior profusione de' suoi accorgimenti ed ingegni; ma quanti sono quelli che preferiscano la perfezione della Georgica, alla passione dell'Eneide? Questo poema è popolare, e l'altra non potrà mai divenirlo, comechè tutti i maestri ad una voce si adoperino a magnificarlo meritamente siccome il modello più perfetto che ci fosse lasciato dalla classica Roma. Molta parte di questa ingiustizia vuol essere attribuita alla maggioranza dei lettori o incuriosi delle finezze dell'arte, o incapaci al tutto di gustarle; ma una parte è dovuta eziandio al genere poetico, e al modo scientifico nel quale è trattata necessariamente la materia. Senza l'intreccio drammatico da cui si genera l'interesse, senza la passione da cui nasce l'entusiasmo, il languore è quasi inevitabile; e non è però maraviglia se quei poemi a reggersi abbisognino di tutta quanta la potenza di Virgilio, di Caro e di Esiodo.

Per evitare questo scoglio, e mirare nel medesimo tempo al senso estetico e alle affezioni dell'animo, occupando tutto quanto il suo lettore, Dante con un nuovo ingegno immaginò d'incorporare i dettati non d'una scienza sola, ma di tutto lo scibile (che è ben più) in una azione così artisticamente ordita che la parte dottrinale, essendo pure principalissima, paresse come sgorgata dall'azione istessa, per non dire quasi accessoria. Con questo metodo senza nuocere alla rigorosità scientifica, non prese quell'apparenza magistrale, che può affaticare, e rado è senza offesa dell'amor proprio di chi ascolta.

Non toccando io quì se non d'un punto solo, non debbo rifarmi ad esporre la generale disposizione della Divina Commedia; ma non posso però lasciare di ricordàrdarvene almeno i punti principali. E innanzi a tutto se riandate fra voi e voi la storia allegorica, che in una delle nostre lezioni noi abbiamo lungamente cercata, vedrete con quale finezza d'ingegno egli riuscisse a comporre poeticamente un intiero trattato di etica e di teologia. Io vi dissi allora, e giovami ripeter quì, che sono d'avviso, non avere Dante passata senza toccarla nessuna delle questioni più vitali che agitavansi nelle scuole del suo tempo; ma ciò essere fatto da lui con una tale squisitezza d'arte, che non lascia in nessuna parte apparire lo studio, parendo ciò naturalmente richiesto dalla stessa natura dell'argomento. Disposte le file generali della trama, le questioni accessorie sono qua e là svolte con un apparente disordine, quantunque, a vedervi ben dentro, non durasi fatica a conoscere siccome egli avesse misurata ogni cosa, per non dir quasi ogni parola. Ora la natura dei castighi e dei premii, e il grado e la cerchia che sono a ciascuno di essi disegnati, gioverà a spiegarvi quasi graficamente la gravezza dei vizii o il merito delle virtù; ora la presenza d'alcuno dei personaggi del dramma trarrà in campo a vicenda o quėstioni di filosofia, o discussioni teologiche. Quì sarà Farinata che spiega la condizione dei dannati; più innanzi Guido da Montefeltro, a proposito della propria condanna, vi parlerà del valore del pentimento: altrove Virgilio spiegherà la natura dell'amore; e poscia nei cieli Beatrice non lascerà in oscuro uno solo dei dubbi che possono rampollare nell'animo del poeta inteso alla contemplazione de' regni eterni.

Ma l'orditura del poema è tanto ampia, e la disposizione così felice, che di mezzo a questi punti car-

dinali della scienza, il poeta può far capire a maraviglia ed introdurre altre e infinite questioni di filosofia naturale e positiva, che quand'anche siano accessorie, servono a dare compimento al grande albero enciclopedico. La vista del cielo e l'ordine del suo viaggio allegorico, porgerannogli occasione di svolgere tutte le dottrine astronomiche e geografiche del tempo suo; lo incontro dei mille personaggi, che per la natura del luogo scelto all'azione, possono appartenere a tutte le età, a tutti i popoli, lo pongono al fatto di mettere in campo quante questioni istoriche si agitarono mai rispetto all'antichità, e tutte quelle più vive che travagliavano l'epoca del poeta. Quì Stazio spiegherà al pellegrino la teoria della riproduzione; colà l'aquila simbolica canterà le glorie dell'impero, e getterà i primi semi della filosofia della storia; in una parte Beatrice darà la ragione delle macchie lunari; nell'altra Virgilio sporrà il sistema della cosmogonia tolemaica. Negli altri poeti i paragoni non sono che aiuto a dar chiarezza ad un pensiero troppo astruso, a dar rilievo ad un quadro, o finalmente a rendere in alcun maniera visibile una qualunque siasi modificazione degli animi; ma in Dante sono scelti con tanta accortezza che le più volte servono anch'essi allo svolgimento del suo disegno, e riescono non come negli altri un aiuto o un ornamento, sì bene una parte viva del disegno.

Ma se lo avere saputo ordire con arte così nuova il suo poema ci dà indizio in lui d'una grande potenza d'intelletto e di fantasia; lo averlo poi saputo eseguire con tanta, direi, religione della scienza, suppone infinite altre virtù, che per essere meno avvertite, non sono meno importanti. Il concepire e l'abbozzare mentalmente il piano d'una vasta opera non è cosa nè rarissima, nè, direi, difficilissima; e pochi sono gli studiosi

ai quali nel silenzio del loro gabinetto non sia passata dinanzi agli occhi della mente l'immagine lusinghiera di un vasto lavoro, di un gran poema, di una grande istoria, di un generale sistema scientifico. Ma quando cessa, sto per dire, questa esultanza della creazione, ed entrasi nel campo spinoso della realità, allora germogliano da ogni parte i triboli, allora si affacciano i più impreveduti ostacoli, allora incominciano le stanchezze, i pentimenti, le paure e i sonni inevitabili alla nostra frailezza. In opera di lunga lena, diceva Orazio, è lecito alcuna volta il dormicchiare: *quandoque bonus dormitat Homerus.* Or bene, o giovani, questa è per me una delle maraviglie più stupende della potenza di Dante, che egli non lasci giammai vedere lo scoramento dell'animo, o la stanchezza della mano. Ogni parola è in lui così misurata che saprete renderne all'uopo la più minuta ragione, ogni definizione scientifica è tanto esatta, che potrete utilmente citarla in un libro di scuola, ogni epiteto così conveniente, che per quanto possa parervi strano a prima giunta, ne troverete, ben pensando, la spiegazione in un libro usato di quei giorni, in una tradizione, in una, se volete anche, superstizione volgare. Nulla è indifferente al poeta, ed ogni tinta più risoluta si armonizza sulla tavolozza del grande pittore.

Fu detto da taluno, e ben troppo leggermente, che nel Paradiso sentivasi la vecchiezza del poeta. Dante istesso avea preveduto che la sublimità dell'argomento e della trattazione avrebbero sgomentati molti lettori, e però sclamava, in quella di slanciarsi nel pelago smisurato:

O voi che siete in picciolettа barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca;

Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Il poeta non erasi mal apposto nel suo giudizio e timore; ma io non credo di esagerare asserendo che il Paradiso, non che essere l'opera dell'uomo invecchiato, è la cantica delle tre dove egli ha raccolte tutte quante le sue forze, a cui attese colla diligenza maggiore, dove sono versate a piene mani tutte le dovizie della più eletta poesia, dove cercò quanti aiuti potevano essergli forniti e dalla nobile mente e dalla diuturnità degli studii:

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì eletto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è d'uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Si come quando Marsia traesti
Dalla vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno,
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.

L'esempio di Dante, il quale ricomponeva la poe-

sia didascalica, servendosi d'un metodo tutto suo, e con un ardimento sconosciuto, non che essere infruttifero, servì di norma per due secoli intieri ai poeti che vennero dopo. Che se le imitazioni non riuscirono sempre felici, di questo non vuolsi accagionare il modello; ma sì piuttosto lo errore degli imitanti, i quali pretesero riprodurre tutto il quadro dantesco, anzi che accontentarsi di seguirne il metodo. Ora se il metodo era giusto, non ne veniva per conseguenza che le forze dei più dovessero bastare a tal opera, a cui è gran privilegio di una nazione il poterne contare una sola nei proprii annali. Omero, Dante, Shakspeare, sono uomini soli piuttosto che rari.

Comunque ciò sia, essendo che noi crediamo che per l'appunto il metodo sia giusto, e noi facciamo quì ufficio di storici, così giovi chiarirsene per via d'esempii, dando un cenno dei principali imitatori, non senza aggiunger voti, che altri ai dì nostri nella maggiore pienezza delle scienze di cui meritamente ci vantiamo, pongasi per la medesima via, e rinfreschi una gloria che veramente può dirsi tutta nostra.

Contemporaneo di Dante, ma più famoso per l'ardimento dei pensieri e la infelicità della morte, che pel merito del suo poema filosofico, è Cecco Stabili o Francesco d'Ascoli (dal nome del paese), il quale, quantunque affetti un ingiusto disprezzo per la Divina Commedia, vedesi aperto che proponevasi d'imitarla, correndo al postutto la medesima via. L'errore di Cecco sta appunto in ciò che non comprese l'intendimento artistico di Dante, e rifiutò quindi quella parte della Commedia, che rendeva amena ed accessibile la scienza in un poema. Pertanto l'Acerba, ovvero *mucchio* di nozioni dottrinali (come suona lo strano titolo, *acervus*) non riuscì che un meschinissimo trattato enciclopedico,

dove sono esposti nudamente i diversi rami delle scienze, senza che lo Stabili giunga mai a rallegrare il suo tema con un fiore poetico, a consolare l'aridità di quel deserto scientifico. Egli aveva pertanto ogni ragione, di credersi lontano dalla maniera di poetare del suo coevo; ma se avesse avuto alcun senso di poesia non doveva neppure lusingarsi di raggiungere il fine che si proponeva, cioè di mostrare in qual modo si possa arrivare

Al santo regno dell'eterna pace,

e come riposarsi

Nel sommo bene dell'eterno fine.

Anch'esso l'Allighieri erasi fisso in mente di *salire il dilettoso monte*,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia;

ma non ismarrissi lungo la via difficile, avendone scelta una sicura, che (mal per lui) Cecco si avvisò stoltamente di rifiutare. Le ultime stanze dell'Acerba sono la professione di fede e insieme la condanna dell'autore; consentitemi quindi che ve le reciti, e come esempio del suo verseggiare, e del torto giudizio che faceva della Commedia. Il disprezzo di questa spiega la meschinità di quelle; imperocchè giudicando in sì fatta guisa della poesìa di Dante, è naturale che scrivasi come Cecco d'Ascoli:

Quì non si canta al modo delle rane,
Quì non si canta al modo del Poeta,

Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Che chi intende fa sè e la mente lieta,
Qui non si sogna per la selva oscura.
Qui Paolo non veggo, nè Francesca,
Delli Manfredi non veggo Alberico,
Che colse amari frutti da dolc'esca;
Del Mastin nuovo e vecchio, e di Velucchio,
Che fece di montagna più non dico,
Nè di Franceschi il sanguinoso mucchio.
Non veggo il Conte, che per ira casto,
Tien forte l'Arcivescovo Ruggiero,
Pendendo dal suo ceffo il fero pasto;
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche;
Lascio le ciance e torno su nel vero;
Le favole mi fur sempre nemiche.

Povero Cecco! più nemiche ti furono le Muse, le Grazie, e più ancora gli uomini, presso ai quali non sarebbe rimasa forse neppure memoria del tuo nome senza il miserando infortunio della tua morte. Veramente una gloria comperata col rogo non si parrà gran fatto invidiabile ai posteri.

Non molto più felice, quantunque educato alla scuola di Brunetto Latini, che tanto *paternamente* insegnava a' suoi alunni *come l'uom' s'eterna*, fu Francesco da Barberino nei suoi Documenti d'Amore. Poema didascalico morale sul gusto di quello di Dante, i Documenti potranno essere studiati con qualche frutto dagli amatori della nostra lingua, senza che però si giunga ad evitare le noie che accompagnano una poesia senza vita, una verseggiatura senza armonia.

Amore ordina al Poeta di pubblicare i suoi Documenti, mediante il concorso di dodici persone o virtù,

le quali sono con una faticosa monotonia l'una dietro l'altra descritte, per comporne così una spezie di trattato di etica in rima. I precetti stessi non sono sempre nè scelti con giudizio, nè giusti, ma quando fossero, non varrebbero ancora la spesa di quelle migliaia di strofe, simili a quelle che vi citerò or ora per saggio.

Nel Documento quinto sotto la rubrica dell'Industria dànnosi centocinquanta Regole, o come dice il Poeta:

Seguita quì di regole un trattato,
Le quali alle fiate
Son trovate fallate,
Ma le più volte
Son vere colte:
Lor stile in rime non è limitato.

Nella regola terza dice:

Poco val cominciare, e mezzo intrare,
A chi del fin non si puote laudare.

Nella settima

Meglio è divider, che perder la preda.
E danno ognun leggiero
Chi sa portare è saggio,
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio.

E così di seguito per cencinquanta ripetizioni. Altrove sarà il caso di una lunga filastrocca di versi non dissimili dai seguenti, che non vi parranno, credo, gran fatto piacevoli.

Or seguita dottrina,
Che a tutti stati è fina.
Pensa davanti al tratto;
Se poi che l'avrai fatto,

Potrà biasmar Ragione
La tua disposizione.
E se da te non vedi,
Consiglio chiedi, e credi.
S' el non c'è chi consigli,
Guarda ben come pigli;
E dove nullo isforza,
Nel dubbio tien tua forza,
Tu non prender l'affare,
Se ti può manco dare.

Pochissimo letto quanto i Documenti e l'Acerba, sebbene di gran lunga migliore è il Dittamondo di Fazio degli Uberti, nipote a quel Farinata, reso immortale più dai versi di Dante, che dal suo stesso valore guerriero. Dei primi due poemi si può dire che appartengono alla scuola di Dante; ma nel Dittamondo la imitazione è troppo visibile, per non considerare Fazio, siccome un vero alunno di lui.

In quella guisa che Dante volle descrivere il mondo morale, Fazio si propose di cantare del fisico, non accorgendosi però che quello che nella Commedia dantesca non usciva fuor del verosimile per il luogo dove il poeta aveva collocata la sua scena; non potea essere più tale nel concetto del Dittamondo. Forse, quando Fazio fosse riuscito a mandare a compimento il suo lavoro, la trama conoscerebbesi con maggiore chiarezza; ma da quel tanto che possediamo (quantunque non sia poco) parmi che non ci sia lecito di ragionevolmente sperarlo.

L'orditura del poema è in brevi parole la seguente. La virtù invita al bene il buon Cantore, il quale pregando Iddio ad essergli largo di aiuto, si avviene in S. Paolo primo eremita, a cui si confessa devotamente,

per avere forze e conforto alla bella impresa che e' si propone. Intanto una mala strega fa prova di smuoverlo, ma il poeta sa cavarsene senza gran danno; e però siccome una prima mercede della vittoria ottenuta, incontra l'antico Tolomeo, che gli addita in qual modo possa compiere il suo viaggio, e poscia Solino, il geografo, che gli si fa definitivamente compagno come Virgilio a Dante; conducendolo a visitare a parte a parte il mondo, e narrandone a lui via via anche la storia. Certo la vista dell'universo, e lo svolgimento della storia dell'umanità è documento perenne di Provvidenza; ma non può negarsi che la via scelta dal poeta non sia lunga anzi che no, e talvolta anche noiosa. Le descrizioni geografiche e le rassegne istoriche abbelliscono un poema, quando giovano, siccome nelle antiche epopee, a disegnare la scena dove ha luogo l'azione, o a farci conoscere il carattere dei personaggi del dramma; ma una perpetua descrizione deve alla lunga dar nel languido, quand'anche sia fatta da una mano più maestra di quella di Fazio. Se talvolta riesce a dipingere, più spesso non sa evitare le aridità d'un catologo, che sarebbero difettose anche in un trattato di geografia, e diventano incomportabili in un poema.

Bastimi citarvene un piccol tratto relativo all'Italia nostra, il quale varrammi presso di voi per molti altri.

Italia è fatta in forma d'una fronda
 Di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
 La chiude il mar e percuote con l'onda.
La sua lunghezza è, quando si diparte
 Da Pretoria Augusta infino a Reggio,
 Che in venti mille miglie si comparte.

E se il mezzo di tutto trovar deggio,
  Proprio nei campi di Rieti si prende:
  Così si scrive ed io da me lo veggio.
Monte Appenin' per lo mezzo lo fende,
  E più fiumi real da lui si spande
  Da quella parte, onde Toscana pende;
Poi come 'l poggio tien dall' altre bande,
  Per le sue ripe molti ne disegna,
  Che nel mare Adrian dritto li mande.
Maraviglia non par, se già fu degna
  Tanto, che 'l mondo governava tutto,
  Sì ben che abbia ciò par le convegna.
. . . .
Italia tien forcelluta la coda,
  E l' una parte guarda i Siciliani,
  L'altra verso Durazzo drizza e snoda.
Abitata fu prima da villani,
  Lo nome suo da Italo prese,
  Che di qua venne co' Siracusani.
Saturno fu da cui 'l popolo apprese
  A viver come uomo, e da Latino
  La lingua latina poi discese.
Piace ad alcun, che a quel tempo vicino
  La lettra prima ci desse Carmente,
  Penso inspirata dal voler divino.
Confina con Provenza nel ponente,
  Con Francia con la Magna e il mar Leone,
  Dal mezzodì con l'Africa pon mente.
Dall'altra parte ver settentrione
  Lungo il mar Adrian lo Schiavo vede,
  Ove Durazzo e Dalmazia si pone.

Malgrado lo sforzo, di cui anche in questi pochi versi avete più d' una prova, Fazio, quando il suo tema

diventa meno ingrato, mostrasi alcuna volta poeta e ci fa ricordare essere egli l'autore di alcune liriche, delle quali oso dire che si terrebbero i nostri migliori. La canzone, che incomincia:

Lasso, che quando immaginando vegno ecc.

dove lamentasi della propria miseria, è colorita con tanta forza di tinte che Giacomo Leopardi, così grande maestro in questo genere di lirica, non vorrebbe rifiutarla per sua. Così del pari quell'altra, nella quale tratta d'amore, direi che incominci con una stanza degna del Petrarca, che io voglio citarvi, affinchè veggiate come la diversità e omogeneità degli argomenti possa valere in tutte, ma principalmente nelle poetiche discipline:

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio il variar di più colori
Rose, viole e fiori,
Per la virtù del ciel che fuor li tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cuori:
E con soavi odori
Giunge l'orezzo, che per l'aer spira:
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sulla spina,
E così par che Amor per tutto rida.
Il desìo che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, se non vegg'io quel riso,
Da qual stato più tempo io son diviso.

Un poeta che ha l'orecchio educato all'armonia di

cosiffatti versi, meriterebbe veramente d'avere indovinato nel suo Dittamondo un argomento e più nuovo e più gradevole.

Ultimo di questa schiera, uscita direttamente dalla scuola di Dante, e col quale, a detta di Emiliani Giudici, chiudesi il Trecento, è Federigo Frezzi da Foligno, l'autore del Quadriregio, o poema dei quattro Regni, cioè d'Amore, di Satanasso, delli Vizii e delle Virtù. Il Frezzi si propose nè più nè meno del suo modello, di ritrarre la condizione e poi il viaggio dell'uomo, che dallo stato di vizio vuole salire a quello di virtù, cercando per sè una via nuova, e pur trovandosi quasi sempre in quella del suo grandissimo maestro. E quì appunto sta l'errore cardinale del poeta. Egli vorrebbe, e meriterebbe di essere libero di sè, mentre volontariamente si fa schiavo. Cionondimanco parmi giustissima l'osservazione del Giudici succitato, il quale piacquesi di scrivere nella sua istoria una lunga analisi del Quadriregio, e non dubitò di asserire, aver egli tali pregi che avrebbero insuperbito qualunque dei poeti di quell'epoca. Che se la imitazione non fosse nel Frezzi così continua e così, direi scrupolosa; se egli non avesse esagerato quei modi e quelle invenzioni e fantasie che in Dante non sono, nè potrebbero così facimente diventare difetti; voi trovereste nel Quadriregio molta poesia e un arte non comune. « Se il poema del Frezzi (dice lo storico sullodato) a noi, cui è dato guardare i tempi da critici, apparisce nell'insieme come un frutto che accusa la stagione che cade, non possiamo negargli pregi singolarissimi e veramente poetici in fatto di stile. Talune voci e frasi municipali guastano di quando in quando la purità della dizione, non nego; concedo parimenti che egli sia più poeta nei tratti dottrinali che nelle dipinture

delle passioni; nulladimeno spesso ha una eleganza squisita, non rade volte si leva ad una sublimità non comune a qualunque de' poeti contemporanei ed è affatto suo un bell'artifizio di muovere il verso; pregi tutti che bastano a costituirlo primissimo tra gl'imitatori di Dante. » Io poi dal mio canto non dubiterei di aggiungere, che lo studio del Quadriregio molte volte potrà giovarvi alla intelligenza della Divina Commedia, e massime a quella dell'allegoria, dove lo allontanarsi dai chiosatori antichi, diede anche luogo fra noi agli errori più grossolani.

Ma perchè non vi paia che dietro il peso dell'autorità del Giudici, io abbia esagerato nelle mie lodi per una certa vaghezza di far prevalere giudizii nuovi, non ispiacciavi ch'io scelga da questa e da quella cantica parecchi brani che mi giustifichino, e forse v'invoglino un poco di quella lettura.

E cominciando appunto dalla poesia dottrinale, che è primo pregio nel Frezzi, scelgo un tratto nel terzo libro, dove il poeta chiede a Minerva, in qual guisa Satanasso potesse montare in tanta superbia da desiderare di essere uguale a Dio.

La Dea rispose, quando m'ebbe inteso:
  In due superbie offese il Creatore
  Il rio Satan, e quelle io t'appaleso.
Se sol per sua bontà alcun Signore
  Levasse un servo giù da basso limo,
  E ponesselo in stato e grande onore:
Ed ei dicesse fra se stesso: Io stimo
  Meritar più, che quel che m'ha donato,
  Per mia bontà, ed esser più sublimo:
Costui saria superbo, e saria ingrato.
  In questo modo enfiò Satan le ciglia
  Contra colui ch'allor l'avea creato.

E da che il servo in possa s'assomiglia
Al suo signor quant'egli, al parer mio,
Più di dominio ed eccellenza piglia;
Così fec'egli, che innalzò il desio
Ad aver possa a far quelle due cose,
Le qua' solo a sè serba il sommo Dio:
Cioè creare, e le cose nascose
Saper, che sono occulte nel futuro;
Per questo il gran Superbo a Dio s'oppose.

Nel decimo quinto poi dello stesso libro, dove ragiona con modi affatto degni dell'originale in cui tenea fissi gli occhi, del vizio della lussuria, così egli introduce a parlare uno de' suoi personaggi:

E un gridò: Io son Sardanapallo
Lussurioso, che nel gran reame
Non vissi come re, ma come stallo;
Vestito come donna fra le dame,
Seguendo della carne ogni talento;
Or posto son tra 'l fango e tra 'l letame.
Vivo ebbi l'arra, ed ora ho il pagamento;
Ch' ogni peccato la pena riceve
Prima nel mondo, e poi qui ha 'l tormento.
Vero è che su nel mondo è ratto e breve,
E qui ogni dolor dura in eterno,
E anco è più intensivo, e via più greve.
Però che 'l male, il qual è sempiterno,
Rispetto a quella doglia, ch' è finita,
Nulla ha proporzion, se ben discerno ecc.

La paura di soverchiare nelle citazioni costringemi a troncar a mezzo; ma non può impedirmi sì che non mi creda in debito prima di abbandonare questo tema,

di riferire almeno taluni dei paragoni e maniere di esprimersi, che mi parvero più efficaci, e più ritraenti quell'arte del dipingere le varie passioni dell'animo, che è tutta cosa dell'Allighieri.

Eccovi a mo' d'esempio un tratto dove si descrive il pudore d'una timida fanciulla:

Come la sposa, cui pudor fatichi,
  Così un *sì* de' labbri le uscì fuora
  Pur con vergogna, e con atti pudichi.

La stessa immagine è riprodotta nel sedicesimo, e non meno efficacemente:

E come va per via sposa novella
  A passi rari, e porta gli occhi bassi
  Con faccia vergognosa, e non favella;
Così la falsa muoveva li passi
  Per ingannarmi ecc.

Ma veramente dantesco parravvi quel passo, dove ragionando egli delle virtù dei regnanti e dei mali effetti dell'ira, se non siano temperati dalla virtù opposta, dice:

E se la signoria non prende a sposa
  La virtù mansueta, ovver clemenza,
  È a sè ed anche altrui pericolosa.
Chè quando ira s'aggiunge alla potenza,
  Se la virtù benigna non raffrena,
  Fa più ruina, quant' ha più eccellenza.
Siccome Iddio ridendo rasserena,
  E turbato Egli tornerìa in caosse
  La terra, il cielo, e ciò che frutto mena

. . . .

Così le signorie stando iraconde,
Quanto più alto son, maggior fracasso,
E maggior mal convien che ne seconde.

A compiere queste mie citazioni, non v'incresca che io aggiunga uno o due almeno dei cominciamenti dei canti, per aver anche un esempio della rapidità ch' e' riesce a dare alle sue narrazioni. Pittoresco fra gli altri sembrami il principio del tredicesimo nel primo libro:

Appena eravamo iti un miglio e mezzo.
Ch' io vidi in una valle una donzella
Sotto una quercia che si stava al rezzo.
Io andai a lei, e dissi: O Ninfa bella,
Di qual reame sei? O dolce dama,
Deh fammi cortesia di tua favella,
E dimmi il nome tuo come si chiama?
Così soletta e senza compagnia
Aspetti tu alcun che forse t'ama?
Ella si volse, e riverenza in pria
Fece alla Dea, e poi così rispose, ecc.

Il decimoquinto al contrario apresi con una sentenza di filosofia morale, e con quel fare spedito ad un tempo e solenne, che fu quindi reso tanto famoso dagli esordii dell'Orlando di Ariosto, e dice:

L'Amor con la speranza è sì soave,
Che fa parer altrui dolce e leggiera
La cosa faticosa e da sè grave.
Che sempre mai, quando l'animo spera
Aver il premio della sua fatica,
Piglia l'impresa con la lieta cera.

Ma basti oramai, o giovani egregi, se pure non mi accuserete di aver oggidì soverchiato e per lunghezza e per frequenza di citazioni. Ciò per altro non avvenne tanto involontariamente che non avessi anzi nel mio segreto alcune buone ragioni, che mi facessero forza. E innanzi a tutte parvemi giusta quest'una; che nelle scuole, dove per lo più suole tènersi troppo e all'autorità ed all'uso, rado è, che parlandosi della didascalica, incomincisi prima del Rucellai e dell'Alamanni. Io, mentre pure ho in tanta venerazione questi poeti, che volli scegliere l'ultimo siccome il principe in cosiffatto genere di poesia, penso d'aver fatta cosa giustissima ricordandovi, e anche a lungo, la scuola dell'Allighieri. Considerato come poeta didascalico, egli inventò un nuovo genere, e disegnò *una via non mai corsa*, per usare anche la sua frase. La novità e la bontà del metodo suo fu così universalmente riconosciuto e sentito, che per quasi due secoli non si volle più dipartirsene, comecchè le imitazioni non riuscissero felici. Se il Cinquecento non avesse abbandonate le tradizioni più recenti, avrebbe quindi anche nella didascalica prodotta qualche splendida creazione, qualche gemma nuova da aggiungere alla corona dell'Italia nostra. Ma il Cinquecento rinunziò a questa gloria, contentandosi, come vedremo, di essere un elegante traduttore di Lucrezio Caro e di Virgilio; e allora Dante come poeta didascalico fu o dimenticato o negletto.

Segue la storia della poesia didattica

LEZIONE LII.

SOMMARIO. — Errore del Cinquecento rispetto alla imitazione dei Classici. — La forma dantesca della didattica è rifiutata per l' antica. — Le Api del Rucellai e la Coltivazione dell' Alamanni. — Giudizio di questi duo poemi. — Si espongono alcune sentenze del Paravia. — Ancora alcuni cenni sull' Alamanni, e conchiusione di questa lezione.

Noi abbiamo dovuto a tante riprese già dire dei cangiamenti operati dal Cinquecento nello indirizzo e nel gusto delle lettere volgari, che potrà parervi, o giovani, cosa soverchia lo accennarne ancora una volta in quest' ultima parte dei nostri studii sulla poesia. Tuttavia, se per dar chiarezza al mio tema, non potrei passarmene al tutto, non ho per altro bisogno di lunghi ragionamenti; mentre da una parte i fatti parlano da sè, ed è più che sufficiente dall'altra il rammentarvi le cose già dette sopra, perchè ne troviate le ragioni.

Dante aveva derivata la sua poesia dalla duplice fonte della classica antichità, e delle nuove instituzioni cristiane, da Omero e da Isaia; e aveva perciò creato un nuovo genere poetico, il quale abbellivasi della squisita forma del politeismo, cercando poi la

sublimità del sentimento nel Cristianesimo. I Cinquecentisti rifiutarono, senza forse addarsene, la miglior parte del patrimonio legato loro da Dante e dalla sua scuola; e inebbriandosi nella vista delle bellezze della forma, contentaronsi, come dissi appunto sul chiudere della passata lezione, di parere e di essere traduttori. Allora la didascalica (per non parlare quì se non di quello che spetta al tema odierno) dimenticò o non vide le utili innovazioni di due secoli, rimontando senz'altro fino all'epoca di Virgilio e di Esiodo.

I modelli non potevano essere nè più eletti nè più leggiadri quanto ai pregi poetici; ma se i Cinquecentisti allo studio amoroso e intelligente di essi avessero unito i nuovi elementi danteschi, avrebbero fatto certamente una prova migliore, ed ottenuto un trionfo più fruttifero per l'avvenire. Quegli antichi medesimi non avevano usato diversamente rispetto ai poeti che li avevano preceduti, dando anch'essi alle loro composizioni una forma nuova e allargando l'orditura dei primi abbozzi. Innanzi che si pensasse ad esporre poeticamente un sistema di filosofia come fece Lucrezio Caro, ovvero un trattato completo di agricoltura come Virgilio; la poesia aveva già espressi in sentenze staccate i precetti di questa e di quella filosofia, di questa e di quell'arte. Prendete a mo' d'esempio i detti di Publio Siro; e qualunque sia la bellezza della forma loro, li troverete ancora ben lontani da un poema regolare, dove si esponesse un intiero trattato di etica, secondo che usa Virgilio rispetto l'agricoltura.

A questa progressione nelle vie dell'arte, che aveva fra gli antichi toccato appunto il suo ultimo termine nella Georgica virgiliana, l'opera più perfetta che ci legasse Roma pagana , Dante aggiunse alcuna cosa di nuovo

riguardo all'invenzione. Un cosiffatto intendimento darebbe qualche pregio alla Commedia, quand'anche per l'architettura e per la forma non fosse riuscita al tutto singolare. L'elemento drammatico che in Lucrezio e in Virgilio, è sobriamente introdotto per via di alcuni episodii, nella epopea dantesca s'immedesima colla scienza; o a meglio dire, per opera di lui, la scienza drammatizzata diede maggior vita alla poesia didascalica. Ma di tutta questa innovazione il Cinquecento o non si diede pensiero o non si accorse, come sembrami più probabile; e perciò, secondo l'avviso nostro, sarebbe stato in perdita, quand'anche avesse potuto far tutte sue le squisitezze virgiliane. Tuttavia, siccome tra il metodo di Virgilio e quello dell'Allighieri, il primo è infinitamente più agevole, così il Cinquecento, anche dimenticando le ricchezze domestiche, finì col prevalere tanto, che la Commedia non venne quasi più annoverata fra i poemi didascalici. Che importava se Dante avea formalmente dichiarato essere il suo poema dottrinale? I più non vi posero mente, i più coscienziosi recarono in dubbio l'autorità dell'autore medesimo, negando l'autenticità delle sue parole, e così noi tornammo antichi anche a rischio di essere sragionevoli.

L'ufficio dello storico e del critico diventa forse meno piacevole, ma di gran lunga più facile, non trattandosi più di cercare e far giudizio della invenzione e dell'orditura, ma solamente della esecuzione artistica del lavoro. Tutti i poemi didascalici hanno in tal guisa finito coll'avere una sola fisonomia, e non sono però sfuggiti sempre ad un peccato, che è grave in ogni cosa artistica, gravissimo e micidiale in poesia, cioè la noia. Ma di questo fanno giustizia i lettori; quanto a noi non abbiamo che ad accennare dei principali, toccando

appena dei secondarii; senza speranza tuttavia di guardarci dalle omissioni, inevitabili nella maravigliosa abbondanza della materia.

Primo per ordine di tempo se non di merito nella nuova scuola dei didascalici, è Giovanni Rucellai, il quale nel suo poemetto delle Api, riprodusse il quarto libro delle Georgiche virgiliane. Educato agli studii dell'antichità in una famiglia che diventò famosa negli annali della nostra letteratura, Giovanni potè negli Orti paterni assistere ai colloquii eruditi di Marsilio Ficino, di Angelo Poliziano, e di tutta quell'altra schiera di valorosi, che componevano la nuova Accademia platonica; potè rallegrarsi negli splendori artistici della corte di Leon X suo cugino, e trovare incoraggiamenti e inspirazioni in quell'apoteosi italiana delle arti di Grecia e del Lazio. Allorchè si pensa all'ebbrezza di quei giorni, non sentesi più alcuna maraviglia che Rucellai e tutti i coevi suoi dimenticassero o non amassero gran fatto la civiltà robusta, ma tuttavia semiselvaggia dell'epoca dei Comuni, del secolo di Dante.

A somiglianza di tutti gli altri Giovanni non pensò e non iscrisse che ricalcando i modelli antichi. La Rosmunda e l'Oreste sono vere traduzioni del teatro greco; e le Api, a cui deve tutta quanta la sua popolarità, una libera versione dei versi di Virgilio. A dir vero le lodi che furono prodigate a questo lavoro sono tali e tante, che altri non osa, per così dire, pensare diversamente, dubitando a ragione di dare in falso. Cionondimeno, se piacciavi di leggere contemporaneamente il modello che il Rucellai riproduceva, e la Coltivazione dell'Alemanni, anch'esso imitatore di Virgilio, forse il poemetto delle Api non vi sembrerà più d'un lavoro mediocre. Mi perdonino i maestri la

irriverenza dell'epiteto; ma innanzi di pronunziarlo, rilessi il poemetto, e poi Virgilio, senza che mi soccorresse mai un epiteto diverso, senza che trovassi mai dove il Rucellai emulasse il suo esemplare, dove la squisita bellezza dell'originale riscaldasse l'anima tiepida dell'imitatore. L'armonia che in Virgilio è sempre tanto potente, ripetuta dal Rucellai non ha più che la somiglianza d'un debole eco; imperocchè lo sciolto che può emulare il verso dell'Eneide nella traduzione del Caro, è nel Rucellai slombato e monotono. S'io mi apponga al vero, paragonate per esempio quella maraviglia di versi,

Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis etc.

con quelli che incominciano

Come nella fucina i gran Ciclopi ecc.

e poi farete giudizio da per voi medesimi. Che se vi paia men giusto il mettere a confronto il traduttore e l'originale in quella parte dove per avventura questi è più difficilmente imitabile, scegliete pure dove quegli affidasi alle proprie ali, e non vi parrà mai nè più caldo, nè gran fatto migliore.

Un pregio che niuno dimenticherà, o vorrà contendergli si è quello della purezza della lingua, e dello avere almeno sentito tutte le bellezze dell'originale, quantunque non sapesse poi riprodurle. Nel verso istesso che è, siccome dissi, monotono e con poca vita, voi discoprirete però un progresso notevolissimo su quello dell' Italia liberata del Trissino, a cui le Api sono con grandissime lodi dedicate. Bastivi per tutte la citazione dell' esordio che è senza fallo il brano più bello di tutto quanto il poemetto, e quello che per avventura invaghì la massima parte dei lettori.

Mentr'era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o Verginette caste,
Vaghe Angelette dell'erbose rive,
Preso dal sonno in sul spuntar dell'alba,
M'apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che dopo mill'anni,
E cinquecento (1), rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studi,
Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur che l'imagin della voce,
Che risponde dai sassi, ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu ch'Ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E dêi saper, ch'ove abita costei,
Null'Ape abitar può, per l'importuno,
Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss'egli, e poi tra labro e labro
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n'andò volando al cielo.

La vaghezza di questa introduzione, la ridente imagine colla quale è descritta la preferenza data al verso sciolto, e la esclusione della rima, paionmi cose nuove e d'una beltà pellegrina; tanto che sarebbe a desiderarsi che il Rucellai avesse osato, pur facendo suo prò delle perfezioni virgiliane, schiudersi una via sua, e non diffidar tanto delle proprie forze. Comunque sia, o giovani, e se la sentenza da me pronunziata potrà parervi troppo severa, rispetto alle opinioni da sì lungo

(1) Dopo Virgilio.

tempo ricevute, a scusarmi dello errore, ma non irriverenza, valgami l'avere citato almeno i più bei versi del poema, benchè fossi persuaso che voi li sapete per avventura a memoria.

Ma le Api del Rucellai non sono che un tentativo; e all'Alamanni è propriamente dovuta la principal gloria di avere corsa per intiero tutta la via di Virgilio, con una prospera ventura eguale all'ardimento. E per fermo qualunque ne siano i difetti (alcuni dei quali mi sembrano innegabili) i libri della Coltivazione, considerati nel loro insieme, compongono un opera che onora il nostro paese, e pienamente giustifica quel giudizio del. Parini, che diceva: essere per un giovane colto al tutto disdicevole il non aver letto questo poema.

Con un pensiero forse uguale a quello del suo maestro, l'Alamanni non curossi gran fatto della disposizione della materia, imperocchè dal corso medesimo delle stagioni e dell'anno paresse da sè naturalmente disegnata. Ogni stagione fornisce al villico le sue occupazioni, e al poeta nuove sorgenti di bella poesia descrittiva. La primavera le seminagioni, gl'innesti; la state la mietitura, la guardia degli armenti; l'autunno le vendemmie e la raccolta dei frutti; l'inverno finalmente le cure domestiche, e gli apparecchi per le venture fatiche. A queste quattro parti aggiungi gl'insegnamenti per la cultura degli orti, e i segni per cui puossi avere una cognizione dei tempi e de' giorni, ed hai in breve il tessuto intiero del poema dell'Alamanni. Forse la vastità della materia, che a prima giunta potrebbe parere soverchia, diede all'Alamanni un fare spiccio, che gli aggiunge grazia ed efficacia, costringendolo ad evitare le lungaggini, pericolo non sempre sfuggito dai poeti descrittivi, e meno poi dai Cinquecentisti coevi suoi. Che se la imitazione virgi-

liana gli toglie molte volte il merito della originalità, lo aiuta però a non dar nel prosaico, e gli suggerisce sempre all'uopo mòdi vivi, epiteti pittoreschi, gaie ed appropriate metafore. Questo è il pregio che renderà profittevole a tutti la lettura della Coltivazione, e che ci aiuta a vincere qualche momento di noia, che nasce dalla natura dell'argomento a cui talvolta i fiori poetici non bastano, per essere reso piacevole, e dalla uniformità dell'armonia. Senza questa, direi, giovinezza di lingua, senza questo riso di descrizioni, confessiamo, che il più paziente lettore non reggerebbe ad una lettura continuata di quei versi torniti quasi sempre alla stessa misura. La varietà delle armonie mirabilissima nelle georgiche del suo esemplare, il quale espresse col suo esametro tutti i suoni più diversi da quello conveniente all'idillio, fino a quello che si addice alla più sublime epopea, è la dote che l'Alamanni non giunse per nulla ad imitare. Cionondimeno rado è, anzi non è mai caso che egli si abbandoni alle slavature del Trissino, che dia nel languore del Rucellai; egli è sempre armonico, anche troppo, ma sempre uguale.

Per dare varietà e piacevolezza alla materia i didascalici usano di qualche intramezza o digressioni, quali paiano più naturalmente richieste o suggerite dal tema. L'Alamanni non mancò a sè medesimo di questi aiuti, e studiossi di tradurre nel suo poema quella maraviglia di episodio virgiliano, dove è descritta la felicità della vita campestre, e quell'altro dell'età dell'oro; non lasciando qua e là di accennare ai fatti contemporanei con allusioni, che è a desiderarsi fossero più frequenti. In quest'ultimo caso, anche ricopiando i modi, l'Alamanni avrebbe data una tinta propria al suo quadro, mentre la descrizione

dell'età di Saturno è passata per tante mani, che sarà malagevole il ringiovanirla. Nè giova, parmi, il dire col Paravia, che « l'Italia non conosceva allora che i grandi scrittori di Roma e di Atene » e il dimostrare la bellezza poetica della mitologia; imperocchè al postutto Dante, essendo pur più vicino di due secoli a Virgilio e ad Esiodo, avea cercata una via nuova; e l'esempio di lui prova pur qualche cosa. Del rimanente la questione non è sulla maggiore o minor bellezza di questa e di quella fede, ma sì di convenienza e di buon senso; e i Cinquecentisti, studiando pure con affetto, e se volete religione gli antichi, non dovevano perdere di veduta una verità ovvia, che la poesia, come ogni altra letteraria produzione, tanto acquista d'importanza, in quanto che mira alla vita attuale, ed è pittura del tempo del suo autore. Che poi la didascalica, e massimamente la georgica faccia suo prò delle gaie fantasie mitologiche, non è chi voglia perciò chiamarla in colpa. Che anzi parmi sarebbe un errore grossolano il privarsi per un pregiudizio non men grave di una così ricca miniera di bella e graziosa poesia. Ma altro è il giovarsene all'uopo, altro è il voler parere vissuto in un tempo già passato, in mezzo ad una civiltà che da tanti secoli è spenta, dimenticando intanto il presente.

Il Paravia sopracitato, dopo avere colla usata eleganza studiato di difendere i didascalici *fedeli alla scuola mitologica degli antichi, incominciando dall'Alamanni e dal Rucellai, e giù venendo allo Spolverini e all'Arici;* ripiglia il suo ragionamento con una domanda, la quale, a mio credere, infirma tutte le cose ch'egli aveva sin a quel punto discorse. « Ma sarà scusato (ripiglia) ugualmente e lodato il poeta de' nostri giorni, che usar volesse d'un ugual privi-

legio? » E dopo di avere splendidamente dipinte (come e' sa farlo) le bellezze del Cristianesimo, pare ch'egli conchiuda negativamente. Per me non so ben comprendere quale a questo riguardo sia la differenza che passa tra l'epoca dell'Arici, le ceneri del quale sono ancor calde, e quella dell'Alamanni, che morì da tre secoli. Perchè nel Cinquecento studiavasi con più amore l'antichità classica, era forse lecito ripor Giove sugli altari invece di Cristo? Noi li scuseremo volontieri, se così piacevi, d'avere soverchiato; ma non dimenticheremo giammai, che se i poeti del Cinquecento avessero mirato di più all'indole dei tempi nei quali vivevano, avrebbero trovate sorgenti nuove d'ispirazione, senza nuocere alle nostre lettere, dando loro una vernice accademica e rettorica, di cui non riuscirono quindi mai a ripulirsi.

Ma nessuno meglio del Paravia stesso può rispondere alla domanda che egli stesso ci muove, essendo che pochi sappiano farlo con eleganza pari alla sua. Ed eccovi come però egli conchiude: « Nè state a credere che tolte le Driadi e i Fauni alle selve, le Naiadi ai fonti, le Nereidi e i Tritoni all'oceano, che non più uccelli, fiori ed alberi ricordandoci pietosi o terribili casi di umane creature, in quegli alberi, uccelli e fiori mutati, sia così diseccata una copiosa vena di affettuosa e calda poesia. Poichè lasciando stare tutte le altre impressioni che possono fare su noi questi oggetti della natura; impressioni che essendo assai più vere, non sono però meno poetiche; testimonio quel salce, che non v'ha caro sepolcro su cui non ami di piangere, testimonio quel lauro, che non v'ha onorata fronte cui non ami di cingere; ignorate voi forse, che quante piante crescono nelle selve, quanti fiori olezzano negli orti, hanno esse, come noi, le loro

tendenze e le loro abitudini, sì che stando anche ne' severi termini della scienza, si possono consolarne i sonni e le veglie, cantarne gli amori, e celebrarne le nozze? »

Ma se gli episodii bastano a dare varietà alla materia non sarebbero sufficienti, come già dissi, ad avvivarla, se la ricchezza delle forme poetiche non sopperisse al difetto d'azione, alla mancanza degli affetti. Per questa parte Virgilio riuscì tanto mirabilmente, che solo giunse a dar vita ad ogni piccola descrizione, ma seppe eleggere così parole e immagini che nei campi cantati da lui sembravi di sentire il soffio animatore, e di respirare veramente la vergine fragranza dei boschi verdeggianti e dei floridi prati. L'Alamánni, come è da credersi non allontana mai dalla propria veduta il perfetto modello, cui si adopera di riprodurre, talvolta con una religione, che gli venne poscia dai critici apposta a colpa. Tuttavia non raggiunse la perfezione del maestro, tanto che parmi cosa vana il volersi ostinare di tessere un paragone fra i due didascalici. Non giova lo illudersi; la corona dell'Alamanni, non può valerci l'immortale alloro del Mantovano. La elegante semplicità del Georgico latino che non si smentisce giammai per tutto il poema, alcuna volta nell'Alamanni dà nel plebeo; questi rado è che ti paia scaldato da vero entusiasmo; mentre la poetica anima dell'altro rivelasi ad ogni momento, e quasi, sto per dire, ad ogni espressione; Virgilio riuscendo sempre così a maraviglia piuttosto a dipingere che a scrivere, tuttavia sa alle leggi della sobrietà sottomettere l'ingegno, ed è la prova più grande d'un gusto squisito; Alamanni fu ben più corrivo, e talvolta troverai accumulati gli epiteti, ed una ridondanza che ti rivela l'improvvisatore, senza che la fallace ricchezza possa

ottenere l'effetto della pensata parsimonia dell'antico, il quale col giovarsi più di questa che di quella parola, col tornire più a un modo che a un altro il suo verso, giunge a dare un grande rilievo ad una intiera dipintura.

Senonchè, o giovani, l'essersi collocato dopo Virgilio, anche ad una larga distanza, è merito sufficiente per aspirare ad una bella gloria. Io vi dissi testè che il paragonare i due poeti potea parere cosa vana, e pur senza avvedermene li posi io stesso a confronto. Or bene giacchè l'errore o l'ingiustizia è commessa, studiamoci di trarne il maggior utile, insistendo sopra questa comparazione, e cercando in che cosa e dove stia il maggiore o minore magisterio dei due poeti. Paragonate adunque a mo' d'esempio quell'episodio sulle lodi della vita rustica, il quale è comune ad amendue i georgici, e da questo confronto fatto senza passione, deve uscirne un giudizio profittevole. Dopo i versi divini del Mantovano, vi parranno forse più deboli, ma saranno pure graziosi anche quelli del Fiorentino, che incominciano:

O beato colui che in pace vive,
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non ha d'intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro ecc.

Ora, riepilogando ciò che nella odierna lezione abbiamo detto, sembrami da conchiudere, che il Rucellai e l'Alamanni, anche dipartendosi dalla scuola imi-

ziata dall'Allighieri (e non fu un bene) possono vantarsi di avere incominciata in Italia la serie dei poeti georgici, venuti gli uni dopo gli altri con una rapidità e fecondità, le quali se non sono sempre lodevoli, indicano almeno nel popolo nostro una straordinaria ricchezza di poesia. Pensando intorno a questo, voi direste che l'Alamanni ne'suoi libri della Coltivazione, avendo abbracciata e trattata per sommi capi tutta quanta la materia georgica, apparecchiasse così a ciascuno dei poeti seguenti il tema che dovea svolgere più a lungo. Quindi chi si pose a descrivere quale debba essere il *Podere*, chi trattò della *Caccia*, chi della coltivazione del *Riso*; questi cantò della miglior maniera di educare i *Bachi*, quegli i *Cavalli*; uno vi parlò della *Coltivazione dei Monti*, l'altro della *Pastorizia*. Taluni si piacquero di più dell'olezzo dei *Fiori*, mentre gli altri interrogavano i misteri della natura, studiandone i fenomeni, e poeticamente esponendoli. Chi potrebbe proporsi di favellare di tutti senza volere scrivere ponderosi volumi? Dall'altra parte quale utilità potreste ritrar voi da questo lungo catalogo? Se è una superbia perdonabile in noi il tenersi d'una tale ricchezza, non si dee credere che tutto sia oro di coppella. Molti di questi lavori non vivono più che nelle istorie letterarie; molti sono più celebrati che letti; se bene, anche sceverando questa parte mediocre, vi parrà pur gran cosa che noi possiamo ancora dire di molti poemi didascalici, quello che il Parini diceva della Coltivazione dell'Alamanni, essere cioè una vergogna per uno studioso il non averli letti.

Segue la storia della poesia didattica

LEZIONE XLIII.

SOMMARIO. — Nuova divisione della materia. — Il Podere di Luigi Tansillo. — La Caccia di Erasmo di Valvassone. — Il Canapaio di Girolamo Baruffaldi. — La Riseide di G. B. Spolverini. — Il Baco da seta di Zaccaria Betti. — La Coltivazione dei monti di Bartolomeo Lorenzi (1).

Per agevolare la brevissima rassegna che propongomi di fare, parmi cosa utile il dividere in due schiere i poeti didascalici, collocando nell'una quelli che trattarono di cose georgiche, e nell'altra coloro che presero ad argomento alcuna parte qualunque siasi della scienza. Amendue le schiere sono capitanate da due sommi duci, Lucrezio Caro, e Virgilio Marone; comecchè in fatto non formino che un solo campo, non essendo fra loro altra differenza fuor quella che viene dalla diversità della materia trattata. Avviene della didascalica quello che dell'epopea. Omero, Virgilio e Tasso, benchè di tanti secoli gli uni dagli altri lontani, pure così fraternamente porgonsi la mano, che voi d'un solo sguardo potete misurarli. Non così vi verrà fatto, quando veniate a parlare e dell'epopea dantesca e di quella dell'Ariosto, nelle quali si tennero altre norme, e seguironsi altre vie, comecchè al

(1) Ediz. *Silvestri*.

postutto si mirasse da ognuno al medesimo scopo. Ora la didascalica in Italia, dopo avere, come dicemmo più sopra, ritrovato un sentiero non battuto ancora con Dante, ritornò col Cinquecento sulla vecchia carreggiata, dalla quale non si allontanò più ch'io sappia, se non per piccole e non osservate deviazioni; o se volle alcuna volta provarsi, per manco di forza in chi si propose di condurla, non ebbe prosperevole fortuna.

E di vero (per incominciare da un esempio tratto dalla schiera dei nostri Georgici) voi non troverete, o giovani, differenza se non di modi fra i libri della Coltivazione e il Podere di Luigi Tansillo, il quale in questo suo poemetto descrisse, quello che il vecchio Catone nel trattato *De re rustica;* cioè quale debba essere il Podere da preferirsi, e' come si possa per cura ed avveduta solerzia di agricoltore rendere più proficuo. Tuttavolta però, sebbene una sia la materia in amendue, conviene confessare che la diversità del modo e l'agevolezza del verso e della rima rende assai piacevole la lettura di questo poemetto. Il Tansillo non è poeta, nè molto accurato, nè molto per conseguenza corretto; ma quello che in altre opere di maggior levatura gli può essere meritamente imputato a colpa, quì per la umiltà stessa dell'argomento, o non è, o non fa difetto; per la qual cosa e' vi avverrà di poterlo leggere quasi d'un fiato da capo a fondo senza stancarvene, e non parmi poco merito in cosiffatto tema.

Per darvene quì oggi almeno un brevissimo saggio, piacemi di levarlo dal primo capo, dove il poeta raccomanda di far ogni diligenza onde avere un buon vicinato, quando abbiasi a comperare il Podere. È una massima di prudenza data da Catone, e tradotta e abbellita coi fiori poetici dal Tansillo, come segue:

E quai siano i vicini inquirer, prima
Che gli alberghi e i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più ch'uom' non stima:
E vi potrei contar popoli molti,
Che per fuggir vicini ladri, infidi,
Si son da più contrade insieme accolti;
E dalle patrie lor, dai dolci nidi
In volontario esiglio si son messi,
Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
Agli animai da Dio quei privilegi,
E quei doni che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne,
Quali ai comodi intenti, e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Domandata da Dio, perchè gli chieggia
Mercè, che a lei più grave ognor si faccia;
Non è, diss'ella, che il mio mal non veggia,
Ma vo' piuttosto addosso e in su le braccia
Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
Che non poter schivar, quando mi piaccia,
Un mal vicin, ecc.

Trattandosi d'una finzione esopiana, l'autore avrebbe potuto sostituire Giove al Dio della Scrittura; ma qualunque sia, la narrazione parmi graziosa, e il tuono familiare della terzina assai conveniente al soggetto e di lettura piacevole.

Un lavoro di maggior lena e maggior pregio, quantunque in proporzione meno conosciuto, è quello della

Caccia di Erasmo di Valvasone, contemporaneo del Tansillo. Poeta di molto valore e di una fervida fantasia, il Valvasone scrisse un poemetto sulla Caduta degli Angeli, a cui vollesi dar forse più gran nome, dicendo che avesse suggerito a Milton il concetto del suo Paradiso, ma che non manca di assai bellezze; ed acquistossi, a mio avviso, più verace merito con questo della Caccia, dove facevasi sulle orme di Grazio e Nemesiano, ma più compiutamente, a darne i precetti. La malagevolezza e spesso anche l'aridità del tema, non che tener mai il poeta a disagio, gli porgono il destro di far valere una pieghevolezza di esprimersi tutta sua, e una ricchezza di modi che sarebbe pregevole sempre, se alcune volte non degenerasse in profusione. È un vizio che viene da piacevole sorgente; ma è un vizio pericoloso, perchè generatore di fastidio. Quella sobrietà, che da una parte non dia nel gretto, e dall'altra ci guardi dall'essere profusi, è la virtù dei sommi poeti, e che il Valvasone non ha che di rado. Se egli sapesse accontentarsi potrebbe gareggiare senza tema coi migliori.

Paragonate a mo' d'esempio la descrizione del cavallo, quale da lui fu posta nel secondo canto, con quella di Virgilio, che è pur maestro senza pari, e il pericoloso confronto non tornerà in disdoro del nostro:

Abbia il nostro destrier doppia la schiena,
  E le coste ritonde e il fianco breve:
  Breve alvo, largo petto, e groppa piena,
  Ed inarcata la cervice e lieve:
  Con torvo sguardo fronte ampia e serena,
  E il capo asciutto in aria alto solleve:
  Brillin le orecchie, e dalle nari spire
  Torti globi di fuoco, indomit'ire.

Co' piè fera il terreno, e l'aura fera
Con sonante nitrir, ed animosa
Virtù gli accenda al cor voglia guerriera,
Che nol lasci sul freno aver mai posa:
Al chiamar della tromba messaggiera
Di nobil prova, l'allegrezza ascosa
Tener non sappia; e dove alto torrente
Cade tra i sassi entrar ami repente.

Non meno evidente sembrami il ritratto del cane da caccia, il quale prende, come sembrami a pensarsi, tanta parte di questo poema:

Fa ch'abbia larga faccia ed occhio rosso;
Lunghe le orecchie sian, pendan le labbia;
Il naso simo, e come a tauro grosso,
E toroso gli cresca il collo, ed abbia
Doppia la spina, che gli parte il dosso,
E spazïoso il piè stampi la sabbia:
Le gambe setolose e senza pondo,
Raccolto l'alvo, e 'l casso abbia rotondo.
Vuolsi anco aver non poco il guardo intento
A quel color onde gli luce il pelo;
Che nereggia in alcun qual carbon spento,
Fiammeggia in altri di purpureo velo:
Il bigio in altri par tinto d'argento,
Opposto ai raggi del Signor di Delo;
E questo è quel ch' a sceglier ti consiglio,
Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio.

Siccome dalla bontà dei bracchi le più volte dipende la prospera fortuna della caccia, così non è a dirsi quali e quante vogliano essere le cure da usarsi intorno a loro. Essi ponno cadere in molti vizii, essi sono sog-

getti a molte infermità, e specialmente ad una che è mortalissima e micidiale per tutti, cioè l'idrofobia. Chi volesse assegnarne le vere cagioni sarebbe in forse; ma gli effetti ne sono terribili, e

Qual che si sia, nel più profondo seno
Il sangue e le midolle infiamma e scuote;
Onde l'afflitto can di furor pieno,
Lo sguardo bieco fa, fosche le gote;
Versa fuor della bocca atro veleno,
Sordide bave, e star fermo non puote;
Ansa, e di qua e di là corre e ricorre,
Rifiuta il cibo e il puro fonte abborre.
Magro ed orribil da veder diventa,
Ristringe i fianchi, e spolpa il casso e 'l dorso;
Odia la propria casa, e fuggir tenta,
E prender solo, e non sa dove il corso;
A ciò che incontra subito s'avventa,
E senza unqua abbaiar vi figge il morso;
E dove il morso vi si figge e passa,
La stessa peste anche vi figge e lassa.

E quantunque la caccia introdotta fra noi per necessità di vita, si convertisse poscia in ricreazione di gentiluomini, tuttavia, a farla bene, non si richiede nè poco studio, nè poca perizia. Il cacciatore per esempio deve conoscere le diverse qualità delle terre, i modi più confacenti per ordinare in ciascuna di esse la caccia; dee conoscere le stagioni, e i pronostici del tempo, e porre mente alle cose in apparenza più leggiere, siccome sarebbero per tacere di molte altre, quelle descritte così elegantemente nella stanza che segue:

La villanella ancor, che 'l fuso gira,
Si suol del tempo far certa indovina;
Che s'alla sua lucerna il fungo mira,
Gli austri e la pioggia intende esser vicina:
Così se 'l fumo dal camin non spira
In aria, ma si volge e in giù declina
In forma di pallon gonfio e tenace,
Prende di pioggia pur segno verace.

Tanto meno poi bisogna darsi a credere che l'arte della caccia sia cosa di gente scapata; che anzi il cacciatore, secondo l'avviso del Valvasone, deve in sull'alba raccomandarsi a Dio e alla Vergine, se pur gli piaccia schivare i non pochi pericoli che vi s'incontrano, e guardarsi anche dalle malie, che potrebbero rendere vane, e peggio, le sue fatiche. Spesso, e al dir del nostro poeta non è favola, le streghe

Che san mille arti scellerate e maghe,

tentano e operano cose a cui vorrebbesi un lungo trattato, e che ad accennare solo si richieggono per lui venti ottave, delle quali non citerovvi che una, chiudendo questa rassegna:

Più ti dirò, che scapigliate e scinte
Spesso sen van per li sepolcri errando,
E mordon come can dall'ossa estinte
L'omai tabide carni, orror nefando!
Serbansi il grasso, onde le rene tinte,
Fanno a' demoni i rei scongiuri, quando
Si fan portare alle profane danze,
O di bruto animal prendon sembianze.

Men gentile argomento di questo scelse Girolamo Baruffaldi, il quale si propose di cantare della cultura del Canape, *materia* (giusta l'autore medesimo) *che alle donnicciuole di trebbio e di mercato particolarmente appartiene, nè s' ha in cura che da grossolane famiglie.* Disgraziatamente il poeta immaginossi che l'umiltà del tema lo scusasse di essere plebeo nelle forme, e pigliò quindi per divisa quel verso di Manilio che dice: *Ornari res ipsa negat, contenta doceri;* non rammentando che Quintiliano avea di questo già mosso giusto rimprovero al poeta latino. Con un tale proposito non è maraviglia che il Baruffaldi riuscisse ad un metodo affatto opposto a quello di Virgilio, e invece di alzare la materia all'altezza della poesia; abbassasse questa fino alla rustica materia. Quindi non curossi di cercare episodii, che rallegrassero l'aridità dei precetti, non temette di usare una verseggiatura senza nerbo e colore, nè rifiutò alcuna immagine per umile che fosse, stimando che tutto gli potesse convenire. Per le quali cose se nelle istorie, non sempre eque distributrici di gloria, parlossi del *Canapaio* di Baruffaldi, pochissimi ebbero poi la pazienza di leggerne gli otto libri, e noi non sapremmo rimproverarli.

Ma giusto rimprovero meriterebbero, e vergogna non piccola sarebbe veramente per quei giovani studiosi, che avendo posto amore alle nostre lettere e alla nostra poesia, non si curassero di studiare la *Riseide* di Giovambattista Spolverini, veronese. Di lui disse il Pindemonti a ragione, che pareva avesse ereditato l'ingegno e l'anima di Virgilio. E per fermo il suo poema è lavorato con tale e tanta cura, che io sarei in dubbio se dovessi dirlo il primo dopo quello dell'Alamanni, o del nostro Parnaso. Cionondimeno (tanto è vero che la giustizia è cosa rara) allorchè

dopo venti anni di fatiche e di studii ostinati, per tornirne i versi, ripulirne la lingua, egli fece presentare il suo poema alla Corte di Spagna, cui era con poco felice scelta dedicato, vi fu, a detta del Pindemonti, ricevuto « non altrimenti che stato sarebbe in quella di Marocco e d'Algeri. Qual corso prendesse l'affare, non è ben noto; ma certo è che alcuna spezie di risposta, non che segno alcuno di gradimento non venne dall'Escuriale. » Ma se una dimenticanza o villania di tal fatta offesero l'animo gentile del poeta, non tolsero merito al poema, come non ne avrebbe aggiunto la più alta dimostrazione d'onore. I doni principeschi profusi all'Aretino non valsero che a renderne il nome più infame, e la prigionia del Tasso, le impertinenze del Cardinale Ippolito d'Este all'Ariosto non servirono che alla gloria dei due poeti. Quando i posteri ricorderanno a fatica il nome e gl'intrighi d'Elisabetta Farnese, che forse dimenticò allora di presentare la Riseide come un inezia, i versi di questo poema saranno recitati in tutte le scuole; e al postutto il semplice alloro che incorona la fronte dello Spolverini, vale il diadema tempestato di gemme dei Re di Spagna.

Di opinione al tutto contraria a quella testè citata dal. Baruffaldi, lo Spolverini più saviamente credeva che la poesia didascalica giungerebbe solo ad aver vita, se gli ornamenti e i fiori delle Camene abbellissero ampiamente la materia. Di quì l'ansiosa cura nella scelta delle parole e delle immagini, l'avvedutezza di correre più spedito dove l'austerità del precetto non ammetta lusinga di verso armonioso, o di avvicinarla almeno dove il riso poetico sia maggiore tanto che l'uno temperi l'altra, e dal tutto nasca ad un tempo l'utile e il dolce. Giustamente pertanto il già citato Pindemonti osservava, avere lo Spolverini sortita una tale tempra

d'ingegno, e sapere all'uopo così trasformare gli oggetti, che tu diresti *sotto alle dita di lui non altrimenti che sotto quelle di Mida*, *ogni cosa diventar oro.*

Ammiratore appassionato di Virgilio, lo Spolverini credette mostrargli la sua venerazione, non ricalcandone servilmente le vestigia, che può essere pedanteria; ma studiando ed emulando quell'arte sovrana, che regna, eppur non appare nelle Georgiche; intramettendo qua e là ora un episodio, ora una favoletta gentile, ora un allusione ad alcuno degli avvenimenti politici del suo tempo. Tale per esempio sarebbe la digressione dove si fa a parlare dei dolori e delle glorie di Genova nel 1746; tale il racconto dei lunghi errori della Ninfa Io, con cui pone fine al poema, provandosi almeno una volta a lottare quasi corpo a corpo col Mantovano, che terminava le Georgiche cantando epicamente di Orfeo. Si disse che l'episodio della Ninfa Io fosse sproporzionato per lunghezza al poema, e forse a rigor di lettera l'appunto avrà buon fondamento; ma quando prendiate a leggere quei versi non sarà maraviglia se nella giocondezza di tale lettura dimentichiate la colpa da lui commessa.

Il Pindemonti (per non citarlo solo dove loda), il quale mostrossi tanto e così meritamente ammiratore dello Spolverini, notò pochi altri piuttosto nei che difetti. Una qualche ridondanza che qua e colà si lascia intravedere; alcune costruzioni troppo lungamente sospese a danno della chiarezza; e poche frasi meno felici. Noi col Paravia lo chiameremo in colpa per uno spreco soverchio di mitologia, e a quando a quando per una certa monotonia nella cadenza dello sciolto; quantunque anche i meno periti s'accorgeranno come in generale e per la varietà dei suoni e per la dignità dell'anda-

mento lo Spolverini vinca quasi sempre però lo Alamanni.

Non facciavi, o giovani, maraviglia, se avendo un così alto concetto di questo poeta, vado nelle citazioni più parco di quello non abbia usato con parecchi mediocri. Io vorrei potervi invogliare a leggere il poema per intiero, anzi che soddisfarvene con pochi versi. A ogni modo per non licenziarci da lui senza pure averne recitato alcuno, permettete che io levi un piccolo brano, ma non da quelle parti del poema, dove la fantasia dello scrittore può prendere più di campo, sì bene dove l'arte ha più a lottare colla materia, e la natura dell'ingegno meglio si addimostra. Sonovi tali soggetti che v'impediscono per la nobiltà nativa di dare in basso; ma supponete d'avere per esempio a descrivere i coltivatori del riso, che riconducono l'acque dentro alle risaie, e solo i grandi poeti come lo Spolverini, sapranno esprimere con degni versi nel modo seguente l'umile fatica:

Or ecco alfin dall'odïato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
E mentre ella sen vien, tra via si lagna
Mormorando fra sè di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango o sasso;
Ma sollecita in giù stendendo il corso
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quinci giunta sul piano entro cui langue
Scolorito ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto, e si dirama

Per argini, per docce e per spiragli;
E quì spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Finchè partita, e largamente sparsa
Sullo stesso terren secco s'adagia, ecc.

Ma per quanto siano leggiadramente torniti, che giovano pochi versi per assaporare la bontà d'un lungo poema? Bastimi adunque l'avervene raccomandata la lettura, e stimolata la sete, non mostrandovi che un tratto solo e non lungo. Del resto io chiuderò, rammentandovi quella fantasia poetica del suo illustre biografo, il quale esprimeva la propria ammirazione dicendo: « O io m'inganno, o il nostro Giovambattista tanto anche nell'armonia tiene del cantore di Mantova che ci pare alcuna volta sentire nell'italiana sua cetera la corda latina di quello; intanto che io, se Pitagorico fossi, giudicherei che l'anima di Virgilio, dopo essere stata prima nel Fracastoro, passasse in corpo allo Spolverini. »

In quella che l'illustre Veronese colla incontentabilità propria di un artista consumato vegliava per vent'anni sul suo lavoro; un giovine osava dedicargli quattro canti intorno ad un tema che era già stato con maestria sovrana, trattato nella lingua di Virgilio da Girolamo Vida. Ma il *Baco da seta* (che tale è il titolo del poema) di Zaccaria Betti, anch'esso di Verona come il Fracastoro e lo Spolverini, risentissi appunto della fretta giovanile, benchè per avventura non meritasse l'acrimonia delle censure di cui fecelo segno Giuseppe Baretti nella sua Frusta. Senonchè, anche ritagliando molto alle esagerazioni del critico austero, il quale ostinossi a trovare ogni cosa cattiva nella poesia del Betti, fuori le *Annotazioni*, che l' *hanno assai più*

dilettato che non i suoi versi, non è a negarsi che sia poco felice, e che non siasi verificata la facile profezia di Aristarco, il quale aggiungeva che il *Baco da seta di Zaccaria Betti, morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muoiono le versisciolterie troppo lunghe di tutti i Trissinisti.* Il Paravia più gentile nei modi della sua critica, conchiuse però al postutto ammettendo quella del Baretti, ma negando solo la morte di *questa tisica poesia*, quasi che egli potesse assicurarci i lettori del Betti essere ancor tanti, da tenere in vita il suo poema.

Noi siamo in verità ben lungi dal credere che la sorgente principale di questa morte prematura sia da cercarsi nella *poltroneria del verso sciolto;* tuttavolta è certo anche che in questa maniera di verseggiatura, il Caro non aveva finora rivali, e che i didascalici, compreso lo stesso Spolverini, essendo riuscito a darle maggiore gravità che l'Alamanni, non avevano a lunga pezza trovata quella dovizia di armonie diverse, che anch' esso il Baretti sentiva e lodava nel Parini e nel Gozzi. Quindi è che dopo la non sempre gradevole lettura di quei versisciolta (se vi piace il non cortese vocabolo) ci sentiamo ravvivati quando o il Tansillo si avvisa di scrivere il suo Podere in terzine, o leggiamo le armoniose ottave del Valvasone, o finalmente quelle dell' Ab. Bartolomeo Lorenzi, il quale nella sua Coltivazione dei Monti, meritò uno dei primi seggi fra i nostri didattici.

Uomo di semplici costumi e di fortissimi studii, il Lorenzi parea nato fatto per gustare le schiette bellezze della natura, e per descriverle nella sua poesia. Infatti non è per lui cosa malagevole ch' e' non sappia vincere, non è sterilità di subbietto che non possa fecondare colla sua fantasia. E forse il sentimento

della propria potenza tentollo, per così dire a cimentarsi col pericolo istesso, tanto che alcuna fiata l'avere voluto esprimere in versi le più sottili astruserie della scienza, rese nel suo insieme troppo difficile, e quindi meno popolare il suo poema. Questo difetto, che universalmente viengli apposto dai critici, ben è vero che può eziandio essere cosa più dei lettori che di lui; e che a vicenda la poltroneria di chi legge può avere aiutata la diffusione di un tale giudizio. Per molti fa più comodo il pensare colla testa altrui, e però certe sentenze si perpetuano anche nelle istorie, perchè pochi hanno la pazienza di volersene chiarire. A suo luogo noi vedemmo che anche a Dante (e niuno vorrà negargli una straordinaria potenza d'ingegno) fu apposta la medesima colpa, e tuttavia nelle parti scientifiche è appunto dove e' mette in campo tutta la sua dovizia poetica.

Dopo cosiffatte osservazioni io non pretendo già di aver scusato in ogni parte il Lorenzi; mentre non mirai che a mettervi in guardia dai pregiudizii letterarii che non sono pochi, nè poco radicati. Del rimanente posta anche la verità dell'appunto, è vero eziandio che il Lorenzi riesce le più volte a dare tanta evidenza alle materie più astruse del suo tema, che saprete perdonargli di leggieri, laddove l'arte o più la pazienza vennergli meno. Vedete a mo' d' esempio con quale agevolezza vi descriva la polvere, e l'arte di dare le mine, che per avventura non parrannovi le cose più poetiche ed agevoli ad essere dette in versi:

La negra polve del carbon, che pesto
 Al nitro e al zolfo si contempra e mesce,
 Che all'appressar del foco arde sì presto,
 Che un lampo sembra che dai nuvoli esce,

Rompe ogn'inciampo al rarefarsi infesto
Dell'aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più ch'altri lo contrasta;
Nè scoglio o torre a quel furor non basta.
L'arte gran tempo ignota al mondo antiquo
L'ingegnosa Germania insegnò in prima,
Imitatrice del folgore obliquo,
Che i muri abbatte, ed arde i monti in cima;
Arte, che l'uom contra sè stesso iniquo
Volse a tal uso, ond'altri a forza opprima,
Per aprir nuove e sconosciute porte
Alla pur troppo inevitabil morte.
Ma se da sagre e colubrine accese,
Se da bombarde e militar strumenti
Uscì con danno, e tante genti offese,
Abbia sui campi altri usi, altri argomenti
Contra del masso altier, che il campo prese, ecc.

Il Paravia già tante volte anch'esso oramai citato in questa mia rassegna, in una delle sue lezioni particolarmente si adopera di rilevare tutte le finezze dell'arte adoperate dal Lorenzi, ora per dar vita al suo argomento, ora per trovare immagini gaie e non più usate; ed io vi raccomanderò caldamente la lettura di quello scritto, il quale sono certo vi tornerà di non lieve utilità. Ma fra tante e argute osservazioni, non vennemi fatto di scoprire neppure un piccolo cenno di ciò che a mio avviso è tanto più commendevole, quanto è più raro in quell'epoca di trovare chi cercasse una sorgente nuova di poesia nel sentimento cristiano. Per verità se ciò non ci fosse per tanti esempi addimostrato, noi non potremmo credere che uomini battezzati e pii, appena che avessero a parlare d'un tempo felice, d'una età d'innocenza, non ricordassero mai per esempio

il Paradiso terrestre; come per descrivere e trovare il confronto in una inondazione ricorressero a Pirra piuttosto che a Noè; come, favellando delle messi, non vedessero mai passarsi dinanzi quella vaga figura della Rut biblica; come le lustrazioni dei sacerdoti di Cerere, paressero loro più poetiche delle Rogazioni della Chiesa cristiana; come non sospettassero dei tesori poetici che si nascondono nei riti funebri delle feste dei Morti, nelle caste giocondezze del Natale, della Pasqua, e così via, che troppo lungo sarebbe volerne anche solo tessere un nudo catalogo. Per le quali considerazioni io confesso che parmi grande indizio di bontà d'animo retto da una parte, e dall'altra di mente poetica nel Lorenzi, l'avere sentite tutte queste cose, e l'aver cercato introdurle nel suo poema, malgrado le superstizioni dei pedanti, e i pregiudizi delle scuole.

Di quì pertanto rampolla un novero grande di bellezze peregrine, e più ne sarebbero, se avesse osato di farvi anche un maggior fondamento. Chiedete per esempio al nostro poeta, perchè la terra voglia tanta fatica a diventare feconda; ed egli senza ricorrere alla favoleggiata ira di Giove, risponderà non meno poeticamente, sapere il religioso contadino *di essere nato alla fatica*, e che

. . . .

Passò l'aurea stagion, quando ferito
Dal vomere non era il suol recente,
E pur di messi biondeggiò vestito:
Tanto il favor potea del ciel clemente!
Il pesco, il pero, il melo colorito
Curvò i rami odorosi all'innocente
Cultor; beato a pien, se non vedea
Un arbor solo, che fra mille avea.

E più beato ancor, se della pianta
Rimirando le fronde e i vaghi pomi,
La riveria siccome cosa santa;
Foran miseria e morte ignoti nomi.
Franse egli il ramo, e fu con quello infranta
La fatal chiostra, che legati e domi
Tenea grandini e nembi ai campi infesti
E le ruggini e i bruchi, orribil pesti.
Tremò il suol, tremò il ciel, folgori ardenti
L'alta quercia sui monti allor sostenne,
Mosser di duro gel, di nebbia i venti
Gran tiranni del mar, carchi le penne:
A roder l'erbe, a logorar sementi
La ruca, la locusta, il tarlo venne;
Venner volpi e colombi, e corbi e piche,
L'avena e il loglio a depredar le spiche.

La descrizione della vendemmia anzi che richiamare il poeta cristiano ai baccanali degli antichi, ben più naturalmente gli rimembra la narrazione di

Noè, dolente ancora e sbigottito,

il quale dopo il diluvio

. . . . al miglior culto
Della vite voltò l'accorto ingegno:
La trovò scarmigliata il crine inculto
Spander tra i rami del silvestre legno,
Che affaticato sotto il peso, e occulto
Da spessi tralci le facea sostegno:
Ne gustò i frutti, e dell'umor vermiglio
I costumi a tentar prese consiglio.

Se la sera che imbruna chiami il poeta alla contemplazione delle veglie rusticali, egli troverà una sorgente di gentilissima poesia nei sentimenti religiosi, coi quali il villico suol chiudere la sua operosa giornata; vi descriverà la vecchia nonna, la quale appena sente che

> . . . . . la mano addormentata il fuso
> Mal librato abbandona, e il moribondo
> Lume fa cenno . . . .

chiama i numerosi nepoti alla preghiera; porravvi dinanzi agli occhi il contadino, che prima di coricarsi nell'umile letticciuolo:

> Piange, battesi il sen di fè ripieno,
> Poi sparso della sacra onda lustrale
> Si difende la fronte, ed arma il seno
> Della temuta croce trionfale.
> D'Angel custodi allora in un baleno
> Scende schiera fedel con rapid' ale;
> Che il guardo intento, e tien la spada in alto
> Contr' ogni insidia di notturno assalto.

Non vi spiaccia, o giovani egregi, che io abbia ritoccato, e forse troppo a lungo questo argomento, accumulando citazioni sopra citazioni. Essendo vero che in questo poema non fu sempre fuggita una certa difficoltà di modi che può affaticarvi, e ritrarvi forse dal leggerlo, se io fossi pur riuscito ad invogliarvene, mostrandovi e chi possa colle sue chiose aiutarvi, e citandone alcuni brani, spererei d'avere fatto verso di voi opera di esperto educatore. Se il Lorenzi avesse avuto maggior pazienza della lima, se l'abito dello improvvisare non avessegli lasciata una

funesta eredità di alcuna sovrabbondanza, di alcune frasi non pure, di qualche negligenza tanto nello stile, che nel verso, sono d'avviso che la Coltivazione dei monti ci terrebbe in forse se le si dovesse aggiudicare la prima corona. E giacchè, entrando a parlare di questo poeta, vennemi in acconcio di raccomandarvi ciò che ne disse in sua scrittura elegantemente il Paravia, consentitemi ancora di terminare quest'oggi colle parole di lui.

« Se il Lorenzi (dice egli) avesse potuto togliere allo Spolverini quella sua lima paziente e severa, che corse tanti anni sulla Riseide; e se lo Spolverini avesse invece potuto ottener dal Lorenzi quella sua fervida immaginazione, e quella sua facile vena; che perfetto poema non avrebbe mai dato Verona all'Italia! Ma Iddio permette questa ineguale distribuzione de' suoi doni intellettuali, affinchè niuno invanisca per quelli che ha, pensando a que' che gli mancano. »

Segue la storia della poesia didattica.

LEZIONE LIV.

SOMMARIO. — Ancora alcune osservazioni intorno al verso sciolto. — I Cavalli di Tedaldi Fores. — Analisi di questo poema. — La Pastorizia di Cesare Arici (1). — Il Mondo creato di Torquato Tasso. — Le Stagioni di Giuseppe Barbieri (2). — Cenno sul poema inglese di Erasmo Darwin, gli Amori delle piante. — La Georgica dei fiori di Angelo Maria Ricci.

Con quel suo fare assoluto e dogmatico, con quel suo piglio tra il cinico e il battagliere, il Baretti aveva detto: « Il bell'onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto, acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! sia pure ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia liberata;* che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette giornate* del Tasso; che appena si lascia scorrere una o due volte in vita nostra la *Coltivazione* dell'Alamanni, e l'*Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide* e la *Riseide*, e molte altre versisciolterie in *eide* sotto pena d'una noia maledetta. » Quei che opinavano diversamente dal Baretti potevano alla volta loro citare esempi contrarii a questi nello stesso Cin-

(1) (2) Vedi ediz. *Silvestri*.

quecento; ma l'Aristarco senza impaurarsi per nomi venerati, prevenendo gli oppositori, continuava a dire: « E il Caro ringrazii le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani, se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versisciolta. »

Contemporaneo allo stesso critico, e più famoso di lui, il Frugoni colla sua numerosa scuola menò gran rumore, e avrebbe tenuto in rispetto qualunque mano audace del critico piemontese, il quale ben lungi di mettersi in pensiero di questa cieca venerazione ai *tre Eccellenti autori*, rise più sbardellatamente, e ribadì la sua vecchia opinione intorno alla *poltroneria dei versiscioltai*. Finalmente il Parini col suo *Giorno* diede un armonia tutta nuova allo sciolto, e il Gozzi nei *Sermoni* emulò l'esametro d'Orazio; ma il Baretti, che pur ne sentì e confessò candidamente la bellezza, non ebbe la pazienza di dare addietro, e correggere il suo giudizio, osando anzi suggerire al Parini di darsi *l'incomodo di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati.* Un più strano consiglio non credo che fosse più dato dopo quello del Bembo, che, dicono, insinuasse all'Ariosto di scrivere l'Orlando furioso in latino. Che se altri avesse detto al Baretti che gli sciolti di questi due poeti erano letti da un capo all'altro d'Italia, egli avrebbe risposto con imperturbabile sicurezza. « E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi e l'abate Parini, ringrazino sè stessi che sono stati giudiziosamente brevi nei loro *Sermoni* e nei loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro nè i loro Sermoni sarebbero da noi letti con piacere anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti. »

Ma le vere bellezze di quella musica poetica che

erasi già e potevasi ricavare dalla composizione dello sciolto, vinse l'errore della scuola, e gli anatemi furiosi d'Aristarco. Monti e Foscolo compierono l'opera di Caro, Parini e Gozzi; e la didascalica non fecesi scrupolo di rientrare sull'antico sentiero, quale era disegnato dalle orme onorate dell'Alamanni e del Rucellai, facendo suo pro degli insegnamenti che dall'esempio altrui dovevasi derivare.

Io scelgo per ora due soli dei poemi didattici, foggiati sui nuovi modelli degli ultimi poeti, cioè i *Cavalli* di Tedaldi-Fores e la *Pastorizia* di Cesare Arici; i quali saranno bastanti à farvi conoscere, che se il poema didattico non erasi a' dì nostri avvantaggiato sugli antichi per la tessitura, potèa dirsi almeno molto superiore rispetto alla forma del verso. Forse taluno ha sentito, sebbene nessuno, ch'io sappia, avesse l'ardimento di ripristinare il concetto dantesco, trovandosi più agevole il proseguire la scuola classica del Cinquecento; ma guadagnossi non poco per le armonie, e la dovizia poetica. Per quanto noi veneriamo gli antichi, non possiamo negare che i versi della Pastorizia e dei Cavalli non ci paiano superiori a quelli della Coltivazione e delle Api.

Io mi compiaccio di congiungere al nome dell'Arici così universalmente conosciuto, quello di Tedaldi-Fores, perchè sembrami non giusto il silenzio che si tenne intorno al suo poema. Un antico adagio diceva, che *habent sua fata libelli;* ed è compiutamente verificato rispetto al poema dei Cavalli, il quale non ebbe grande fortuna quantunque risplenda per molte doti poetiche, e tratti un argomento, come ben diceva l'autore *capace d'assai calore poetico e di qualche sublimità?*

Virgilio aveva nella sua Georgica parlato in versi

maravigliosi del cavallo e delle sue varie razze; Alamanni nella Coltivazione, imitando il suo modello, aveva descritte le forme del più perfetto destriero, e le maniere più acconce per educarlo; Erasmo di Valvasone l'aveva anch'esso dipinto in alcune sonore ottave; e finalmente lo Spolverini pare che si proponesse di cantarne lungamente in un poema speciale. Tuttavia la storia di questo animale che avea lusingato la fantasia di tanti poeti didascalici, che avea fornito così sovente le più gaie descrizioni, i paragoni più vaghi a quanti avevano scritto in versi, cominciando dall'antico Giobbe e da Omero per venire fino al Monti; non fu svolta in tutta la sua ampiezza fra noi che nel poema del Tedaldi. Egli comincia a parlare intorno all'origine del cavallo, risalendo da una parte fino al Paradiso terrestre della Bibbia, e ricordando dall'altra la graziosa favola della greca mitologia; poscia, fatto cenno delle diverse razze, e ricercato chi fosse il primo ad addestrarli, scende a trattare delle cure che hannosi ad avere per serbare non meschiate le razze: canta gli amori, le nozze, i parti, le infermità, le medicine, e i diversi usi nei quali questi nobili animali sono adoperati. Non è malagevole a vedersi quale e quanta sia la materia che svolgesi dinanzi al poeta. Il cavallo è il compagno dell'ozioso Sardanapalo, come dell'umile e affaticato campagnuolo; gira col capo basso e simile ad uno schiavo la macina, e nitrisce sul campo di guerra, *odorando*, come dice Giobbe, *la pugna;* vince l'erta della collina, portando in groppa con passo uniforme la nidiata del villico, che sorride ai suoi fanciulli, seguendoli a piedi, e vola per monti e valli col Cavaliere errante, che va in traccia di avventure guerresche; riscuote gli applausi degli steccati nelle giostre, allegerisce *le cacce*

affaccendate del Castellano del Medio Evo, e guida lungo il deserto nativo l'Arabo errante, da cui è considerato come uno della famiglia. Da tutta questa varietà di cose nasce una varietà grande di episòdii e di storiche reminiscenze, le quali aprono un campo assai più vasto di quello non sia ordinariamente fornito dalla poesia georgica. Di quì parmi che si debba dedurre la prima ragione di quella intonazione più epica di questo poema, la quale, se può sembrarvi a prima giunta inopportuna al genere di poesia, al postutto non vi dispiace. Il poeta istesso, rileggendo a mente riposata il suo lavoro, confessa d'avere *frapposte forse troppe passioni ed immagini*, seguendo l'impulso del cuore e della fantasia; ma oltre che (siccome ora vi dissi) l'argomento medesimo spingeva il poeta per questa via, il Tedaldi poi in suo segreto proponevasi di dare così maggiore movimento alla didascalica; ciò che vi apparirà manifesto da talune parole della prefazione in parte già riferite, e che giovami quì di ripetere. « Ho scritto (dice egli) su questo argomento, perchè mi si mostrò nuovo, bello abbastanza, capace d'assai calore poetico, e di qualche sublimità, senza la quale, se vi possono essere de' buoni versi, non vi può essere buona poesia. » Quantunque io creda che a quando a quando le tinte adoperate dal Tedaldi a dipingere i suoi cavalli siano troppo calde, e che vi appaia quindi un certo sforzo di essere sublime; tuttavolta non dee negarsi la giustezza del principio generale, che cioè dalla mancanza di passione sia in fatti derivato quel senso di tacita noia, che s'insinua nell'animo nostro, leggendo anche i migliori didascalici.

Un accorgimento poi del quale vuolsi a mio avviso tener conto al Tedaldi si è quello d'avere saputo accoppiare insieme l'antico e il moderno, le idee cri-

stiane e le reminiscenze della mitologia, senza che ciò ingenerasse menomamente confusione. La via segnata da lui, io la direi quella che dovrebbe soddisfare al gusto universale, imperocchè mentre da una parte il poeta non esce fuor della cerchia de' tempi suoi, dandosi apparenza d'un pagano, per essere classico, dall'altra non lascia di usare delle dovizie poetiche, da noi ereditate colle favole di Grecia e del Lazio. Con questo metodo pertanto, e senza sconcio alcuno, il Tedaldi (come vi dissi or ora) potrà condurvi sino al Paradiso terrestre, per descrivervi i primi

> Annitriri di fervido cavallo,
> Cui la terra sponea, cenno di Dio
> Dal grembo tenebroso;

e insieme non dimenticare la favola accreditata fra gli antichi,

> Che dal marino ennosigeo tridente
> Si producesse il corridor da prima,
> Quando traeano a gareggiar fra loro
> Il re dell' onde, e l'occhi-azzurra Palla.

Nè, quantunque il poeta medesimo sospetti d'avere, e forse abbia soverchiato nel numero, minor lode viene al Tedaldi-Fores, dalla naturalezza dei trapassi, tanto che molte volte voi scorrete di cosa in cosa e venite di uno in altro argomento anche fra se disparato, senza pure avvedervene, così poco è lo sforzo che durate, mercè le cure ch'egli usa.

E per citarvene un esempio qualunque, ne levo uno dal terzo libro, dove il poeta entrando a parlare delle provvidenze da usarsi nei parti delle cavalle, e delle

medicine da somministrarsi nei casi più pericolosi, viengli per caso nominata la mirra. Questo vocabolo gli richiama al pensiero la favola del famoso incesto della figliuola di Cinira, celebrata dagli antichi vati, e ultimamente da Vittorio Alfieri, anch'esso furioso amatore di cavalli. Per quanto, esposto così nudamente, il legame di queste idee possa parervi stentato, leggendo i versi del poema, appena è se vi accorgerete di questi lirici trapassi, tanto vi parranno naturali, e richiesti dal senso, come potrete da per voi medesimi chiarirvene.

Se il caso sia tale, e la *mesta Partoritrice* sia rifinita di forze, adopera fra gli altri rimedii

. . . . della funebre savina
La polve, o di Soria la fetid'assa,
La verginella ruta, o l'addensate
Lagrime di colei che fra le braccia
Del caro padre incestuosa giacque.
E per l'itale scene un raccapriccio
Scorre e un brivido ancor, se 'l verso e l'ira
Tuona sublime, e in noi, Vittorio, tanta
Orma di sensi generosi, e tanto
Amor d'Italia nostra in sen ne desti;
Nè a te, Spirto gentil, pensier men degno
Il cavallo assembrò; te co' nitriti
Chiamò confidentissimo sovente
Dal tenebrato equile, e a te da lunghe
Dotte vigilie affranto, umil le fide
Schiene prestando, i passeggiati marmi
Del chiaro Arno e le folte ombre pensoso
Ti videro temprar dell'agil cocchio
D'impazïenti angliche mute il corso.

Questa prima citazione invogliami di aggiungerne una seconda, affinchè meglio che dal mio ragionamento veggiate col fatto quale sia l'arte del dipingere propria del Tedaldi, e quale il genere di pittura che massimamente gli torni, per ottenere quel calore poetico, senza il quale non vi può essere, a detta sua, buona poesia.

Scelgo a tal uopo la descrizione del cavallo arabo, lasciando poi a ciascuno di voi la cura di ricercare dove e come l'autore sapesse unire alla descrizione la passione, e alla passione stessa dar vita con modi arditi, e figure ingegnose: e finalmente dove questo suo desiderio appaia anche troppo manifesto e così da dare forse nell'esagerato, e farci sentire l'ispirazione ossianesca. Piacemi sopra ogni altro questo brano, essendo che, o m'inganno, o contiene in sè quasi tutti i pregi e i difetti che sono proprii della poesia del Tedaldi.

Chi per gli aperti campi e pe' virenti
Clivi ne viene impetuoso, e scuote
Questi mirti sanguigni e questi abeti
Sulle cui frondi ragunò la notte
La tremola rugiada? oh! te leggiadro
Arabo corridore a cui Natura
Orgogliosa: ecco il mio fregio — disse —
E la gloria maggior fra quanti bruti
Dell'ubertà di mie mamelle allatto.
Qual ponte angusto, qual più aspro varco,
Qual fiumana, qual rupe il generoso
Può rattenere in sua sublime fuga?
Non selve ardue di rami, e non di crude
Vepri irta siepe, non fragor di tuono,
Non mugghiar di torrenti, od assordante
Di bellici metalli alto rimbombo

La cervice eminente agita e fiamme
Getta dai vivi occhi loquaci, ardito,
Docile, sofferente, ha dal caviglio,
I tendini staccati, e graziosi
Muove gli orecchi. Irrequïeto posa
Entro la tenda, u' il Beduin divide
Seco il letto e la mensa; or all'amata
Famigliuola orzi e datteri porgendo,
Ora al destrier che sullo stesso desco
Furò talvolta ai pargoletti il pane,
Di che alla madre lagrimâr, e il muso
Percossero stizziti con la destra
Gracile sì che non s'addiede il forte
Di quell'offesa, e il genitor ne rise.

L'altro dei poemi, cioè la Pastorizia, del quale promisi di occuparmi in questa lezione, fu reso tanto popolare ai dì nostri dagli encomii ponderati e dalle giuste critiche di Pietro Giordani, che poche parole basteranno a sdebitarmi dinanzi a voi.

Cesare Arici scrisse di molti versi e tentò quasi tutti i generi di poesia dalla lirica alla epopea; ma ossia natura d'ingegno, o indirizzo di studii, parve nato alla didascalica. Egli esordì col poema intitolato la *Coltivazione degli Ulivi*, nel quale se, a detta sua, avea profittato un poco dai primissimi saggi nella composizione dei versi, avea traviato dalla imitazione degli antichi e dalla natura. Ma la Pastorizia provò presto ch'egli o non erasi veramente mai dipartito, o che erasi rimesso presto nella diritta strada, per non uscirne più mai. Tra l'uno e l'altro poema v'ha una grande distanza. Nell'uno appare il poeta che slanciasi per la prima volta nell'arringo, per saggiare le proprie forze; nell'altro tu senti l'artefice consumato

nello studio, il quale prima di accingersi all'impresa, è già tanto sicuro di sè, che tiensi quasi certo della palma; ma in amendue i lavori fatte le proporzioni, vedesi l'uomo educato a forti cibi, il poeta che non lascerassi correre alle intemperanze d'una scuola nuova, senza rifiutare perciò la parte buona e profittevole che possa esservi.

Era di quei giorni caldissimo il combattimento fra la scuola dei romantici, pieni di confidenza nella propria giovinezza, e quella dei classici, la quale per lungo uso, e direi religione dell'arte, ragionevolmente facevasi a temere, che l'amore del nuovo traesse le lettere in falso. Gli uni e gli altri si arrogavano il sacerdozio, e la guardia del fuoco sacro, e trasmodavano entrambi, come è usanza delle fazioni. L'Arici, il quale senza avere una ricchissima fantasia, aveva un giudizio riposato e sicuro, parve che tentennasse fra le due parti, o studiossi con una prova assai difficile di raccogliere il buono da entrambe, a guisa d'ape industriosa, che dal succo di cento fiori diversi compone la dolcezza del suo miele. Forse vi ricorderà, o giovani, d'avere fra le opere di Ugo Foscolo già letto un articolo critico e acrimonioso intorno ad una poesia giovanile dello Arici, dove egli è accusato d'essersi vestito di non sue proprie penne, e di avere massimamente espilato il carme dei Sepolcri, che è opera tutta spirante il greco profumo. D'altra parte rammenterete ancora che nelle più recenti antologie d'inni sacri, secondo la nuova scuola capitanata dal Manzoni, sogliono inserirsene ben parecchi dell'Arici. Or bene questo passaggio da uno ad un altro genere così diversi fra sè, vi disegna la storia dell'educazione del poeta, e può rendervi, penso io, ragione del piacere che in voi produce la lettura della Pastorizia, dove se da una parte respirate così viva l'aura della classica anti-

chità, e principalmente della poesia virgiliana; dall'altra siete ricreati da una certa freschezza di gioventù, che non vi lascia mai vincere dalla stanchezza. La Pastorizia è l'opera più finita, l'opera dove sfolgoreggia in tutta la sua virtù l'ingegno dell'Arici, o come diceva con insolita lode il Giordani, *l'opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia.*

Dalle memorie della vita di lui, e da più cenni delle delle opere sue manifestasi ch'egli avesse fatto e in gran parte forse incarnato il disegno d'una vasta epopea sulla *Caduta di Gerusalemme.* È difficile a dirsi quale sarebbe stato l'esito di un cosiffatto lavoro; ma riandando così tra me e me tutti i diversi tentativi fatti da lui nei regni della poesia, parmi di potere asserire che il giudizio del Giordani non sarebbesi mutato, e che la Pastorizia avrebbe servito sempre all'Arici siccome il più valevole titolo alla gloria. Questo critico ne discorse a lungo, *considerandone la invenzione, lo stile, la lingua e il verso* con sicurezza di magisterio e squisitezza di gusto. E però amerei molto vi piacesse di rileggere a vostr'agio quella scrittura, imperocchè oltre l'esempio che potreste trarne per voi medesimi, trovereste poi che il poeta fece suo prò delle osservazioni, degli appunti del critico e con una arrendevolezza non facile a trovarsi fra le ire e le superbie dei letterati. Felice quel critico, il quale può siccome il Giordani, annunziare alla patria sua un *opera classica,* della quale se ha da notare *qua e là alcuna cosetta; quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo*, niuno potrebbe dire che faccialo come invidioso; felice quel poeta, il quale come l'Arici, trovando un lodatore imparziale, che ha nome Pietro Giordani, può scuotere anche le ultime reliquie di quella polvere minuta rimasta sul drappo da lui tessuto, ed ha buon senso e il coraggio di farlo.

Ma perchè non paia che il rimandarvi all'autorità d'un critico famoso sia per risparmio di fatica, e per non licenziarvi oggi da questo poeta senza farvene almeno udire taluno dei suoni più eletti, io leverò alcuni versi qua e colà, siccome la memoria mi suggerisce, per temperare quand'altro non fosse colle armonie poetiche, le aridità inevitabili d'una rassegna critica.

Vaghissimo per evidenza di pittura sembrami quel passo, dove parlando dei cibi da somministrarsi a' bestiami nell'inverno, il poeta propone la seguente avvertenza:

. . . . Allor disponi
Quel che serbato a miglior tempo avrai;
E sì lo parti, e drittamente estima,
Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro ai presepi
L'amato cibo; chè altrimenti a vile
Cade perduto, e non satolla il gregge.
Che se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man dell'odorato fieno
Gran fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra,
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
S'apre a forza; ma l'agne ecco si rizzano
A lui dinanzi, e il premono da tergo;
Vinto alfin dalla calca, all'impedito
Mal accorto pastor cadono i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l'ariete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè di posse e d'ardir tutti avanzando,

Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l'agne addietro caccia;
Nè dell'amanza più che dell'agnello
Si cura; così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.

Io non scelgo dalle parti più splendide del poema, sì perchè sono a tutti anche più conosciute, e sì ancora perchè lo ingegno del poeta manifestasi più apertamente, laddove avreste creduto che l'umiltà del tema gl'impedirebbe di sollevarsi; mentre al contrario quando possente spiri l'aura poetica e l'altezza del tema aggiunga coraggio, fate pure che il poeta incontrasse per la sua via la nudità del deserto, troverebbe modo di farvi fiorire le rose, e destare in ogni parte la vita: Nella descrizione citata, siccome vedeste, l'Arici dalla più umile delle cure pastorali, ricavò materia di bella pittura. Nei versi che ora citerò v'accorgerete con quale arte, parlando pur di bruti, e' sappia sollevarsi a toccare di que' più squisiti affetti, che nobilitano l'umana natura.

Eccovi adunque come egli descriva la pecorella, che sgravatasi del suo portato, maternamente ne prende cura:

Già per lattarlo in vago atto d'amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell'informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua, anch'ella
Tutto il vezzeggia, e l'umidor ne stingue.
Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi, e spremi

Da' capezzoli il latte ancor ristretti
Acciò s' ausi a quel sapor l'agnello.
Non però fia che l'agna alla sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.

Per quanto però fosse grande l'arte di questi poeti, per quanto valido il lenocinio di quello sciolto foggiato sulle norme dei nuovi maestri, non oserei dire che le difficoltà di questo genere poetico fossero vinte. Il Tedaldi cercò di dare calore drammatico al poema; l'Arici non lasciò indietro alcuna cura, perchè le parti anche più umili fossero vivificate da qualche azione, da qualche affetto. Era un passo verso il meglio, ma non ancora una vittoria. Una poesia descrittiva allungata fino alle proporzioni d'un lungo poema, può inebbriarci collo splendore, ma non commuovere il nostro cuore. La Georgica è l'opera dove Virgilio mostrossi nella sua gloria maggiore di poeta; ma se togliete la scena appassionata dell'Orfeo, la quale è come il trapasso dalla didascalica all'epopea, voi non provate mai quelle forti commozioni che vi fánno lagrimare sulle sventure di Troia, sulla morte dell'infelice Elisa. Di cento lettori perciò i novanta (come vi dissi) preferiscono l'Eneide colle sue imperfezioni a tutte le squisitezze della Georgica.

Chi è maestro nell'arte del descrivere più che Torquato Tasso? E pure la sua maestria non bastò a dar vita al poema delle *Sette giornate del mondo creato*, dove sforzossi di ritrarre il sorriso di quella prima alba del mondo, quando l'opera di Dio apparve in

tutto il suo vergine splendore, e coll'impronta così presente della mano creatrice. Il Barotti cercò la ragione di questa freddezza in un argomento pur tanto poetico, nella *poltroneria del verso sciolto*, che in verità dal Tasso non è tornito bene; ma il difetto della cornice, per così dire, non potrebbe mai, a mio avviso impedire tutto l'effetto d'un buon dipinto. Il vizio è ben più fondamentale, essendo che abbia radice nel metodo tenuto dal poeta nella composizione del suo lavoro. Il *Mondo creato* del Tasso, parmi una scena decorata a maraviglia a cui mancano ancora gli attori, è un teatro dove si rappresenterà un gran dramma, il quale non è per altro nell'opera del Tasso incominciato.

Se fosse vero che il difetto stà nel genere della verseggiatura, noi potremmo all'uopo indicare qualche poema descrittivo, dove la varietà delle armonie non manca, dove l'uniformità dell'andamento fu evitato, senza che perciò si giungesse ad ottenere pienamente l'effetto desiderato, e si sfuggisse la sazietà. Le *Stagioni* di Giuseppe Barbieri per esempio, compongono un poema affatto descrittivo non molto disforme da quello delle *Sette Giornate* del Tasso; e, se ne togliete un po' di esagerazione che gli viene dalla tinta ossianesca, potrebbe dirsi quanto di meglio siasi in questo genere composto in Italia. Ma se possiamo andare da un capo all'altro delle *Stagioni*, credete voi che ciò sia dovuto solamente all'impasto del verso sciolto, comechè sia certo superiore a quello usato nelle *Sette Giornate*? Quando vi piaccia dare una scorsa al poema, o anche solamente leggere gli *Argomenti* preposti a ciascuno dei quattro libri, vi verrà subito veduto in qual modo siasi il Barbieri adoperato di spirare la vita nella sua scena, come abbia messo in opera ogni ingegno per rompere l'unifor-

mità della lunga descrizione, facendovi aggirare e vivere in mezzo agli uomini. Qual cosa più sublime d'una notte d'inverno, dello spettacolo delle Alpi coperte di nevi eterne, della distesa immensa dei mari, e così via discorrendo d'altri mille oggetti non meno stupendi? E pure il poeta, come il pittore, non eviterà lo scoglio funesto della noia, se non sappia variare le tinte, e introdurvi qualche cosa di umano che tocchi il nostro cuore. Egli pertanto coll'avvedutezza d'un abile artista vi rammenterà ora la notte misteriosa del Natale, ora le veglie gioconde dei contadini, e perfino i trastulli infantili della Lanterna magica; ora, animando anche le terribili solitudini delle Alpi, e i ghiacci della Lappònia, vi farà scorgere qui la pensosa figura d'un monaco del S. Bernardo, colà dipingeravvi i costumi dell'intirizzito Lapponese. Ogni stagione ha per così dire i suoi affetti, ha le sue letizie. Nella primavera sono i tripudii dell'amore, nella state i gaudii delle raccolte, nell'autunno le vendemmie, le frutta, le caccie, le villeggiature; ma se togliete l'uomo, la scena anche più ridente convertirassi presto in un deserto. Il Barbieri pertanto emendò in parte il difetto in cui era caduto il Tasso; tuttavia, siccome vi dissi, non lo tolse; imperocchè il passaggio troppo rapido da questa a quella descrizione, e la moltiplicità delle cose, che forse è inevitabile nel genere di poesia da lui adottato, non ci lascia quasi tempo alla commozione.

Io spero che niuno di voi mi chiederà ora come avrebbesi a fare; conciossiachè altro sia l'ufficio del critico e dello storico, altro quello del poeta; l'uno crea, l'altro giudica, l'uno adopera la sintesi, l'altro l'analisi; quegli proponsi un termine a cui vuolsi una mente e gagliardia quasi divina; questi ha solo

mestieri della conoscenza dell'arte, e dello studio paziente; il critico (dice Orazio) è la cote che mentre aguzza il ferro, non è a stupirsi, che per sè non sappia ferire. Ad ogni modo parmi che a volere dar anima per esempio alla poesia delle *Sette Giornate* del Tasso, potrebbesi immaginare, che dopo la ribellione degli Angeli Iddio creasse il mondo, dove collocare le nuove creature destinate ad occupare i seggi mal abbandonati da essi. Di qui adunque incominciano i primi odii di Satana, il principe dei ribelli, contra l'uomo, e i tentativi di perderlo; di qui la sublimità di quel dramma che acquista interesse dalla incertezza della vittoria. L'uomo vincerà o sarà vinto? Il poeta che svolge questa trama, colla quale si agitano i fati dell'umanità, può a sua posta descrivermi la bellezza dell'universo, l'opera delle *sette giornate;* non sarà che una pennellata di più per crescere leggiadria al quadro; e in tal caso non che provarne alcuna noia, io mi compiacerò nella vista di quella giocondezza universale, prima che il peccato di Adamo e la vittoria di Satana giungano ad attoscarla. In questa guisa l'azione dell'uomo vivifica la descrizione; e questa apparecchia l'effetto che deve produrre lo svolgimento drammatico. Voi mi avete già prevenuto, o giovani, rammentando che il poeta il quale ha incarnato questo grande concetto ebbe nome Giovanni Milton, l'Omero inglese, che al freddo poema delle *Sette giornate* sostituì il titolo di *Paradiso perduto.*

Senza però passare dalle *Sette giornate* al *Paradiso perduto*, cioè dalla poesia descrittiva all'epica, parea che restasse da cercarsi una via intermedia, un azione accessoria che non fosse tale da mutare l'intonazione di questa poesia, nè occupasse tanto l'animo del lettore che ci facesse perdere di vista il precetto,

impedendo a ogni modo l'adito alla noia, mortalissima nemica d'ogni scrittura. Un poeta inglese, Erasmo Darwin, svolgendo nel senso più lato questo principio verissimo, che l'arte consiste nel rappresentare distintamente innanzi agli occhi il soggetto scelto, in guisa che produca la presenza ideale dell'oggetto, e che la principale differenza fra poesia e prosa sta nell'uso particolare che fa la poesia di vocaboli esprimenti idee spettanti alla visione; compose il suo poema degli *Amori delle piante;* e gli *stami* diventarono per lui pastori, sposi, drudi, e così via; i *pistilli* si conversero in ninfe, in pastorelle e forosette. Di quì ne uscirono tante piccole e graziose azioni, quanti sono i fiori descritti; i quali se provano sempre l'ingegno del poeta, peccano però spesso contro la chiarezza, uscendo così fuor dell'usato, e confondendo tanto la finzione colla realità, che il testo senza il sussidio delle note riuscirebbe in molti luoghi affatto oscuro. Perlaqualcosa malgrado i bei versi co' quali fu tradotto il poema non ebbe grande fortuna, e fu gustato, credo, da pochi.

Angelo Maria Ricci nella sua *Georgica dei fiori*, riconoscendo la vaghezza di molte pitture del Darwin, pensò ad ogni modo di temperare così il suo metodo, che da una parte si avesse l'azione drammatica, e dall'altra non si uscisse dai regni della didascalica. Da questo temperamento ne uscì la Georgica sua, della quale diede egli medesimo nella prefazione questa rapida analisi.

« Nei primi canti (sono parole del poeta) ho dovuto le regole generali per lo Stabilimento d'un giardino qualunque, fissare nei susseguenti il calendario di Flora per la fioritura; finire con la coltivazione delle pianticelle di piccol fusto od' erbacee, annue, biennali e

perenni, che possono ornare un giardino. Le fole graziose di tante metamorfosi avvenute ne' fiori, onde oramai non v'è stelo sotto cui non palpiti d'amore un qualche atometto del bel velo, e l'anima innamorata d'alcuna Ninfa, o il sospiro almeno d'alcun Pastore; un viaggio di Flora che dapertutto incontrata dalla gioia universale del mondo passa da un clima all'altro a visitare le sue provincie fino a che nell'assenza di lei Borea di qua la diserta; e Zeffiro è costretto a ricorrere alla gran madre Opi, per ottenere che alcune pianticelle almeno vivan perenni nell'impero della sua Sposa, e ne mantengano sempre florente l'onore; son queste insieme le tracce e gli ornamenti che fan parte integrale del disegno del mio poema, dando ad esso un aspetto d'invenzione e di macchina comunque semplice e non complicata. »

Ora se il metodo è ingegnoso, non parmi che la scelta della macchina sia così felice che possa destare in noi l'interesse. Il viaggio di Flora può essere bello per una descrizione poetica; ma gli amori di Zeffiro e le inimicizie di Borea non bastano a tener viva l'attenzione, destando la curiosità. Oltre a che non di rado s'ingenera confusione, essendo che, siccome nel Darwin, il precetto confondasi colla favola, e l'effetto del dramma qualunque sia venga ritardato dal bisogno di dare il precetto; tanto che alcuna volta l'autore non riesce pienamente nè all'uno, nè all'altro de' suoi fini. Ma siccome il Ricci è un facile verseggiatore, così molti canti della sua Georgica riusciranovi senza dubbio piacevoli, e vi parrà talora che l'olezzo dei fiori da lui celebrati, siasi trasfuso in quello della sua poesia. Spesso egli giunge a superare gravissime difficoltà con una inesauribile dovizia di modi; spesso colla vivacità della fantasia può rilevare la umiltà del tema; e

qualunque sia il soggetto, che gli si offre, rado è che gli fallisca all'uopo una immagine felice, una parola pittoresca per ritrarlo.

Valgami ad esempio quel brano del quarto canto, dove fassi a descrivere il come si possano discernere e struggere gl'insetti nemici a' fiori; e con questi versi porremo fine alla nostra oramai troppo lunga lezione:

Io t'insegno pe' fiori a muover guerra
(E mel soffrite voi Driadi pietose!)
Al popolo minor che vive in terra.
Quando molte vedrai vagar pompose
Stanche farfalle al declinar del giorno
Dove forse il suo nido ognuna pose,
La notte aspetta, e brevi fochi intorno
Per quelle accendi, che son maschi, e quanti
Alle lor belle ne faran ritorno!
Diè alle femmine Amore andar raggianti
Della sua fiamma che si desta e brilla
In esse a danno de' suoi tenui amanti,
E ovunque ognun di loro una scintilla
Vede tra l'ombre errar, crede che questa
Sia di terreno ardor qualche favilla,
E corre e vola e gira e mai non resta
Di gir come lo guida Amor che infiamma
I più fidi a incontrar sorte funesta:
Finchè trova colà ben altra fiamma
Che l'arde a volo, e Zeffiro tiranno
Ne rimanda sui fior l'arida squamma.
Che se le feminette esenti vanno
Dal destin dei mariti, a lor non giova
Scampar la notte dal crudele inganno.
L'alba nemica in grembo ai fior le trova
Irrigidite dalle alette snelle
Amoreggiando sulle candid'ova;

Non badar che son madri, o che son belle,
Le scuoti a terra con la prima orezza,
Pensa ai fiori, e col piè passa sovr'elle;
E se merta pietà la lor bellezza
Per lo splendor delle caduche piume
(Che il bello ovunque alma gentile apprezza)
Cauto le schiaccia entro feral volume
Con le belle ali aperte in lor feretro,
Come librarsi a vòlo ha per costume;
Quindi ne serba in mezzo a doppio vetro
(Come festuca in terso ghiaccio) il vago
Cadavere incorrotto e il pinto spetro;
E forse un dì ne imiterà coll'ago
Sulle trapunte arabescate tele
Ninfa gentil la rediviva immago.

Segue la storia della poesia didattica.

LEZIONE LV.

SOMMARIO. — Entrasi a parlare della seconda schiera dei didascalici. — Difficoltà maggiore di trattare un tema scientifico poeticamente. — Girolamo Vida, e Girolamo Fracastoro. — Cenno sul poema della Sifilide. — La Nautica di Bernardino Baldi. — Le Meteore di Gian Lorenzo Stecchi. — Le Muse fisiche di Mattia Damiani. — Le Perle di G. B. Roberti. — L'Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni. — La Sala fisica di Giuseppe Barbieri. — L'Origine dei metalli di Ilario Casarotti. — L'Origine delle Fonti di Cesare Arici. — L'Ipazia di Diodata Saluzzo. — Conchiusione di questa lezione.

L'ordine che noi ci siamo proposti nelle nostre lezioni, e la divisione che fu per maggior commodo nostro immaginata, di poemi georgici e scientifici, ne costringe ora di tornare addietro fino al Cinquecento. Non abbiamo però ad aggiungere nuove osservazioni a quelle già fatte a suo luogo, bastandoci senz'altro di ripigliare da quel punto la nostra rassegna istorica.

Essendosi adunque (secondo abbiamo detto) abbandonato il metodo trovato e sul quale aveva Dante eseguito con sì buon successo la Divina Commedia, ripristinandosi nella sua integrità quello degli antichi, e specialmente dei Romani, la differenza in verità, qualunque fosse il

tema preso a trattare, non era più che nella forma più o meno bella, più o meno poetica. Lucrezio e Virgilio trattano una materia diversa, ma camminano per la medesima via. Se l'uno sarà più accorto degli altri potrà giovarsi meglio dei materiali che ha in pronto, saprà come agevolarsi all'uopo il sentiero; se questo sia per avventura troppo aspro ed erto, Virgilio a mo' d'esempio avendo scelto un tema più ridente di quello di Lucrezio, potrà eziandio ritrovare maggior dovizia di poesia; ma in tutto ciò non avvi che una questione d'arte, e i lettori in ogni caso perdoneranno più facimente il difetto, misurando la difficoltà più grande dell'argomento. Un poeta georgico, quand'anche pongasi a cantare di un umile tema, si avvantaggia, penso, sopra dell'altro che tolga dal campo della scienza. L'uno ha una materia che ferisce l'occhio, e troverà maggior copia d'immagini pittoresche; il secondo deve rendere col linguaggio poetico sensibile ciò che è di sua natura affatto spirituale, e spesso sarà tanto arduo da richiedere tutto il vigore della mente per essere compreso non che esprimerlo col numero poetico. Lucrezio, il quale proponevasi di ritrarre in versi un sistema filosofico, avea pertanto ragione di esclamare con qualche paura, se non forse con alquanto di alterigia:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire; juvat novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarunt tempora Musae.

Quando nel Cinquecento ripristinossi con uno splendido anacronismo quasi tutta intiera l'antichità clas-

sica, anch'essa la poesia didascalica tentò fra noi sull'esempio di quella ogni maniera di argomenti, con una inesauribile fecondità; e, stava per dire, scherzando quasi colle malagevolezze. Per molti poi era bello il crearsele appositamente, dacchè agli occhi di certi uomini il difficile supplisce al difetto d'ispirazione, mentre certi altri, tentando una cosa strana pensano di dar segno di mente poetica e di robusta fantasia.

Chi può adunque dire fino a qual punto possano moltiplicarsi i poemi didascalici? Alamanni abbracciò ne' sei libri della Coltivazione tutta la materia georgica; ma quante centinaia di poemi in germe non vi si celano? Noi vedemmo chi cantò le *Api*, chi il *Canape*, chi si lagnò che fosse dimenticato il *Riso;* questi trovò materia doviziosissima, descrivendo la *Coltivazione dei monti;* quegli celebrò in italiano i *Bachi*, già cantati latinamente dal Vida; l'uno s'invaghì dei *Cavalli*, l'altro piacquesi d'aggirarsi in mezzo ai *Pastori*. Voi ben vedete, o giovani, che io accenno di volo quanto vennemi detto nelle passate lezioni; ma sono ben lungi con ciò dal credere d'avere esaurita la materia. Posto poi anche non avessi dimenticato alcuno, vi accorgereste ancora che appena la menoma parte si percorse dello spazio quasi infinito. Chi per esempio vorrà impedire al Nicolini di farvi sentire cantando in dolci versi, il profumo de' suoi *Cedri?* Chi al Tigri d'invitarvi coll'amico suo l'Arcangeli sotto le care e paterne ombre delle *Selve Pistoiesi*, e così va dicendo di altri che ora non rammento, o che ignoro?

Fate lo stesso conto dello scibile umano. Se Lucrezio espose in versi la filosofia di Epicuro; perchè non porgeranno materia ugualmente poetica tutti quanti i sistemi di filosofia, da quello di Empedocle all'altro di Cartesio, cantato in bei versi latini del Ceva? In

verità quale dei temi non avesse o in questa o in quella lingua il suo poeta, sarebbe fatica designarsi nè io vorrei cercarlo; ma l'Italia nostra non rimase addietro ad altre nazioni, comecchè, se togliete Dante, che è unico e dee valerci per tutti, non possa dirsi che avesse ugual fortuna che nella georgica. Io so bene che l'Alamanni è di lunga pezza inferiore a Virgilio, e che la *Coltivazione* non è paragonabile alla *Georgica* se non come una copia all'originale; ma qual dei nostri poemi scientifici potete anche nelle medesime proporzioni collocare dinanzi a quell'antico, dove cantasi *Della natura delle cose?* Veramente la ragione di cosiffatta differenza crediamo d'averla più sopra indicata nella maggiore difficoltà della materia; ma qual altra ve ne sia, per noi non importa ora il cercarla, bastandoci di proseguire la nostra rassegna.

Contemporanei dell'Alamanni e del Rucellai sono due poeti valorosi, che avrebbero conteso loro nella didascalica il primato, e non sarebbero rimasti al di sotto, se non avessero scritto in latino. Girolamo Fracastoro e Girolamo Vida se non si fossero per vaghezza d'antica imitazione indotti a rinunziare anche alla propria lingua, riuscivano poeti di maggior conto degli altri due, imperocchè nei versi dell'uno e dell'altro parmi di vedervi più che negli italiani uno squisito senso poetico, e una potenza grande nell'arte del dipingere. Ma se l'essersi dipartiti in tutto dalla scuola dantesca non era commendevole nei Cinquecentisti, lo affidare poi la propria gloria a poemi latini era un pericoloso ardimento. Infatti degli innumerevoli esametri che si scrissero in quell'epoca, non avvene alcuno che rimanesse, come era inevitabile, popolare; pochissimi furono universalmente conosciuti, non che letti, e fra questi, offerendo una bella eccezione, il *Baco*, l'*Arte poetica* del Vida, e la *Sifilide* del Fracastoro, meritano i primi seggi.

Ciò non ostante a noi veramente non ispetta quì favellarne, perchè non entrano nel nostro disegno; tuttavia piacemi l'avervi ricordato almeno questi due nomi; dell'uno dei quali accennammo già in altra lezione, e parleremo ancora una volta; dell'altro sarebbe dimenticanza troppo grave avere al tutto taciuto. I versi della *Sifilide* sono tali, che oserei quasi dire non essersene scritto di migliori dal buon secolo in poi, e certo sono i più ben torniti che si pubblicassero dopo la restaurazione degli studii in Italia. Il Fracastoro cogli splendori poetici, colla naturalezza dei trapassi, coll'armonia della verseggiatura riuscì a rendere piacevole una materia, che per sè medesima non era nè poetica, nè nobile. Pietro Bembo che lodò i versi della *Sifilide*, anche per debito di gratitudine, essendo a lui dedicato il poema, appuntò una certa sovrabbondanza di episodii, ma non saprei con quanta rettitudine di giudizio. Meglio avrebbe fatto, parmi, riprendendone la qualità, essendochè non si vegga a mo' d'esempio, la ragione perchè nel concilio di Giove si decreti di regalare agli uomini questa infermità, e come il vecchio Padre degli Dei d'Olimpo abbia tanta parte in un argomento in tutto moderno, e come l'autore non abbia sentita l'incoerenza di tanto spreco di mitologia pagana. Senonchè l'errore è per avventura più scusabile nel Fracastoro che in altri, conciossiacchè scrivendo egli nella lingua di Virgilio, fosse ben naturale, che ne ricopiasse e le immagini e le credenze.

Per dimostrarvi la verità di questo appunto non vi dispiaccia, o giovani, ch'io aggiunga una citazione latina di alcuni versi dove il Poeta racconta del primo Scopritore dell'America, in quella che sta per vedere il Nuovo Mondo. La citazione può, a mio avviso, avere una doppia utilità; cioè di farvi sentire alcune armo-

nie, le quali Virgilio non rifiuterebbe forse per sue; e nello stesso tempo di mostrarvi come l'errore del sistema potesse trarre tanto in falso anche un uomo valoroso come il Fracastoro. Eccovi i versi:

Nox erat, et puro fulgebat ab aethere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
Magnanimus quum tanta Heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per caerula classis,
Luna, ait, o, pelagi cui regna haec humida parent,
Quae bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da littora tandem
Aspicere, et dudum speratos tangere portus,
Noctis honos, coelique decus, Latonia virgo.
Audiit orantem Phoebe, delapsaque ab alto
Aethere, se in faciem mutat, Nereïa quali
Cymothoe, Clothoque natant, juxtaque carinam
Astitit, et summo pariter nans aequore fatur:
Ne nostrae dubitate rates: lux crastina terras
Ostendet, fidoque dabit succedere portu.
Sed vos litoribus primis ne insístite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
Est Ophyre; huc iter est vobis, hic debita sedes
Imperiique caput. Simul haec effata, carinam
Impulit: illa levi cita dissecat aequora cursu.
Aspirant faciles aurae, et jam clarus ab undis
Surgebat Titan, humiles quum surgere colles
Umbrosi procul, et proprior jam terra videri
Incipit: Acclamant nautae, terramque salutant,
Terram exoptatam. Tum portu et litore amice
Excepti diis nota piis in litore solvunt etc.

Io son certo che non vi parrà quasi possibile come

avendo a parlare di popoli nuovi, governati o da leggi o da costumanze tanto diverse dalle nostre, domati da credenze e superstizioni tanto singolari; come cantando d'un eroe tanto divotamente religioso come Colombo, il Fracàstoro non rinunziasse alla Vergine Latonia, a Cimotoe, a Cloto, e così via poi a tutta quanta la macchina del terzo libro della *Sifilide*. A ben pensarvi non veggo altra scusa fuor quella poco innanzi accennata, che cioè scrivendo nella lingua di quelli antichi che furono i Latini, egli era anche nella necessità di adottarne colle forme la sostanza delle credenze. La Vergine, i Santi e insomma il Paradiso cristiano non avean forme poetiche che nella lingua nuova di Dante.

Ma se questa scusa avrebbe in alcuna maniera potuto valere pel Fracastoro, non mi pare ugualmente applicabile a Bernardino Baldi nella sua *Nautica*, comecchè scrivesse anch' egli nel Cinquecento, ed avesse intorno all'arte teorie non diverse da quelle degli altri suoi contemporanei. Il fatto della scoperta dell'America era troppo recente, perchè non gli suggerisce qualche cosa di nuovo oltre il classico Nettuno, e Amfitrite, e Galatea, e Nereo, e Proteo. Almeno, giacchè gli antichi attribuivano a taluna di queste divinità, e specialmente alle due ultime il dono della profezia, altri spererebbe di vedere come in Orazio fermare *con ingrato ozio i celeri venti*, e poscia udire vaticinando il presagio dei futuri destini. Ma nessuna delle grandi questioni che dovevano in breve mutare la faccia della terra appresentossi alla mente del Baldi, e la memoria di Colombo nel primo libro non gl'inspira che l'insignificante epiteto di *Genovese audace*. Non è quindi a far maraviglia se la *Nautica* non avesse grande fortuna e copia di lettori, quantunque il Tasso dicesse, che se altri *all'aureo vello*

Navigasse giammai, nocchiero scaltro
Concederebbe a te (*Baldi*) solo il governo.

Le lodi del Tasso non giovarono a lui più che le superbe parole, degne d'un Seicentista, messegli in bocca dal Marini nel seguente epigramma:

Tu che di lido in lido,
Nocchier, cerchi il Tirren, l'Adria, l'Egeo,
Vienne, che in un m'avrai canoro e fido
Palinuro ed Orfeo.
Se vuoi remo ed antenna,
Eccoti la mia penna;
Se brami del navigio apprender l'arte,
Carta del corso tuo fian le mie carte.
E se chiedi la stella,
Qual della luce mia luce più bella?

Ma quand'anche il Baldi non avesse osato cacciarsi per acque sconosciute, credo che coi soli argomenti fornitigli dalla storia dell'antica navigazione egli potesse infiorare di maggior riso poetico il suo lavoro. Il secondo e il quarto libro dove sono descritte le varie costellazioni, i diversi mari e terre dove il nocchiero deve di preferenza navigare per farsi ricco, potevano somministrargli una materia anch'essa ricchissima, e ridestare le più nobili reminiscenze istoriche intorno alle fortune dei popoli antichi, massimamente di quelli divenuti famosi per quest'arte. Che cosa erano le celebrate repubbliche dei Fenici e dei Cartaginesi? quali sussidii avevano alle audaci imprese tentate da loro? quai commerci esercitavano, e con quali popoli? Dopo questa domanda era anche ovvio ed importante insieme

il lungo episodio, che termina il poema, di Flavio Gioia e della Ninfa Siderite, ossia dell'invenziono della bussola. Tiro, Sidone, Cartagine che rappresentano il commercio antico, messe di fronte alla piccolà Amalfi, e alle repubblichette del Medio Evo, le quali fannovi già sentire la incipiente civiltà moderna, poteano all'uopo suggerire al poeta qualche fatto . . . .

Di poema degnissimo e d'istoria.

L'invenzione della bussola cangiava tutti gli argomenti della navigazione; ma le mutazioni dei tempi, e degli imperi non erano meno grandi e meno maravigliose.

Comunque sia non è neppure a negarsi che l'episodio di Flavio Gioia e della Ninfa,

. . . . cui Siderite
Appellano gli Dei; ma da' mortali
Calamita vien detta . . . .

non debba tenersi come una delle parti più immaginose di questo poema, e meritevole però di essere particolarmente accennata.

Flavio, figlio d'Amalfi, una dell'alme
Ninfe, cui fra i mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,

colto da improvvisa fortuna di mare, fa preghiera a Giove perchè piacciasi di camparlo, suggerendogli un mezzo certo come regolare il corso della navigazione, anche allora che il cielo sia coperto di nugoli. L'Ancella di Giunone discende al supplice nocchiero, e gli consiglia di volgere verso l'Elbà, per interrogare a

quest' uopo la Ninfa Siderite, o Calamita, quella sola che possa valere a suo soccorso.

L'Elba è per l'appunto l'isoletta nella quale dovrassi quindi far tesoro

> Di quella nobil pietra, onde s'avviva
> Il volubile acciaio, e in lui si desta
> L'alta e strana virtute, ond' egli infuso
> Non può non mirar sempre il nostro polo.

Flavio adunque ubbidiente al consiglio divino, approda all'isola, fa i sacrifizii inditti, ed ottiene che Siderite gli si manifesti, per condurlo, e svelargli i segreti della natura nel centro della terra,

> Ove per ritrovar posa e quiete,
> Libera e sciolta ogni gravezza scende.
> Giunti . . . . ove chiudea
> L'antro nel sen berilli e calamite,
> Fermò la Ninfa il piede, e poca pietra,
> Che dalla grotta svelse, in man prendendo,
> Verso Flavio rivolta, in questa guisa
> Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
> Parte alcuna non ha, cui non risponda
> Parte di questo sasso, eccoti il punto,
> Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello
> Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
> Ecco il punto, onde il sol dai lidi coi
> Erge l'aurate rote, e l'altro donde
> Per obbliquo cammin riede all' albergo.
> Questa l'alta virtù, che le dà il cielo
> Nel ferro infonder può, s'avvien che 'l ferro
> Non ingrato amatore a lei conceda
> Il desiato bacio, e con gli amplessi
> Dell'occulto poter seco si giunga.

TAYLOR

Quali debbono essere i mirabili effetti di questo sasso non è a raccontarsi tanto leggiero; ma Proteo, indovinando con occhio profetico l'avvenire, un giorno esclamava:

. . . . Io veggio, o parmi
Anzi pur veggio, ancor che 'l Veglio alato
Debba, pria che tant'opra egli riveli,
Molti lustri adunar, pura Colomba,
Che nei Liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio;
I due segni d'Alcide anguste e vili
Mete stimando, lascerassi a tergo
L'isole che nomò l'antica etade
Or sacre ed or felici, or di fortuna.
Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non paventar, che 'n fin del velo
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.
. . . .
Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando, e le dipinte
Prore non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo,
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme, e 'l folgore di Giove!

Questi brani, che, reputandosi de' migliori, vi recitai,

affinchè vi servissero come saggio del suo modo di poetare, possono addimostrarvi, che se la forma dello sciolto adoperato nella *Nautica* dal Baldi, è lontana ancora dalla perfezione, che acquistò in seguito, è tuttavolta già bastantemente armoniosa e variata, per evitare la monotonia. Che il Baldi avesse spirito e voce di poeta appare manifestamente da molte parti di questo poema istesso, quantunque inferiore di molto alla grandezza del tema, e nelle forme poetiche di altri versi suoi, come sarebbero a mo' d'esempio l'idillio che ha per titolo *Celeo e l'orto*, il quale tanto sente della greca fragranza, e che voi avrete letto più volte nella scuola. La *Nautica* era un argomento al quale si richiedevano tutte le forze d'un ingegno potente e maturo; e il Baldi pare che lo imprendesse e mandasse a termine nella sua prima giovinezza, secondo che ce ne avverte egli medesimo nel prendere licenza da' suoi lettori:

Questo è quant'io d'intorno all'arte audace
Mostrar cantando al marinar tentai;
Quest'è quanto ne scrissi, e 'nsieme accolsi,
Mentre, appena vestito anco la guancia
Dei primi fior, là sovra 'l patrio fiume
Nell'ozio delle Muse i dì traea.

È una scusa poco valevole a farci vincere le molte slavature d'un poema mediocre, ma che pure è giusto il conoscere.

Alla *Nautica* del Baldi, che, siccome vi dissi, pochi leggono, benchè sia nota a molti per la rinomanza dell'autor suo, consentitemi ch'io faccia seguire (accennandoli però appena) due lavori, che furono dimenticati affatto; e non è gran danno, quantunque possano

stare a fronte di altri assai, che pur sortirono più benigna fortuna, e non ne sapreste la ragione. Questi sono il poema delle *Meteore* di Gian Lorenzo Stecchi, e le *Muse fisiche* di Mattia Damiani.

Il primo non seppe uscire dall'aridezza d'un trattato scientifico, e però la sua franca e netta maniera di esprimersi, una lodevole purità di lingua non poterono compensare quel primo e capitale difetto. Forse, giunto al fine del suo terzo libro, egli medesimo s'accorse di non aver sempre rallegrata la scienza coi fiori della poesia, e coglie pertanto il destro di descrivere lungamente l'eruzione del Vesuvio accaduta nell'anno 1707, non che gli amori di Niso e di Galatea. Ma siccome una rosa non fa primavera, secondo che dice il vecchio proverbio; così un episodio (fosse anche felicissimo) non basterebbe a consolarci del fastidio che ci accompagna nella lettura dei tre libri delle *Meteore;* nè sappiamo dar molta ragione agli amici dell'autore, i quali posero sotto il ritratto di lui il seguente esametro:

Hic Sophiam Tuscis potuit componere Musis.

Mattia Damiani al contrario scrivendo mentre il Metastasio era l'arbitro del Parnaso italiano, credette di giovarsi delle arti e dei modi di quel prestigiatore, per adornare le sue *Muse fisiche*, ossia trattatelli intorno alle principali dottrine della fisica, come sarebbero la *gravità dei corpi*, il *suono*, la *luce*, l'*azione dei corpi celesti*, e così via discorrendo. Il Damiani non s'accorse che se l'aridità era uno scoglio pericoloso per la didascalica, non potevasi però pretendere di trattare la scienza, riducendola in cantate metastasiane nelle quali non s'adoperano altri interlocutori fuorchè

i pastorelli d'Arcadia. Ben è vero che talora e' sa trovare de' modi ingegnosi ad esprimere poeticamente le dottrine anche più sottili; tuttavolta appena che uom' si rammenta che Dafni ed Aminta, Licida e Uranio non sono che rozzi pastori, ogni illusione è forza che si dilegui. Era il difetto dell'età; e quando veggo col Damiani, Galileo trasformarsi nel pastore Linceo, Newton diventare un pastore della *Gente artoa*, non mi farei maraviglia che altri da ultimo presentasse un poeta, il quale adoperossi di spiegare arcadicamente i misteri della nostra religione. Venuti una volta sul pendio d'una falsa scuola, chi può disegnare quanto sia per essere profonda la rovina inevitabile?

Non migliore, benchè di gran lunga più pretenzioso è il poemetto di Giambattista Roberti, nel quale narra dell'origine, della formazione, e della pesca delle *Perle*. Quei suoi versi sciolti lavorati alla sonante incudine frugoniana, sopracarichi di epiteti oziosi, di circonlocuzioni ventose, non valgono i recitativi e le ariette delle *Muse fisiche*.

Le *Perle* del Roberti mi ricordano i pochi sciolti dell'*Invito a Lesbia*, dove in un fiato è detto più assai che nelle centinaia di righe dell'Arcade lezioso. Non mi asterrò dal citarli, comecchè io sia sicuro che molti di voi hannoli raccomandati verbalmente alla memoria:

Che se ami più dell'eritréa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e gode talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire:

Una del collo tuo le perle in seno (1)
Educò verginella; all'altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza (2)
Stette con l'or sulla bilancia, e vinse.
Altre si fero, invan dimandi come (3),
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole (4)
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo (5)
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace (6).
Questa ad un tempo è pesce ed è macigno (7),
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

L'*Invito a Lesbia* è la descrizione del Museo di Pavia. La scienza parlò raramente con più eleganza il linguaggio delle Muse, e tutto il poemetto è un vero gioiello di poesia didascalica, se non la cosa più perfetta che in questo genere noi vantiamo. Vedete, o giovani, quanto valga la perfezione dell'arte. Lorenzo Mascheroni è più famoso per questa piccola ma leggiadrissima corona poetica, che non molti altri per grossi volumi di versi; e la popolarità istessa del nome di lui è dovuta forse alla sua rinomanza di poeta più che ai severi studii di matematica, nei quali non ebbe a

(1) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora.
(2) Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo.
(3) *Pholas*, *dactylus* ed altre. *Mitylus lithophagus*.
(4) Conchiglia: *Venus literata*.
(5) Chiocciola: *Voluta musica*.
(6) *Buccinum* o *murex Tritonis*.
(7) Petrificazioni, Ittioliti o pesci impietriti.

suoi tempi il secondo. La perfezione dell'arte potrebbe somigliarsi a quell'odoroso balsamo degli antichi, il quale impediva la putrefazione dei corpi, o a quei filtri potenti di cui è favoleggiato nei romanzi di cavalleria, che aveano forza di allontanare la vecchiezza per lunghi secoli. Vincenzo Monti, che alla memoria del Mascheroni consacrava una delle sue migliori cantiche, compendiò in queste parole, che piacemi di riferire, le virtù di lui.

« Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all' umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i frenetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l' esempio delle sue virtù. »

Nello stesso genere dell'*Invito a Lesbia* sono i tre canti di Giuseppe Barbieri, che hanno per titolo la *Sala fisica*. La macchina elettrica, il prisma e la macchina pneumatica gli forniscono materia di tre descrizioni, a cui sono intrecciati qua e colà parecchi episodii relativi all'argomento. È un lavoro che sente alquanto la rettorica, e la scuola non pura a cui apparteneva l'autore; ma dove però dee lodarsi non poca maestria nell'arte del descrivere, l'arte che poi il Barbieri più compiutamente dimostrò nelle *Stagioni*. È un lavoro a dir vero, molto inferiore all'*Invito;* ma è sempre. un pregevole sperimento di rendere accessibili a tutti gli studiosi i misteri delle scienze, e d'infiorare il vero colle immagini e i colori del bello. Non vi citerò per saggio che due ottave nelle quali è descritta la macchina elettrica:

Sorgono infitte sulla base immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristal forbito:
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggiero attrito
Disprigionan la magica virtude,
Che nel fervido seno ella racchiude.
E già nell'atto, se ti fai d'appresso
All'opra bella con l'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzìo sommesso,
Che diresti sottil ala di vento:
Un solforoso odor serpe con esso
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggirasi lo specchio
Più fere il senso, e brulica all'orecchio.

La Fisica, la quale fornisce al Barbieri materia di belle descrizioni, appare sotto la forma di una Ninfa ad Ilario Casarotti, lodato volgarizzatore d'Isaia, e gli descrive in un breve, ma gentile poemetto l'*Origine dei metalli.* Ma più compiutamente addimostrasi agli occhi di Cesare Arici, discoprendogli

Per che ignoto lavor dentro ai segreti
Avvolgimenti di sotterra abbondi
Limpida vena, e come, onda perenne,
Succeda in fonte, e l'alma terra avvivi.

« Mentre che 'l nostro poeta (narra il Mordani) dettava la Gerusalemme, veniva anche leggendo nelle opere filosofiche di Anton Vallisnieri, dove quel sapiente tocca così bene le *origini delle fonti.* Questa lettura

gli tornò alla memoria un suo pensiero giovanile, di porre cioè in versi così piacevole argomento. » Nei quattro canti della *Origine* però non sembrami che vi sia nè lo stesso ordine, nè la stessa chiarezza che nella *Pastorizia;* ancorchè tu vi trovi qua e colà i lampi d'una nobilissima poesia, descrizioni immaginose, e una perfezione, direi, sempre crescente nella difficile arte del verseggiare. Che se però la *Pastorizia* è, giusta l'avviso del Giordani, il canto classico dell'Arici, anche l'*Origine delle fonti* rimarrà come un bel fiore della sua corona poetica; ed io mi compiaccio di poter chiudere questa parte della mia rassegna (siccome l'altra dei Georgici) col nome d'un tale poeta. L'Arici non ha creato cosa nuova; ma perfezionò la didascalica, quale avevala ereditata dal Cinquecento; ed è una gloria abbastanza invidiabile.

Una maggiore però, secondochè avviso, ne attende chi nella didascalica risalirà sino al grande Allighieri, il quale disegnò un nuovo cammino agli Italiani. Ma in tanto splendore e ampiezza di scienze chi oserà immaginare l'enciclopedia poetica del secolo decimonono, come egli avea fatto del decimoquarto? Chateaubriand tentò nei suoi *Martiri* di dare l'esposizione poetica delle dottrine del Cristianesimo; una donna fra noi, la Diodata Saluzzo, con un ardimento lodevole, benchè superiore alle forze, volle nella sua *Ipazia* raccogliere i sistemi dell'antica filosofia; Lorenzo Costa, l'autore del *Colombo*, in un saggio di poema didascalico, a cui diede il vasto titolo di *Cosmo*, pare che accennasse ad una più stretta e forse più felice imitazione dantesca; ma chi avrà forza e ardimento e ingegno (ripetiamolo ancora) di svolgere come il fiero Ghibellino nel disegno mirabile d'una sola epopea

Quanto per l'universo si squaderna?

È forse legge di fato che ogni letteratura non conti più di uno di questi intellètti sovrani; o dopo il corso di tanti secoli è da sperarsi che s'intessa ancor un altra di quelle corone che verdeggiano per l'eternità? Cèrto che niun tempo mai come il nostro nel quale si veggono tanti miracoli di scoperte e di trovati; nel quale molti si affaticano in comporre sistemi, in cercar leggi, in dettar aforismi di scienze nuove, potè fornire così ricca messe al felice poeta il quale comporrà la Divina Commedia del secolo decimonono.

Segue la Storia della poesia didattica

LEZIONE LVI.

SOMMARIO. — Breve riepilogo delle antecedenti lezioni. — Ancora dei didascalici. — La Poetica di Orazio Flacco — del Vida — del Menzini. — Sermoni di Paolo Costa. — Satira sulla poesia di Salvator Rosa. — Le Raccolte, poema di Saverio Bettinelli. — Due Sermoni di Gaspare Gozzi. — I Classici e i Romantici. — Sermone di Vincenzo Monti. — Risposta di Tedaldi Fores. — Quattro Sermoni sulla poesia di Giovanni Torti, e conchiusione.

Io ho, giovani egregi, in quella miglior maniera che vennemi fatto, oramai compiuto il mio lavoro; e ancorchè nessuno meglio di me ne conosca le imperfezioni, sentomi in diritto di compiacermi del metodo che ho seguito. Le ommissioni, le ripetizioni, gli errori forse, sono tutti cosa della mia imperizia, della mia ignoranza; ma la via scelta sembrami buona a ogni modo. Se alla lunghezza del cammino mi fallirono più volte le forze, chi debbo io chiamare in colpa se non me stesso e la mia debole natura? Cionondimeno, poste anche le maggiori imperfezioni, spero che i frutti non siano per essere tanto scarsi che dobbiamo pentirci d'avere fatto insieme questo viaggio. Io vi additai a mano a mano le immagini dei nostri grandi poeti; mi studiai d'introdurvi nel segreto delle opere loro, in-

terrogando nella storia della vita di ciascun di essi, e dei tempi in cui vissero, nelle ragioni immutabili dell'arte quella da cui essi medesimi furono guidati. Giudicar tortamente in queste materie è così facile che anche i più sottili critici hanno a volta a volta dato in falso; quindi qual maraviglia che in tanta copia di opere che ci passarono dinanzi agli occhi io non abbia talora veduto bene, e pronunziato in conseguenza un giudizio fallace? Ma ciò, come vi dissi, non menoma l'utilità delle nostra impresa. La potenza e il fascino dell'arte sono tali che bastano da sè medesime a correggere i non buoni accorgimenti dei giudicanti; e posto che io sia riuscito ad innamorarvi un poco di quei valorosi sacerdoti delle Muse, essi colla voce divina dei canti loro, coll'etereo raggio delle loro bellezze sapranno ampiamente compensare l'errore di chi vi condusse tremando dinanzi ai loro simulacri.

Rifacendomi indietro, e numerando fra me e me i nomi che ci siamo studiati d'illustrare nelle nostre lezioni, per quante fatiche siansi fatte e diligenze usate, accorgomi che molti più ne furono dimenticati, e che ciascuno di voi saprebbe all'uopo suggerirmene qualcuno in ogni genere. L'Italia nostra per la benignità dei cieli che temperarono così la mente de'suoi abitatori, ebbe ognora tanto intelletto dell'arte, che il prediligerla e coltivarla sembrò in lei piuttosto istinto di natura, che suggerimento di ragione e opera di studio. Ogni giovane di buona speranza fra noi apre gli occhi alla luce del vero cantando e poetando; ogni coltivatore di studii è prima poeta che storico, che critico, che matematico, e così va discorrendo. Ma questa religione dell'arte, la quale può considerarsi siccome una felice disposizione della natura pronta a ricevere i buoni semi, non c'impromette che siano per essere

artisti, quanti, destandosi, provano il bisogno di esprimere, cantando, le sensazioni del giovane animo; nè c'impone l'obbligo, volendo tessere la storia della poesia, di studiare particolarmente questo e quell'altro scrittore, perchè nella prima giovinezza educò le sue vergini forze colla ginnastica delle poetiche discipline. Fra noi la poesia, credo che faccia e abbia fatto quell'ufficio che la musica nelle scuole dei Pitagorici, i quali si apparecchiavano alle disquisizioni della più sublime filosofia colla dolcezza delle armonie. Del rimanente le fisonomie proprie e in tutto originali degli artisti, o per usare un espressione rettorica, i sommi sacerdoti delle Muse non sono molti, e poi si elevano tanto in mezzo agli altri, che è impossibile il perderli di veduta o scambiarli per errore. Questa sicurezza mi conforta, essendo che, se mi sarà accaduto di tacere o dimenticare un nome assai commendevole, non ne avrò almeno lasciato da banda nessuno di quelli che hanno fatto una scuola propria, e che servono, a così dire, di addentellato per tessere la storia. Chi di noi potrebbe esitare un momento quando fosse chiamato a pronunziare il nome del principe dei poeti, anzi del padre delle nostre lettere? Proponendosi di discorrere intorno alla nostra lirica, chi non vede tosto in immagine la sacra e coronata fronte di Francesco Petrarca? E le gaie finzioni dei romanzi e dei poemi di cavalleria non vi richiamano tosto dinanzi agli occhi le piacevoli forme di Giovanni Boccaccio e di Lodovico Ariosto? E se voleste pensare le ragioni dell'epopea classica, quale ci fu data da Omero e da Virgilio, potreste nominare altri innanzi a Torquato Tasso? Qualunque siano le teoriche dell'arte che più vi soddisfacciano intorno alla drammatica, chiamati a dire chi siano i principi del nostro teatro, vi soccorrereb-

bero altri nomi prima di quelli di Vittorio Alfieri, di Carlo Goldoni, di Pietro Metastasio? Tra i molti satirici che si contendono fra noi la palma, Giuseppe Parini non è forse quegli che si aperse una via nuova, e che ha quindi fra tutti una fisonomia più singolare, per avere diritto al primo seggio? Così Annibal Caro e Luigi Alamanni non parvi egli che meritino il minor principato, quegli dei traduttori, questi dei didascalici? Io so (mi giova dunque ripeterlo forse per la centesima volta) che innumerevoli altre corone furono tessute in Italia; ma se voi conoscerete bene le fronti sacre di questi sommi nei quali è compendiata la istoria della nostra poesia, saprete anche all'uopo indicarmi da qual albero di alloro fosse staccato il ramoscello che verdeggia fra le mani degli artisti minori.

Il nostro disegno è adunque oramai per intiero colorito. Ma per chiudere meno indegnamente questo corso di lezioni, io stimai che fosse pregio dell'opera serbare l'ultimo luogo a quelli fra i didascalici, che diedero poeticamente le leggi che governano la poesia, ed espressero i precetti dell'arte col linguaggio ispirato delle Muse. L'arte che, per così esprimermi, si ripiega sovra sè medesimo, e studia le ragioni della propria bellezza, parvemi che fornisse una dilettevole conclusione ai nostri studii, e ci fornisse insieme l'occasione di qualche utile ammaestramento.

Orazio Flacco fra i Latini avea dato il buon esempio con quel suo miracolo di Epistola ai Pisoni, che i retori intitolarono *Arte poetica*, ma che vuol considerarsi piuttosto siccome il codice del buon gusto, e come un discorso sopra le regole generali per tutte quante le arti belle. È un opera che fu imitata in tutte le moderne letterature, e in nessuna pareggiata. Ogni verseggiatore trovò una parte dove era il caso

di aggiungere qualche precetto speciale; suggerì un insegnamento dimenticato dal Venosino; ma nessuno giunse ad uguagliare la sobria armonia di quell'insieme, a far un eletta di canoni più sostanziali e giudiziosi, abbelliti dal riso di tanta poesia; nessuno riuscì a trovare tanti modi nuovi, graziosi episodii per variare e rendere grata una materia non sempre piacevole.

La quale squisitezza di perfezione fecemi parere ognora maraviglioso l'ardimento di Girolamo Vida nel Cinquecento, il quale si ripose sulle orme stesse di Orazio, e osò ripigliare quell'argomento nella stessa lingua di lui, senza che per altro e' ne faccia mai un cenno, come se non fosse stato da lui preceduto. Una Poetica italiana poteva trovar sua ragione, o scusa nel desiderio di rendere popolare la dottrina dei padri nostri; ma nella lingua di Cicerone, chi potea lusingarsi di dividere la gloria di Orazio? Comunque sia, o che veramente il Vida sperasse di poter cogliere nuovi allori in quel campo già corso tanto pienamente innanzi a sè, o vel traesse il comando del re di Francia e il desiderio del Delfino,

Regia progenies cui regum debita sceptra
Gallorum, cum firma annis accesserit aetas;

fatto è che il Vida rifecesi a quell'argomento, e con intento anche più manifesto di Orazio. Questi per non darsi aria di maestro, che non è mai senza qualche disgusto dei lettori, entra nel tema come per via di conversazione; ma quegli ha disegnata tutta la trama del suo lavoro, e si propone, *vestra*

. . . . *vulgare arcana per orbem,*
Pierides, penitusque sacros recludere fontes.

Per compiere adunque intieramente il suo disegno, il Vida prende le mosse di lontano, e incomincia a parlare in generale delle due letterature greca e latina, siccome il primo fondamento della educazione del giovine alunno; per discendere poscia ai precetti più fondamentali e speciali della poesia, proponendo all'uopo siccome inarrivabile modello Virgilio Marone, il massimo dei poeti, l'autore più omogeneo al gusto del precettista. Che se nella elezione di un esemplare a cui tenersi più stretto altri potrà essere di gusto diverso dal suo, quanto al Vida sembra incontrastabile, che quanto uom s'allontana dall'esempio della classica antichità, tanto corre pericolo di cadere nella barbarie; e barbaro, a detta sua, vuol chiamarsi tutto il periodo di tempo che sta fra la decadenza di Roma, e la gloria dei Medici. Tra Augusto e Cosimo era stato bensì (diremmo noi) un poeta che avea nome Dante Allighieri; ma forse agli occhi del Vida, il terribile Ghibellino non era più che un uomo d'ingegno, traviato da una falsa scuola. Ben è vero che Dante anch'esso aveva cantato del Mantovano,

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore;

ma Dante avea rinunziato alla lingua del suo modello, e quindi non meritava neppure d'aver un cenno nella Poetica del classico Cinquecentista. Il Vida avrebbe voluto l'imitazione della lingua, della forma, della materia, e il desiderare altrimenti è pazzia, per non dir peggio:

Ergo ipsum ante alios animo venerare Maronem,
Atque unum sequere, utque potes vestigia serva;

Qui si forte tibi non omnia sufficit unus,
Adde illi natos eodem quoque tempore vates.
Parce dehinc puer, atque alios ne quaere doceri,
Nec te discendi capiat tam dira cupido.

Nel secondo canto il Vida entra più di proposito nell'argomento, evitando, comecchè nol confessi giammai, di rimettere il piede proprio sulle vestigia di Orazio, anzi mirando di svolgere più ampiamente la parte che l'altro aveva appena toccata, cioè l'epica. E qui non era luogo a dubbio alcuno; volendo segnare ai giovani qualche modello, Omero e Virgilio hanno in questa parte meritate le prime palme; ed egli compiacesi pertanto di esporre con lungo encomio le bellezze delle due epopee di Grecia e di Roma, facendone a parte a parte vedere l'ordine mirando, la viva pittura dei caratteri, e la nobiltà delle espressioni anche allora quando trattisi di cosa men casta. Quest'ultima lode data dal Vida ai due epici, piacquemi di notare in ispecial modo. Se egli nel Cinquecento, e alla corte de' Medici, osava raccomandare ai giovani poeti l'esempio della castità virgiliana, faceva atto di non piccolo coraggio, ed è giusto il tenergliene conto:

Postremo tibi si qua instant dicenda ruborem
Quae tenerum incuterent Musis adaperta, chorisque
Virgineis, molli vel praeterlabere tactu
Dissimulans, vel verte alio, et suffice fictam

Preparar bene la materia è cosa certamente di grande importanza, ma non è tale che basti al poeta, se egli poi non sappia farla valere colla bellezza della esposizione, e colla dignità dello stile. Quindi è che

nel terzo ed ultimo canto ritorna da capo sui precetti generali, dimostrando che vuol fuggirsi l'oscurità, studiarsi d'essere vario, usare con senno del tesoro delle figure, le quali sono come le gemme che adornano il regale vestimento dei poeti. Essi rifiutino le locuzioni plebee, sappiano scegliere le più degne, nè dimentichino giammai la nobiltà, prendendo esempio in tutto dagli antichi, ma principalmente nell'arte del ben dire in cui possiamo bensì imitarli, ma non vincerli. Pongasi poi grande stúdio nel fuggire gli ornamenti inutili, cerchisi la varietà delle armonie, la quale troverassi agevolmente, quando pongasi mente alla diversa natura delle cose:

Nam diversa opus est veluti dare versibus ora,
Diversosque habitus, nec qualis primus et alter,
Talis et inde alter, vultuque incedat eodem.
Hic melior motuque pedum et pernicibus alis
Molle viam tacito lapsu per levia radit.
Ille autem membris, ac mole ignavius ingens
Incedit tardo molimine subsidendo.

Ma se la natura istessa delle cose lo suggerisce ed aiuta a conseguirlo,sarebbe stolto il credere che un tale prestigio di armonie ottengasi senza lungo ed ostinato lavoro. L'opera della lima fa risaltare le bellezze che altrimenti resterebbero nascose, e rende imperiture le opere d'arte. Perciò è da cercarsi ancora l'esempio degli antichi, e principalmente quello di Virgilio, al quale gli Italiani dovrebbero innalzare altari e dar culto siccome ad una divinità. Quanto a sè, volendo porgerne l'esempio, chiude i suoi tre libri, facendo l'apoteosi del Mantovano, e dicendo:

Te colimus, tibi serta damus, tibi thura, tibi aras,
Et tibi recte sacrum semper dicemus honorem
Carminibus memores: Salve sanctissime vates!
Laudibus augeri tua gloria nil potis ultra,
Et nostrae nil vocis eget: nos aspice praesens,
Pectoribusque tuos castis infunde calores
Adveniens, pater, atque animis te te insere nostris.

Checchè vi paia delle dottrine e dell'ardimento del Vida, nessuno di voi potrà negargli qualsiasi la gloria d'avere scritto con una lingua degna di Virgilio e del secolo d'Augusto; e di avere data la poetica migliore che noi possiamo vantare, dacchè non trovo nella lingua volgare un opera che pareggi quella di Boileau, e il Saggio sulla critica di Pope; quantunque abbiamo parecchi, che vi si provarono.

Benedetto Menzini, che noi vedemmo già figurare fra i Satirici, raccolse in una sua Arte poetica molto pretenziosa tutti i precetti più comuni alle scuole, non mancando tratto tratto di peccare contro di essi, per la sua maniera di poetare gonfia, stentata, e anche scorretta; comecchè abbia cura di puntellarsi coll'autorità dei nostri migliori, citati a piè di pagina. Il Menzini è un pericoloso maestro di buon gusto, al quale non potete affidarvi senza grande sospetto. Se ne togliete i modi avventati e spesso plebei usati nel pronunziarlo, non so se ragionevolmente potrebbesi rifiutare il giudizio di Giuseppe Baretti, il quale diceva: « Benedetto Menzini è uno dei peggio poeti che abbia avuto l'Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella poetica non è altro che un ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo. »

A vero dire, ossia colpa del tempo, o dell'ingegno dell'autore o di amendue queste cagioni, fatto è che senza crederlo uno dei peggiori poeti, rado è che egli colga una giusta intonazione, che ci dia un precetto colla schiettezza della didattica, che raggiunga quella elegante semplicità, per cui Orazio è ammirabile, non radendo il terreno troppo umilmente, nè brancicando le nuvole. Il Baretti avea pertanto ragione, allorchè aggiungeva alle succitate parole, che negli stessi primi versi egli ribocca di *modacci* da Seicento. Infatto agli occhi del Menzini direste che ogni cosa s'ingigantisca, quasi chè la naturalezza fosse nemica della poesia, e temesse di non aver efficacia senza esagerazione.

Ponete per esempio che egli voglia citare il proverbio popolare: Non far le parti dell'aquila, se hai il cuore d'una colomba; egli gonfierà le gote, dicendo: Non ingannare te medesimo, o poeta, tu

. . . . che adegui appena
L'umil colomba, e credi aver le penne
Cinte d'invitta, infaticabil lena.

Quest'ultimo verso è, o io m'ingamno, poco men che ridicolo. Così per insegnarvi che il sonetto è in apparenza un piccolo lavoro, ma difficile assai da eseguirsi bene, e che non ha a impacciarsene chi non sentasi l'ingegno atto a ciò; egli paragonerà questa gentile composizione nientemeno che all'orrido letto di Procuste, sclamando:

In questo di Procuste *orrido letto*
Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
Andrà il Parnaso senza il tuo sonetto?

Non ostante però la celebrità contemporanea del

Menzini, l'errore de' suoi modi non isfuggì a quelli che vennero dopo, e il suo lavoro fu generalmente più lodato, che letto, e alcuni altri poeti studiaronsi di rifare la Poetica; avvicinandosi di più al far casto del Venosino. Fra questi piacemi di citarne specialmente uno dei giorni nostri, Paolo Costa, il quale nei suoi quattro Sermoni dell'Arte poetica, tennesi per l'appunto strettissimo ad Orazio tanto per le dottrine, quanto pel modo d'insegnarle. Forse egli avrebbe dato un componimento in questo genere compiuto al nostro Parnaso, se a quando a quando non mancassegli l'ardimento, e non gli si inaridisse la vena. Quanto più l'argomento è di sua natura sottile, tanto è più agevole o dar nel prosaico a voler tenersi nei confini della semplicità, o nel turgido per aver più vita di quello che il tema non consenta. I grandi solamente hanno l'arte di schivare i vizii, e non esagerare le virtù:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

E giacchè viemmi spontanea sulle labbra una citazione di Orazio, vedete come egli sappia usare di essa con avvedutezza squisita. Qualcosa più arida e, direi, antipoetica della Prosodia, che imparammo, sbadigliando, in cattivi versi? E pure immaginate che una questione appunto di prosodia venga a mano di Orazio, ed egli saprà chiarirla, tessendo un piccolo dramma nel quale i giambi e gli spondei avranno vita e azione nè più nè meno che se fossero uomini, e scriverà quei versi maravigliosi, che voi sapete a memoria, i quali incominciano: *Sillaba longa brevi subiecta etc.*

Ma perchè da una parte vediate da per voi quali siano le virtù della poesia del Costa, e come a ogni modo si differenzii dall'altra ancora per minor perfezione da

quella del Venosino, permettetemi di citarvi un brano del primo sermone nel quale egli commenta il Latino, assai leggiadramente perchè vi piaccia, ma perdendo pur molto della rapidità ed efficacia del suo originale.

Tu che l'umili cose a dire imprendi,
Fuggi i modi plebei; perocchè vanta
Anco il parlare umìl sua nobilezza.
Qual che tu sia, o comico poeta,
O pastoral, sarai pulito e terso;
Ma non sì ch'ogni tuo detto ricordi
La lucerna del Cesari. Si ammira
L'arte industre che i ritmi e i metri adopra
Convenïenti ai suoi subbietti, e varia
Al varïar della materia i suoni.
Suona Megera la tartarea tromba?
Le vocali coll'aspre consonanti
Tu accoppia sì che tuoni un suon di guerra.
Rimugga l'armonia colla tempesta,
Fugga via velocissima co' venti,
E lenta lenta col ruscel s'avvii.
Tanto può l'arte: il suo poter ti valga,
Ma sì che ne' tuoi versi la natura
Sola si mostri. L'emula di lei
Stiasi nascosta, o le incantate selve
E i palagi incantati in fumo andranno.

Mentre sull'esempio di Orazio i poeti nostri che abbiamo passati a rassegna, ed altri ancora dei quali tacciamo per brevità, avevano volta la didascalica a dare i precetti dell'arte poetica; altri si assumevano lo stesso ufficio, ma per via obliqua, cioè flagellando i vizii che la poesia avesse a caso contratti, e richiamandola sul buon sentiero, quando fuorviasse. Molti

dei Satirici, per non dir quasi tutti, hanno consacrata alcuna parte dei versi loro a questo salutare e degno intendimento; e però sotto questo aspetto si possono considerare anch'essi siccome appartenenti alla didattica. Affinchè le nostre lezioni riescano meno incompiute, noi faremo cenno di alcuni, secondo chè ci soccorrono alla memoria; perchè a voler parlare di tutti sarebbe un lavoro lungo da non venirne più a capo, e ci costringerebbe molte più fiate a commettere un peccato di ripetizione, nel quale sappiamo di essere involontariamente caduti assai delle volte, perchè dobbiamo, almeno dove ci è dato, guardarcene.

E innanzi a tutti sembrami da ricordare di nuovo quell'ingegno arguto e bizzarro del Salvator Rosa, il quale consacrò una satira intiera, la seconda, parmi, a ragionare intorno alla dignità della poesia, e all'empio strazio che erane fatto da' suoi contemporanei. La poesia (a detta di lui) è cosa santa per sè; ma venuta a mano d'ogni sciagurato, si è fatta peggio d'una baldracca ubbriaca. Le infamie dei poeti sono *così trascorse*.

> Che s'io ne vo' cantar, le voci estreme
> Son dal silenzio in sull'uscir precorse.

Ma fra i vizii maggiori nessuno era poi tanto universale e tanto più pestilente, quanto lo sforzo e l'esagerazione. Il Seicento acquistò perciò tanto mala voce che gli fu poi negata ogni giustizia; ma è vero a ogni modo che un tal vizio era più o meno tanto comune che niuno può dirsene libero affatto. Anzi, e parrà strano, lo stesso Rosa, nell'atto istesso che rimproverava i suoi contemporanei, non sapea esso medesimo serbarsi netto. Senonchè in lui è sempre lode-

vole e l'impeto poetico, e la vena inesauribile, e la facilità del verseggiare, mentre nei più i vizii suffocavano ogni buona dote.

O poeti (esclama il Rosa nel suo disdegno) voi *sete così grossi di legname.*

Che non udite ognun muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame:
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno e paradiso!
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano Amor tempera i dardi!
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna cui puzzava il fiato,
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto!
Le metafore il sole han consumato;
E convertito in baccalà, Nettuno
Fu nomato da un certo il *Dio salato.*

. . . .

E dell'amata sua con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d'argento in campo d'oro!

Affinchè poi ancora una volta dal paragone vediate come la sobrietà (virtù della quale il Rosa è più difettivo) cresca efficacia ad una dipintura qualunque sia, rammentivi di quei pochi versi della poetica oraziana, nei quali è dato con brevi e maestri tocchi il ritratto di coloro che vivendo stranamente vogliono darsi a credere inspirati. Lo stesso quadro è dipinto dal Rosa, e perde, come vi dissi, posto a confronto dell'altro, sebbene non faravvi rincrescere ancora questa citazione.

Certi pazzi di poeti (dice il Satirico) per darsi aria di *filosofi saputi*,

Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti:
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamati di zacchere e trapunti.
Cada il giorno all'occaso e sorga all'orto,
Sempre cogitabondi e sempre astratti,
Hanno un color d'itterico e di morto.
Discorron tra sè stessi come matti,
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi e agli Indïani;
E incerti di formar scanno o Priapo
Con la rozza materia che hanno in testa,
Di pensier in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata ed indigesta,
Senza aver fine alcuno e senza scopo,
Van borbottando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti e nasce un topo.

Il Settecento (come fu già detto da noi a tante riprese e in tanti modi) volle correggere il vizio del secolo antecedente, cercando la virtù opposta, e non seppe guardarsi di dare in un altro eccesso. Alla poesia turgida ne succedette allora una eunuca, ed un manierismo egualmente increscevole. I letterati diventarono tutti o Arcadi o Frugoniani, che è una cosa sola;

imperocchè nessuno di essi viveva se non d'una vita fittizia e artifiziale. Pochissime forme, pochissime immagini, un vocabolario angusto di frasi convenzionali bastavano a fornire sufficiente materia d'un sonetto per nozze, d'una canzone per una monaca, d'un egloga per la nascita, d'una elegia per la morte d'un principe. Era una dispiacevole mutazione dipinta bene nei sermoni del Costa, e che io vi cito volentieri per avere una nuova occasione di recitarvi ancora pochi di quei versi dei quali abbiam più sopra discorso di volo.

. . . . . . Ma fugaci ahi! troppo
Sono i dì della gloria! ecco di nuovo
L'arti nostre cadute! il nerbo manca
Dell'antica virtù; lussuria e gola
Ed avarizia son fatte regine
Di più petti, e le fiacche alme non hanno
Vigore all'arti belle. *I fuochi sudano*
Pel re dei Franchi a preparar metalli;
Della volta del ciel chiodi lucenti
Sono le stelle. Sempre ugual sonando
Quasi martello in sull'incude, il verso
Rumoreggia nell'ode: acuta punta
Hanno i sonetti ambizïosi e freddi;
E se poeta surge al qual benigni
Spirino i cieli, mesce all'oro il fango.

Ma come se non bastasse la pessima qualità non fuvvi mai tempo in Italia in cui la quantità dei versi fosse maggiore. Era tanto facile quel cinguettìo canoro senza senso, quella poesia che non potea dar alla testa e interrompere il chilo! Che cosa costava un ode pindarica per un parto illustre, un ode chiabreresca pel

viaggio d'una Signora? E siccome tutti cantavano, così per suggello più visibile al male, siffatte baie canore rado è che non fossero unite in un volume, in una *Raccolta:*

. . . . *Tenet insanabile multos*
Scribendi Cacoethes . . . .

Questo cenno, e questa citazione latina di Giovenale mi vengono sulla bocca a proposito d'un poemetto sul fare del Leggìo di Boileau e del Riccio di Pope, nel quale è per l'appunto messa in derisione una tale manìa di far versi, e gaiamente accennato della misera condizione della poesia in Italia, durante questo periodo. Io colgo tanto più volontieri l'occasione di accennarne in quanto che così mi si offre il destro di parlare d'un poeta, il quale acquistò per le sue bestemmie sì mala voce, che si finì col dargli torto anche allora che aveva ragione. E pure quest'uomo fu per un tempo quasi l'arbitro della nostra letteratura, e per quel medesimo libro per cui fu poscia con sì lunghe invettive maledetto, era col seguente epigramma salutato da Voltaire:

Compatriote de Virgile,
Et son secrétaire, aujourd'hui
C'est a vous d'écrire sous lui:
Vous avez son ame et son style.

Non credo che Voltaire abbia mai così grossamente mentito; ma noi dal canto nostro abbiamo forse terminato coll'essere ingiusti verso la memoria dell'Abate Saverio Bettinelli, il quale ci lasciò dodici o quattordici volumi di prose e di poesie, non tutte così mediocri, che meritino perpetuo bando e universale riprovazione.

Fra queste avvi il poemetto del quale or ora dicova, che ha per titolo appunto le *Raccolte*, e dipinge parmi a pennello il vizio radicale della letteratura dell'epoca. Questo fatto dimostra che puossi molto più agevolmente sentire il vizio che fuggirlo; perchè il Bettinelli che giudica quì con molto senno, scrisse poi alla sua volta troppe cose, e troppo leggermente s'impromise d'avere vita presso i venturi.

Il poemetto è diviso in quattro canti, e mira a combattere l'uso ridicolo delle *Raccolte* poetiche fatte per occasioni inutili, e però scioccamente. Secondo l'orditura dell'autore, la furia di queste raccolte invade a guisa d'una pestilenza la nostra Italia, imperocchè *Cacoete*, la Dea maligna che presiede a cosiffatte vanità febee, proponendosi di muovere guerra al *Buongusto*, anima del suo maligno spirito i raccoglitori mal consigliati. Sotto una apparenza gentile ed innocua la *Raccolta* è un arma pericolosa e abbominevole, o per usare la descrizione del Bettinelli:

È la Raccolta un traditore ordigno,
Vago in vista, piacevole, pudico;
Sembra un cortese libricciuol benigno,
Ma in volto onesto asconde un cor nemico.
Sparge un succo sonnifero maligno,
All'oro insidia, alla menzogna è amico,
Di monache fa strazio, e di dottori,
E le nozze avvelena, e i casti amori.

Trovata una volta, e impadronitasi di quest'arma fatale, *Cacoete* si propone di non accontentarsi più d'una guerra piccola, ma di venire quandochessia a giornata campale e decisiva. Per la qual cosa fatta raccolta di tutti i suoi fedeli, ne incomincia la rassegna,

compiacendosi fra se e se della propria forza. Affinchè anche voi sappiate di qual maniera di armati ragionisi qui, reciterovvi alcune stanze del canto secondo:

I brindisi tra primi, e i complimenti
Piccoli, arditi e d'armature lievi,
Che con parole storpiano le genti,
Quasi con dardi inosservati e brevi,
E baciamani e titoli eccellenti,
Van cogli inchini or balenanti or grevi;
Ma tutti frali di memoria sono,
E per poco domandano perdono.
Guidate da costor poco lontano
Le lettere venian di buone feste
Col cervel voto, e con gli augurii in mano,
Onde affannando i cor rompon le teste.
I franzesismi in abito italiano
Sparsi vanno or con quelli, ora tra queste,
Fripponi armati di stranier *ramaggio*
A *culbuttare* tutto il buon linguaggio.
Ma gli amori da opera e i romanzi
Quai sui trampani, quai sull'ippogrifo
Movono a sterminar gli ultimi avanzi
Di quel Buongusto ch'hanno tanto a schifo.
Concetti, allegorie lor vanno innanzi,
Che nel mele di Spagna hann'unto il grifo,
Ed il sublime di Longin si mette
Tra le canzoni lubriche e le ariette.

. . . .

Ecco antiquari: e ben si fanno largo
Tutti armati di lapide, e di marmi.
Ecco accademie: o quante navi d'Argo,
Quanti aurei velli, quante insegne, ed armi!
Move da loro ampio mortal letargo

Di freddissime prose e freddi carmi,
Ch' ove giunge t'affascina, ti prende
E bello e addormentato ti distende ecc.

Per assicurare meglio la vittoria i collegati ricorrono alla protezione e all'aiuto della *Pedanteria*, vecchia terribile, e mortal nimica del Buongusto, della quale descrivonsi a lungo l'abito, i costumi e la casa. Essa è tale che merita di essere da voi conosciuta:

Agevole è l'entrata in quel ricetto,
Dove la falsa Deità s' adora;
Molti e grandi sentier guidano al tetto,
Ciascun di loro un proprio nome onora.
È trito quel delle Raccolte detto,
Quel dell'Amor, quel della Fame ancora,
Un ne tien l'Ozio, un altro la Pazzia,
Ma Cacoete ha la maestra via.
Quivi di repertorii e di rimari
Si trova in copia ogni più vecchio arnese:
Le regge di Parnaso, e i dizionari
Fanno ai digiuni passaggier le spese;
V'ha del Fabrin gli eterni commentari,
Del Dolce i florilegi e le contese,
Nell'inchiostro il Ruscelli si trastulla,
Citano i Greci, e non intendon nulla.
Vi son maestri di cucir perfetti,
Maestri di mosaico ancor più rari,
Maestri d'oglie e di manicaretti,
D'ingredïenti or dolci ed or amari:
In un balen rattoppano terzetti,
Saccheggian stanze, impastan quadernetti;
D'argano in guisa un macchinoso ingegno
Tira le rime e fa venirle al segno.

Quivi l'estro poetico si vende
In certi fiaschi, ed ha color di vino;
La sua dose a contanti ognun si prende,
Fuor vi si legge scritto: *Estro divino.*
Un focolar, dove il febeo s'accende
Foco animoso, affitta un indovino,
Ch'ove non è, trova talento, e giura
Di potèr dare a chi non l'ha natura.

Tu rideresti a rimirar la gente
Tutta far atti strani e pellegrini:
Chi si gratta con mano impazïente
La cuticagna, e si scarmiglia i crini:
Un morde i diti con rabbioso dente,
Rode un l'unghie, e fa biechi occhi canini;
A Pegaso fan voti, e al biondo Dio;
Ma Febo è sordo, e Pegaso è restìo.

Forti adunque delle proprie armi, incorati dagli aiuti validissimi della *Pedanteria*, i militi di *Cacoete* vengono a battaglia campale contro i pochi ma valorosi campioni del *Buongusto*, i quali, a dir vero, basteranno per tutti. E giacchè recitai una parte della rassegna di *Cacoete*, giustizia vuole ora che io non taccia dei buoni, anche a rischio d'infastidirvi colle soverchie citazioni. Non vi nominerò tuttavia se non i principali, che

Erano gente veterana, e tutti
Usati a veglie e a gloriosi affanni;
Di lunghi studii avean raccolti i frutti,
Vincitor della critica e degli anni.
L'età gli elmi e gli scudi avea ridutti
Di tempra invitta e non suggetta a danni:
Il Greco ammira, il Latin, l'Anglo, il Gallo,
L'Itala gente che difende il vallo.

Con lunga barba e con rugosa faccia
Primo apparinne il gran Padre Alighiero (1)
Che dopo tanta età par si compiaccia
D'aver le forze e il vigor anco intero.
Ognun segue di lui l'antica traccia,
Ognun con lui si fa franco ed altero;
Presso ha Petrarca, indi Ariosto, un passo
Dopo di lor il Casa, il Bembo, il Tasso.
Nè l'Alamanni e il Ruccellai son tardi,
E 'l Costanzo alla pugna, e 'l Poliziano;
Quei rastro d'or, questi arco d'oro e dardi,
Gentil vincastro ha 'l Sannazaro in mano.
Tu se' in altr'arme, ed altri posti guardi,
Chiabrera, e vicin fulmini e lontano;
Altri altrove chi giovine, e chi antico;
Ch'io per troppo non dir più non ne dico.

Dopo questi encomii non è a far maraviglia se i pochi, come ragion voleva, trionfino, *Cacoete* sia messa in fuga, e scacciata dal paese. Le Muse cantano le glorie e il trionfo del *Buongusto;* i morti nemici insieme ai libri loro sono sepolti nel fiume dell'obblio, e così si chiude il poema.

Per quanto possa parervi ingegnosa e ridente questa dipintura del Bettinelli, dalle citazioni che ho moltiplicate appositamente, v'accorgerete anche di leggieri ch'egli stesso è un inacquatore di versi, che la sua facilità non deriva sempre da vena poetica, e quindi vi sarà pur lieve il comprendere perchè il suo poema

(1) Se il Bettinelli rese qui giustizia a Dante, è cosa da tenergliene conto per giustificazione, e dobbiamo perdonargli la *rugosa faccia.* L'educazione non dava di più, ed è miracolo che non l'abbia posto tra i soldati di *Cacoete.*

non riuscisse neppure alla centesima parte della celebrità del Leggio e del Riccio. Che il Bettinelli pensasse a questi due poemetti, componendo il suo, parmi di vederlo chiaro; ma egli sciaguratamente non trovò nè la ispirazione del Pope, nè la via almeno di raggiungere la studiosa diligenza del Boileau.

Gaspare Gozzi scrisse due Sermoni quasi sullo stesso tenore del Bettinelli; non sono che pochi versi, ma durano, perchè torniti da mano maestra; anzi diventarono tanto popolari che io non ho che ad accennarveli, imperocchè voi li saprete per avventura a memoria. A vero dire io non conosco, tolto l'Ariosto, chi potesse in Italia imitare più pienamente il Venosino, profondere a larga mano il sale attico di quella satira urbana per cui quell'antico è tanto mirabile. Dopo essermene permessi tanti del Bettinelli, lasciate quindi ch'io rompa il mio proposito, recitandovene alcuni anche del Gozzi, dove è dato un popolare sì ma importantissimo insegnamento.

Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto; mano ai versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne

In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi ecc.

La pittura del Gozzi prova, a mio avviso, due cose assai diverse, ma vere ambedue; che cioè l'intelletto dell'arte lungi dall'essere perduto in Italia, conservavasi vegeto e sano nei pochi valorosi, fra i quali il Gozzi potea primeggiare; ma che nei più era travolto da una falsa scuola e da pregiudizii oramai inveterati. Gozzi e Bettinelli potrebbero benissimo rappresantare i due campi; l'uno piccolo, operoso e forte l'altro ciarliero, vasto e apparentemente padrone di casa. Le lettere e i letterati nel senso di questi ultimi, si erano divisi dal popolo per comporre la così detta repubblica letteraria con sue proprie instituzioni, con sue leggi, sua religione, tèmpli ed altari. Coloro che appartenèvano a questa congregazione avevano, per così esprimermi, una doppia vita e doppi ufficii; nella società vera e reale erano o poteano essere buoni cittadini, padri di famiglia, cristiani battezzati, preti, o monaci; nella repubblica letteraria si tramutavano in pastori innamorati sempre, adoratori delle Deità pagane, sacerdoti di Apollo, pazzi all'uopo e va discorrendo. Allorchè in una raccolta, in un libro di poesie erasi messo a tergo della prima faccia, che la invocazione alle false Divinità, al Fato, e così via, erano fatte in grazia della finzione poetica, i Revisori della Sacra Inquisizione erano più che soddisfatti dal canto loro, e lasciavano che il sonno dei pacifici contemporanei fosse cullato da queste arcadiche cantilene.

I poeti allora, ed era giusto, si videro considerati come una spezie di giullari più o meno valorosi; gente del resto inetta a forti studii, in poco odore di

santità, quando non fossero scusati di qualche tristizia loro col nome di pazzi. Essendosi segregati dalla vita presente, avendo preso un linguaggio inintelligibile, il popolo colla logica del buon senso li stigmatizza senza accorgersene; e forse anche credendosi di lodarli, dando loro voce d'inspirati. Questa vergognosa condizione però non era credibile che si celasse agli occhi di tutti; che anzi taluni, pensando per l'appunto al sacerdozio civile della poesia tra i popoli antichi, cominciarono a ridere di un tale sogno infantile, a ridestare fra noi per esempio il culto, del *rugoso Allighieri*, come diceva il Bettinelli, e anche a scapito della Divinità di Petrarca; tanto che a poco a poco questi pastori sacerdoti delle Muse diventarono ridicoli in tutto, o il trastullo degli oziosi. Il Gozzi, che ho nominato pocanzi, con quella sua intonazione mezzo seria e mezzo berniesca fu dei più virili propugnatori delle nuove dottrine, e nella sua *Difesa di Dante*, sotto il velo d'ingegnose allegorie, disse più verità che dieci trattati di rettorica. Egli non era nè il più ardito, nè il solo valoroso; ma non occorre il ripetere quì ciò che abbiamo a più riprese toccato in questa e in quella parte delle nostre lezioni; non volendo io ora che segnalarvi il fatto e rammentarvi come da questa lotta avesse poi la sua origine un altra, e le due fazioni dei Classici e dei Romantici, pei quali nomi si accesero molte contese, si dissero molte ingiurie, si scompigliarono molte dottrine, si distrussero molti pregiudizii, creandone però a quando a quando dei nuovi e non meno pericolosi.

Chi ha conoscenza del cuore umano non può maravigliarsi che nel calore della battaglia ambedue le parti più volte soverchiassero i limiti d'una contesa letteraria; ma è ben lungi dal vero tanto la sentenza

di quelli i quali pretesero di vederci non più d'una disputa di parole, quanto l'altra di coloro che la tennero non più d' un pretesto insidioso per celare alte mire di politica. Certamente la questione era più che artistica, e lungi dall'essere contesa di soli vocaboli, parmi che fosse e sia guerra viva, la quale necessariamente entrava nel campo della politica, appena che considerava la poesia siccome uno dei fattori della civiltà. Finoachè i letterati, segregandosi da per sè medesimi, si ostinavano a formare una società *sui generis*, che doveva importare agli uomini della loro esistenza? Ma quando essi cominciarono a ricordarsi di essere parte del tempo attuale, e della presente società, e vollero provare altrui che la voce loro poteva avere ancora una qualche efficacia sul cuore degli uomini, allora la questione letteraria (come vi dissi) diventava necessariamente sociale, e i Classici e i Romantici si convertivano in Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e così via discorrendo.

Questa breve digressione non vi parrà, giovani egregi, del tutto fuor di luogo, se rammentiate che alla poesia didascalica (argomento speciale di queste ultime lezioni) era particolarmente dovuto l'ufficio di formolare le diverse dottrine propugnate dalle due fazioni. Vincenzo Monti infatti, il quale senza volerlo era stato uno dei poeti più rivoluzionarii, entrò in campo a difesa della Mitologia col famoso e splendido sermone che incomincia: *Audace scuola* ecc. A quell'assalto nè sempre urbano, nè sempre giusto rispondea in bei versi Tedaldi-Fores che noi abbiamo già in un altra lezione noverato fra i didascalici, giustamente opinando, che per esprimere poeticamente i nostri concetti, per trovare immagini e forme poetiche non dovevamo ricorrere alla più remota antichità, e prendere da essa ad

imprestito religione, riti e Divinità. Tutte queste idee che ne traevano seco mille altre sulla natura dell'arte, sugli ufficii della poesia, le quali rampollavano in ogni mente, ed erano variamente espresse da quanti aveano uso di scrivere, furono da ultimo raccolte e accennate in breve in una sua *Poetica* da un cantore tanto modesto, quanto valoroso, Giovanni Torti.

Alunno di Giuseppe Parini e conoscente di Ugo Foscolo, intimo amico di Tommaso Grossi e di Alessandro Manzoni, il Torti appartiene per l'educazione alla vecchia scuola, e per l'anima alla nuova; o per meglio dire egli intese una verità troppo ovvia, perchè dovesse essere disconosciuta; che uno cioè è il fondamento delle arti belle in tutti i tempi, e che per questo riguardo i grandi artisti d'ogni età sono contemporanei; che Omero porge la mano a Virgilio, questi si fa duce dell'Allighieri, e così via; che Zeusi e Raffaello, Fidia e Michelangelo sono cittadini della medesima città, e membri, direi, della stessa famiglia. Senonchè essendo ognuno di essi chiamato a vivere e a lavorare in tempi diversi, fu anche in obbligo di trattare altra materia, e di conformarla diversamente; e di qui diverse inspirazioni, diversi tuoni. L'arte è una, ma le forme infinite; perlocchè le imitazioni dei Classici vogliono essere fatte sopra un sistema ragionevole e acconcio ai tempi. Innamoriamoci di Omero e di Virgilio, ma non dimentichiamo di essere i nipoti di Dante, d'Ariosto e di Tasso. Che cosa significano queste invettive degli uni contro Alfieri, degli altri contro a Shàkspeare? Questi due grandi, posto che s'incontrassero nel *nobile castello* immaginato da Dante, e aperto da lui agli uomini grandi di tutte le generazioni, si bacierebbero in fronte, riconoscendosi per fratelli. Chi fra Blair e Schlegel può starci garante

quale di Sofocle e Alfieri, di Schiller e di Manzoni sia fuor di strada? Antigone e Mirra, Ermengarda e Maria non vi cavano del pari le lagrime? Che cosa volete di più? esclama il Torti. Abbiate dunque il coraggio di rinunziare ai pregiudizii delle scuole, a spogliarvi delle ire cieche dei partiti, e fate plauso al bello da qual parte vi venga. Quanto a te, o poeta, non t'infastidire delle morsicature dei pedanti, e rispetto a certe regole

Riderne ardisci, e delle tre sol una
Unità credi, l'unità del cuore.
Tal mi giova nomar quella che niuna
Cosa consente, onde sia 'l cor distratto
Da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.

In questo medesimo campo percorso nei quattro Sermoni sulla poesia, entrarono via via altri scrittori con maggior o minor fortuna, e la lite è piuttosto decisa dal buon senso popolare, che dalla cessazione delle ire. Potrei citarvi un lodevole Carme di Francesco Perez, nel quale si discorre *della imitazione della natura e del vero nell'arte* con molta dottrina e bontà di ragioni, quantunque io pensi, che nè gli odierni artisti, nè lo stesso Aristotile, il quale egli battezza come una spezie di tiranno, siano tanto lontani dalle sue opinioni. Aristotile fu a vicenda ora l'idolo ora lo spauracchio delle varie generazioni, e negli eccessi rado è che sia il vero; ma son d'avviso che non meritasse il ritratto che ne fece il Perez:

E fuvvi un Sofo — del maggior tiranno
Onde Grecia fu madre e scorta e mastro —
Un Sofo, a cui parver di lieve tempra
Del Macedone i ceppi, e sì più gravi
Alle menti ne ordiva.

Dante, il quale è detto meritamente divino dal Perez avendo inteso bene qual fosse l'imitazione delle arti e sapendo *evocare tre mondi non che un solo*, Dante stimò Aristotile, *maestro di color che sanno*, lo vide il primo

Seder tra filosofica famiglia,

e non appropriossi così tortamente le dottrine di lui, che ciò gli impedisse di attingere alle sorgenti del bello ideale. Potrei citarvi il poema estetico e didascalico di Bernardo Bellini, che ha per titolo la *Callomazia*, ed è per avventura il lavoro più compiuto che noi possediamo in questo genere, dove non è ommessa alcuna delle questioni che riguardano le arti del Bello, dove è moltissima erudizione, e splendore poetico a volta a volta anche soverchio; ma oggi mi è dolce il chiudere la lezione, che è l'ultima del nostro Corso, col nome a me carissimo e venerato di Giovanni Torti.

Io udii questo vecchio integerrimo negli ultimi anni della sua vita parlar con impeto giovanile delle bellezze artistiche dell'Eneide e della Divina Commedia, recitarmi e commentare argutamente i versi delle Odi di Orazio e degli Inni di Manzoni, parlar di Parini colla venerazione di un alunno, e del Grossi coll'affetto d'un amico; l'udii recitare i proprii versi, che tanto sentono dell'antica fragranza, mentre vi parlano all'anima di cose presenti, e in quell'atto parevami di scorgere in lui l'immagine del perfetto poeta, uno di quegli antichi vati che sulla soglia dei templi vetusti ammaestravano a civiltà le prime famiglie. L'amore e la venerazione possono avermi dato un troppo alto concetto di questo poeta; ma niuno di noi, o giovani

egregi, si pentirà d'avere parteggiato per Giovanni Torti, allorchè definiva a modo suo la natura e l'indole della poesia. Se la poesia non è ispiratrice di nobili sensi, non è la voce di generosi affetti, non è il canto della religione e di Dio, diventa una prestigiatrice pericolosa e da bandirsi. Quale dipinsela il Torti (e vi prego a non dimenticare questa definizione) la poesia è

Ingenua, casta e limpida parola,
Che di gaudio, di speme, di paura,
Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapïenza:
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno, e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia, e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

FINE DELLE LEZIONI.

INDICE
CRONOLOGICO E BIBLIOGRAFICO

D'ILLUSTRI ITALIANI DAL SECOLO XI AL XIX,
E D'OLTRAMONTANI CHE TRATTARONO DELLA LETT. ITAL.,
O SCRISSERO NELLA NOSTRA LINGUA.

COMPILATO

DA GIUSEPPE GAZZINO

Non porria mai di tutti il nome dirti.

PETR. *Trionfo d'Amore*. C. 1.

AVVERTENZA

Rifacendomi col pensiero sulla lunga serie di queste lezioni intorno alla Storia della poesia, mi accorgo di essere caduto più volte nel difetto di molte ripetizioni, e di avere passato a rassegna un grandissimo numero di autori, senza indicarne nè la patria, nè l'età, nè la data della morte, nè tutte le opere. Il primo di questi difetti dee generare la sazietà; il secondo la confusione; e uniti insieme potrebbero nuocere assai al buon esito del mio lavoro.

Tuttavia, siccome ciascuno è sottile nel difendere le cose proprie, così voglio sperare che dalla prima colpa mi assolveranno i giovani lettori, pensando al metodo da noi seguito, e alla usanza delle scuole, dove il ripetere e il ribadire certi veri e certe dottrine è quasi una necessità. Alla seconda poi mi proverò di rimediare col seguente Indice cronologico e bibliografico, *fornitomi dalla gentilezza del Professore Giuseppe Gazzino, nome caro alle lettere italiane. È un lavoro fatto con molta diligenza; ma in se medesimo tanto malagevole, che di qualche*

inesattezza che possa essergli sfuggita, l'autore sarà ben facilmente scusato. Nel primo disegno del suo Indice, *il Gazzino aveva proposto d'introdurvi anche tutti gli autori viventi; ma poscia ne depose il pensiero, accorgendosi che per la più scrupolosa cura non sarebbesi potuto evitare lo sconcio di moltissime e gravissime omissioni.*

*Qualunque sia l'*Indice *sarà consultato con frutto dai giovani; ed io ringrazio qui pubblicamente l'autore, il quale volle coll'opera sua venire in soccorso e rimediare alle deficienze della mia.*

Genova, Agosto 1837.

G. B. Cereseto.

(NOTA) L'interrogativo denota la patria, o l'anno di nascita e di morte incerti. — I nomi di città fra parentesi, indicano la Provincia dove si trova il paese o villaggio che precede. — Il Numero romano che succede al nome e alla patria, indica il Secolo in cui fiorirono quegli Autori de' quali non mi venne fatto rinvenire le epoche nè certe, nè approssimative della nascita e della morte. — Le Opere in corsivo sono quelle composte in latino. — L'asterisco denota le Opere stampate dalla Ditta *Gio. Silvestri* di Milano.

A

ACCIO TEODORO — Borgo d'Ale — 1762. — 1833. — Poesie Liriche; Trad. di Giovenale; Una Commedia; Vers. del Tratt. del Sublime di Longino *.

ACCOLTI BENEDETTO — Arezzo — 1415. — 1466 ? — *De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi Sepul. et Iudaea recuperanda; De Praestantia viror. sui aevi.*

—— BERNARDO. — Arezzo — m. 1534. (Fu valentissimo Poeta Estemporaneo) Virginia Comm.; Capitoli e Strambotti.

—— FRANCESCO — 1418. — 1483. — *Traduz. di Omero, Luciano, Falaride, Diogene, S. Gio. Grisostomo.*

ACCORAMBONI VITTORIA — Gubbio — m. 1585 — Rime. Un poema in terzine si conserva a Milano nell'Ambrosiana, intitolato: Lamento di Virginia.

ACCORSO GIOVANNI — Firenze — 1182. — 1260. — Celebre Giureconsulto. *Chiosa delle Leggi del Gius Civile.*

ALBERGATI CAPACELLI FRANC. — Bologna — 1728. — 1804. — Commedie; Lettere; Novelle.

ALBERTANO GIUDICE — Brescia — XIII — *De dilectione Dei et Proximi; De consolatione et consilio; De Doctrina loquendi et tacendi*; trad. italiana *.

ALBERTI FRANCESCO — Nizza — 1737. — 1801. — Dizion. univ. crit. enciclòp. della lingua italiana * Diz. ital. franc.

—— LEON BATTISTA — Genova — 1404. — 1480. — Hecatomphila; Ephebia; Deiphira; Poesie; Tratt. della Pitt.; *De re Aedificatoria;* Della Famiglià, lib. 4; Scritti vari.

ALBERTO (della Piagentina) — Firenze — XIV. — Boezio Della Consolaz.; Eroidi d'Ovidio, Volgarizz.

ALBRIZZI TEOTOCHI ISABELLA — Corfù — 1763. — 1836. — Vita di Vittoria Colonna; Ritratti.

ALCIATI ANDREA — Alzate — 1492 — 1550 — *Storia di Milano; Emblemi; Opere di Giurisprudenza.*

ALDOVRANDI ULISSE — Bologna — 1522. — 1600. — Stor. Naturale in 13 Vol. in foglio; Sulle Statue antiche.

ALFESIBEO CARIO (*V. Gio. Mario Crescimbeni*).

ALFIERI OGERIO — Asti — XIII — *Breve Cronaca dei Fatti della sua Patria fino al 1294.*

—— VITTORIO — Asti — 1749. — 1803. — Tragedie *; Satire; * Tirannide; Del Princ. e delle Lett.; Trad. di Sallustio; * dell'Eneide; del Teatro Greco; Vita *; Rime.

ALGAROTTI FRANCESCO — Venezia — 1712. — 1764. — Neutonianismo per le Dame *: Lett. sulla Russia; Saggi sopra div. argom.; Lett. e Disc. Militari; Congresso di Citera; Versi Sciolti.

ALLEGRI ALESSANDRO — Firenze — XVI. — Rime Piacev.; Lettere di Ser Poi Pedante; Fantastica Visione; *Poesie latine* (nella Raccolta di Firenze 1718).

—— ANTONIO (detto il Correggio) — Correggio (Modanese) — 1494. — 1534? — Una delle prime glorie italiane nella pittura.

AMENTA NICCOLO' — Napoli — 1659. — 1719. — Della Lingua Nobile d'Italia ecc.; Commedie; Vita di Leonardo di Capua; Rime.

AMMIRATO SCIPIONE — Lecce — 1531. — 1601. — Stor. Fiorent. fino al 1574; Genealog. delle Fam. Fiorentine.

AMORETTI AB. CARLO — Oneglia — 1743? — 1816. — Viaggio ai tre Laghi (di Como, Lugano, Maggiore *); Osservaz. Sulla Vita e disegni di Leon. da Vinci; Guida di Milano (in Francese); Coltivazione delle Api del regno d'Italia *; Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico *, ecc.

—— PELLEGRINA — Oneglia — 1756. — 1786. Celebre è il libro da lei composto: *De Jure Dotium*.

AMPÊRE G. G. — Francese — viv. — Voyage Dantesque (volgarizz. da Scolari Filippo; Un'altra vers. fu pubblicata dal Le Monnier 1855).

ANDERLONI FAUSTINO — S. Eufemia (Brescia) — 1766. — 1847. — Valente Incisore; Incise le Tav. delle Opere Anatomiche dello Scarpa.

ANDREINI GIAMBATTISTA — Firenze — 1578. — 1643? — L'Adamo, Rappresentaz. Sacra (Credesi che da questa prendesse il Milton l'occasione di scrivere il Paradiso Perduto) Tragedie; Poemi ecc.

—— ISABELLA — Padova — 1562. — 1604. — Mirtilla, Dramma Pastorale.

ANDRELINI PUBBLIO FAUSTO — Forlì — m. 1518. — *Livia*, *seu Amores* L. IV.; *Elegiarum* L. III.; *Bucolica; Poemata etc.*

ANDRES Ab. GIOVANNI — Planes (R. di Valenza) — 1740. — 1817. — Dell'Orig. de' Progr. e dello Stato attuale di ogni Letteratura *; Lettere Famigl. Scientif. ed Erudite.

ANDRIA NICCOLO' — Massafra (R. di Nap.) — 1748. — 1814. — Disc. politico sulle Servitù; Delle Acque Miner.; Elementi di Fisiologia; (in Ital. e in Lat.) *Institutio Chymica Philos. etc.*

ANTONINO (Sant') — Firenze — 1389. — 1459. — Cronaca da Adamo al regno di Fed. III; Comm. sui Vang.; *Summa Theolog.*

APOSTOLI FRANCESCO — Venezia — 1755? — 1816. Lettere Sirmiensi; Rappresentaz. del Sec. XVIII; Storia dei Galli, Franchi e Francesi; (non finita); Due Farse ecc.

AQUILANO SERAFINO -- Aquila — 1466. — 1500. — (Poeta Estemporaneo) Abbiamo alle stampe un Vol. di Rime.

ARAGONA ISABELLA (d') — XV. — Rime Volgari.

ARCANGELI GIUSEPPE — S. Marcello (Pistoja) — 1808. — 1855. — Tradusse Tirteo; Callino Efesio; Callimaco; Lucrezia Trag. di Ponsard. Poesie Varie, e Prose di molto pregio.

ARETINO GUIDO — Arezzo — n. 995. — Restauratore della Mus.; Inventore della *Gamma* o Scala.

—— LEONARDO (*V. Bruni Leonardo*).

—— PIETRO — Arezzo — 1492. — 1556. — Rime Serie e Facete; Lettere; Parafr. de' Salmi Penitenziali; Commedie.

ARGELATI FILIPPO — Bologna — 1685. — 1755. — *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium.*

—— FRANCESCO — Bologna — 1712. — 1754. — Pratica del Foro Ven.; Saggio di una Nuova Filos.; Storia della nascita delle Scienze e Belle Lett.; Decamerone, o Cento Novelle.

ARICI CESARE — Brescia — 1782. — 1836. — La Pastorizia *; I Coralli; Inni; Versi Sacri; Il Sirmione *, La Brescia Rom. *, Il Camposanto *, L'Origine delle Fonti *, Poemetti; Tradusse in versi tutto Virgilio; Gl'Inni di Bacchillide ecc.

ARIOSTO LUDOVICO — Ferrara — 1474. — 1533. — L'Orl. Fur. *; Il Rinaldo Ardito; Comm. in prosa e in versi; Satire; L'Erbolato; Rime; *Versi Latini.*

ARLOTTO MAINARDO PIEVANO — Firenze — 1395. — 1483. — Facezie Piacevoli, Favole e Motti.

ARNALDI ENEA — Vicenza — n. 1716. — Idea di un Teatro simile agli antichi, all'uso mod. accomod. ecc.; Delle Basil. Ant. e specialmente di quella di Vicenza ecc.
ARRIGO da SETTIMELLO — Settimello (Firenze) — XII. — *De adversitate Fortunae et Philosophiae Consolatione* (Poemetto in Esam. e Pent.) Ne abbiamo un Volgarizzamento Testo di Lingua *.
ARRIVABENE FERDINANDO — Mantova — 1770. — 1834. — Il secolo di Dante; Amori di Dante e Beatrice ecc.
ARSILLI FRANCESCO — Sinigaglia — 1470. — 1540. — *Amorum L. III.; De Poetis Urbanis; Pirmillicidos L. III.; Piscatio; Helvetiados L. I.; Praedictionum L. III.*
ARSOCCHI FRANCESCO — Siena — XV. — Il primo che dettasse le Egloghe in 3.ª rima sdrucciola.
ARTEAGA STEFANO — Aragonese — 1747. — 1799. — Rivoluzioni del Teat. Ital.; Della Influenza degli Arabi sulla Orig. della Poesia; Lett. sulla Filos. di Pindaro, Virgilio, Lucano ecc.
ASINARI FEDERIGO — Casale — n. 1527. — Tancredi, Trag. attribuita un tempo a T. Tasso; Delle Trasformazioni, Poema in 8.ª rima (non finito) L'Ira d'Orlando L. III. (il terzo è incompleto), Poesie Liriche.
ASSEMANI SIMONE — Tripoli di Soria — 1752. — 1821. — (Prof. di Ling. Orient.) Museo Naniano; Memoria per l'Istituto di Padova.
ASTESANO (Antonio d') — Villanuova (Asti) — n. 1412. — *Cronaca Astense fino al 1341*; (in versi elegiaci). Alcuni altri libri d'Elegie, nella Bibl. pubbl. di Grenoble.
AURISPA GIOVANNI — Sicilia — 1369. — 1459. — *Vers. dal Greco di Gerocle, Dione Cassio, Senofonte, Luciano; Lettere; Poesie Latine.*
AVELLONI FRANCESCO — Verona — n. 1756. — Scrisse più di quaranta Drammi e Commedie.
—— GIUSEPPE — Venezia — 1761. — 1817. — Padova Riacquistata; Isabella Rovignana; (Due Poemi).

AVERANI BENEDETTO — Firenze — 1645. — 1707. — Orazioni; Poesie Volg.; Lettere; Dieci lezioni sopra il quarto Son. della 1.ª Parte del Canzon. di Petrarca.

—— GIUSEPPE — Firenze — 1662. — 1738. — *Interpretationum Juris.* L. II. Lezioni sopra la Passione di N. S. G. C. Esperienze fatte collo Specchio Ustor. di Firenze, ecc.; Lezioni Toscane.

AVOGADRO DI QUARENGO — Torino — 1776.—1856. — Saggio analit. sul fluido elettr.; (Vi lavorò pure un suo fratello Felice) Fisica dei Corpi ponderabili (Quattro grossi Vol.)

—— AZZONI RAMBALDO — Treviso — 1719. — 1790. — Trattato Della Zecca e delle Monete ch'ebbero corso in Treviso fino al Secolo XIV.; Memorie del B. Enrico da Bolzano; Poesie. Liriche, ecc.

AZUMI DOMENICO — Sassari — 1760. — 1827. — Sistema Univ. dei principj del Dir. Maritt. dell'Europa, in ital. ed in franc. — Essai sur l'hist. géogr. polit. et morale de la Sardaigne; Dizionario di Giurisprud. Mercantile.

AZZIO SINCERO (*V. Sannazaro Jacopo*)

AZZOCCHI TOMMASO — Roma — n. 1791. — Le Favole di Fedro, volgarizz. in prosa; Le Vite di Corn. Nepote; Avvertimenti a chi scrive in ital., ecc.; Vocabolario Domestico.

B

BACCELLI GIROLAMO — Firenze — 1514? — 1581. — Traduz. dell'Odissea in Isciolti. Trad. di sette Canti dell'Iliade, pure in Isciolti.

BACCHINI BENEDETTO — Borgo S. Donnino — 1651. — 1721. — *Illustraz. al Pontificale di Agnello da Ravenna,* ossia: *Vite dei Vesc. di Ravenna;* Giornale de' Letterati; Tre Dialoghi; ecc.

neo; Gius. Flavio, Delle Antich. de' Giudei; Roberto Monaco: Guerra contra i Saraceni ecc.

BALDI BERNARDINO — Urbino — 1553. — 1617. — La Nautica, Poema; Egloghe; Rime; Cento Apologhi in prosa; Vita di Guidobaldo Duca d' Urb. *; Trad. dei Paralipom. di Q. Calabro Smirn; La Scala Celeste, prose e versi; Il Tasso, o della natura del verso volgare italiano, Dialogo ecc.

BALDINI BACCIO — Firenze — n. 1585? — Vita di Cosimo de Medici; Dell' essenza del Fato, e delle forze sue sopra le cose del mondo ecc.; Orazioni; Disc. sopra una Mascherata.

BALDINUCCI FILIPPO — Firenze — 1624. — 1696. — Notizie de' Prof. del Disegno, da Cimabue in poi; Vita del Bernino, e del Brunelleschi; Dell'Arte dell'intagliare in rame; Vocabol. Toscano dell' arte del Disegno ecc.

BALDO degli UBALDI (Pietro) — Perugia — 1319? — 1400. — (Rinomato Giurista). *Comment. sul Diritto Civile.*

BALDOVINI FRANCESCO — Firenze — 1666. — 1716. — Lamento di Cecco da Varlungo *, Idillio Rustic. in 8.ª rima; Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno, Commedia ecc.

BALESTRERI DOMENICO — Milano — 1714. — 1790. — Rime Volg.; Gerus. Lib. in 8.ª rima, in Milanese; Poemetti, Novelle, Canzoni ecc. pure in Milanese.

BALSAMO PAOLO — Termini (Sicilia) — 1763. — 1818. — Molte Memorie sull' Agricoltura; Lezioni di Agronomia.

BAMBAGIUOLI GRAZIOSO — Bologna — XIV. — Trattato delle Volgari Sentenze sopra le Virtù Morali.

BANDELLO MATTEO — Castelnuovo Scrivia — 1480. — 1561? — Novelle *; Un Vol. di Rime; Canti XI. in 8.ª rima, delle Lodi di Lucrezia Gonzaga; Le tre Parche, in 3.ª rima; *Novella di Bocc. in lat.*

BANDETTINI TERESA — Lucca — 1743. — 1813. —

La Guerra d'Attila flag. di Dio, di Tommaso d'Aquileja, ridotta in compendio dal franc.; Dell'Orig. della Poesia Rimata; Sonetti.

BARBIERI Ab. GIUSEPPE — Bassano — 1774. — 1852. — Le Stagioni, Poema *; Sermoni Poetici ed altre Poesie *; Orazioni Quaresimali, e Discorsi *.

BARBO GIO. BATTISTA — Padova — XVII. — Trad. in versi sciolti del Poema di Sannaz.; *De Partu Virginis* e del Ratto di Proserp. di Claudiano; Rime Piacevoli; Una Satira in 3.ª rima; Invettiva contro le donne ecc.

BARDI (Pietro de') — Firenze — XVII. — Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri, poema in C. XVI. in 8.ª rima; Massimo Tirio, Discorsi 50. trad. dal latino di Cosimo de' Pazzi.

BARETTI GIUSEPPE — Torino — 1716. — 1789. — La Frusta Letter.; Poesie Piacevoli; Risp. a P. Luciano Firenzuola; Traduz. di Trag. Franc.; Lett. Famigl. *; Gramm. e Vocabol. Ingl. Ital. ecc.

BARGAGLI GEROLAMO — Siena — m. 1586. — Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare; La Pellegrina, Commedia.

—— SCIPIONE — Siena — m. 1612. — Novelle; Delle Imprese, tre parti; I Trattenimenti ecc. Il Turamino, ovvero Del parlare e dello scriver Sanese ecc.; Iefte, Trag. lat. di Buchanan, volgarizz.

BAROCCI GIACOMO — Vignola — 1507. — 1573. — Trattato dei Cinque Ordini di Architettura.

BARONIO Card. CESARE — Sora (R. di Napoli) — 1538. — 1607. — *Annales Ecclesiastici, ad ann.* 1198.

BAROTTI LORENZO — Ferrara — 1724. — 1801 — Lez. Scrittur. sopra Tobia, Ester, Giuditta ed i Maccabei; Serie dei Vesc. Ferrar.; La Fisica, l'Orig. de' Fonti, il Caffè, Poem. in 8.ª rima.

BARTOLI COSIMO — Firenze — m. 1583? — Vita di Feder. Barbarossa Imp.; Ragionam. sopra Dante lib. V.; Discorsi Istor. Univers.; Boezio, Della Consol. della Filos. ecc.

(Inedito) *De Problem. Hydrometrico; De Problemate quodam Mechanico.*

BASSO (P. ANDREA da) — Ferrara — XV. — Poes. Volg.

BATTAGLINI MARCO — (Rimini) — 1645. — 1717. — Istoría Univ. di tutti i Concilii. Vol. 2 in fog.; Annali del Sacerdozio e dell'Impero. Vol. 4 in fog.

BATTARA GIO. ANTONIO — Rimini — 1712. — 1789. — *Fungorum Agri Ariminensis hist;* La Pratica Agraria, in vari Dial.; *Litterae ad C. Toninium.*

BATTIFERRI LAURA — Urbino — 1523. — 1589. — Poesie (edite in Firenze dal Giunti 1552); Volgarizz. in versi toscani dei Sette Salmi Penitenziali.

BAZZONI GIAMBATTISTA — Novara — 1803. — 1850. — Il Castello di Trezzo; Il Falco della Rupe; I Guelfi dell'Imagna; Il Castello di Clanezzo; La Bella Celeste degli Spadari; La Zagranella; (Romanzi); Racconti Storici.

BECCARI AGOSTINO — Ferrara — 1509? — 1590. — Il Sacrifizio, Fav. Pastorale.

—— JACOPO BARTOLOMMEO — Bologna — 1682. — 1764. — *De Longis Jejuniis; Opera intorno ai Fosfori.*

BECCARIA CESARE — Milano — 1735. — 1793. — Dei Delitti e delle Pene *; Ricerche intorno alla natura dello Stile *; Lezioni di Econom. Pubbl.

BECCUTI FRANCESCO — Perugia — 1509. — 1553. — (Valente Poeta del suo tempo) Rime volgari.

BECELLI GIULIO CESARE — Verona — 1683. — 1750. — Vers. di Erodoto; Esame della Rettor. ant. ed uso della mod. Parti 2; Della novella poesia ecc. lib. III; Se oggidì scrivendo debbasi usare la lingua ital. del buon secolo; Dialoghi V; Vers. di Properzio in 3.ª rima; Comm.; Trag.; Un Poema in C. XII. Il Gonella.

BELCARI FEO — Firenze — m. 1484. — Vita del B. Colombini *; Rappresentaz. Sacre in rima; Laudi Spirituali; Prato spirituale de' SS. Padri *.

BELLANI ANGELO — Monza — 1776. — 1852. — Un

BENE (BACCIO o Bartolomeo del) — Firenze — XVI. — Rime; Stanze alla Tina de' Campi.

BENEDETTI ANTONIO — Fermo — 1715. — 1788. — *Numismata Graeca, non ante vulgata etc.*

—— FRANCESCO — Cortona — 1785. — 1821. Tragedie; Vers. poet. di Anacreonte (attribuita a Gio. Caselli); Rime; Vite d'Illustri Italiani; Oraz. per l'annivers. della nascita di Torq. Tasso.

BENEDETTO XIV Papa *(V. Lambertini Prospero).*

BENIVIENI GIROLAMO — Firenze — 1453. — 1542. Rime Spirituali.

BENTIVOGLIO Card. Cornelio — Ferrara — 1668. — 1732. — Vers. della Tebaide di Stazio, in Isciolti.

—— ERCOLE — Bologna — 1506. — 1572. — Rime; Il Sogno Amoroso, Stanze; Satire; Il Geloso, i Fantasmi, Comm. in versi.

—— Card. GUIDO — Ferrara — 1579. — 1644. — Storia della Guerra di Fiandra dal 1559 al 1609; Relaz. delle sue Nunziature; Memorie o Diario della sua Vita; Lettere *.

BENVENUTI GIACOMO — Lucca — n. 1728? — *Dissertatio physica De Lumine; De rubiginis frumentum corrumpentis causa et medela*; Riflcss. sugli eff. del moto a cavallo ecc.

BENVENUTO da S. GIORGIO — S. Giorgio — XV. — Storia del Monferrato, fino al MCCCCXC; (Ne aveva fatto prima una in latino più compendiata).

BENVOGLIENTI UBERTO — Venezia — 1668. — 1733. — Osservaz. critiche all'Aminta di T. Tasso; Opuscoli diversi sopra la lingua.

BERCHET GIOVANNI — Milano — 1790? — 1851. — I Profughi di Parga; Le Fantasie; Il Rimorso; Il Romito del Cenisio; Clarina; Matilde; Giulia; Traduz. del Bardo di Gray; del Curato di Wakefield di Goldsmith; del Dramma Indiano Sacountala; Le Vecchie Romanze Spagnuole.

BEREGANI NICOLA — Vicenza — 1627 — 1713 —

BETTINELLI P. SAVERIO — Mantova — 1718. — 1808. Risorgimento d'Italia, ecc., Lett. Virgiliane; Lett.; Elogi; Lezioni Sacre; Epist. in Versi; Poemetti; Tragedie; ecc. ecc.

BEVERINI P. BARTOLOMMEO — Lucca — 1629. — 1686. — *Annales Lucenses*; *Carmina*. Trad. in 8.ª rima dell'Eneide di Virgilio.

BIAGIOLI NICOLA GIOSAFATTE — Vezzano (Sarzana) — 1768. — 1830. — Commento alla Div. Comm.; Grammat. ital. e franc. *; Gramm. franc. ital.*; Tratt. di Poesia Ital., ecc.

BIAMONTI ANTONIO — Ventimiglia — 1762. — 1824. — Della Locuzione Orat.; Dell'Arte Poet.; Dell'Armonia; Del Sublime; Orazioni; Lettere di Pamfilo a Polifilo; Addio al Giardino di Boboli; Ifigen. in Tauri; Sofonisba (Trag.) Traduz. dal Greco ecc.

BIANCARDI SEBASTIANO — Napoli — 1679. — 1741. Drammi per Mus. Rime Serie e Burl.; Vite dei Re di Napoli.

BIANCHI ISIDORO — Cremona — 1731. — 1808. — Meditazioni sulla Felicità pubbl. e priv.; Elogio di Pietro Verri; Delle Donne Illustri Cremonesi; *Inscriptiones*; Lettere Erudite ecc.

BIANCHINI FRANCESCO — Verona. — 1662 — 1729. Istor. Univ. provata con Monum. ecc.; Corografia del Duc. d'Urbino; *De Calendario et Cyclo Caesaris etc.*; ed altre Opere.

—— G. FORTUNATO — Chieti — 1720. — 1779. — Discorso sopra la Filosofia; Su la Medicina d'Asclepiade; Saggi di esperienze intorno alla Medicina Elettrica ecc.

BIANCONI CARLO — Bologna — n. 1724? — Guida della Città di Milano.

—— GIO. LUDOVICO — Bologna — 1717. — 1781. — Lett. sopra Corn. Celso; Il Circo di Caracalla; Lett. intorno a Pisa e Firenze; Altre Opere in Verso e in Prosa.

renza ecc.; Cause dell'antica potenza di Roma; Elogi de' più celebri Fiorentini, Libri II.

BODONI Cav. GIAMBATTISTA — Saluzzo (Piemonte) — 1740. — 1813. — Principe dei Tipografi italiani del nostro secolo.

BOJARDO MATTEO — Ferrara — 1430? — 1494. — Orlando Innam. poema non finito.; Timone, Comm. in 3.ª rima; Trad. La Stor. d'Erodoto; La vita di Ciro da Senof.; L'Asino d'oro d'Apul.

BOLDONI SIGISMONDO — Milano — 1597. — 1630. — Caduta de' Longob. Poema in Canti XX; *Larius; Carmina; Epistolae.*

BONACCORSI FILIPPO — S. Geminiano — 1437. — 1496. — *Storia di Ladislao re di Pol. e di Ungh.; Vita di Giorgio Sanoceo; Orazioni; Versi.*

BONAGGIUNTA URBICIANI (detto Bonaggiunta da Lucca) — Lucca — XIII. — Rimatore volgare.

BONAMICI CASTRUCCIO — Lucca — 1710. — 1761. — *De Rebus ad Velitras Gestis, Comment.; De Bello Italico L. III.; Carmina; Orationes.*

—— FILIPPO — Lucca — 1705. — 1780. — *De Claris Pontif. Epist. Scriptoribus; De Vita Io. Vicentii Lucchesini; De Vita Castrucii Fratris; De Vita Innocent. XI. P. M.; Orazioni funebri, due; Epistole; Versi.*

BONARELLI GUIDOBALDO — Urbino — 1563. — 1608. — Filli di Sciro, Dramma Pastorale; Discorsi Apologetici sul doppio amore di Celia, nel detto Dramma.

—— PROSPERO — Ancona — 1589? — 1659. — Il Solimano, Tragedia; Alcuni Drammi.

BONAVENTURA (San) — Bagnarea — 1221. — 1274. — *Apologia Pauperum; Comm. sopra la S. Scritt.; Sermoni; Opuscoli sulla Vita Relig.; Comm. sul Maestro delle Sentenze.*

BONDI CLEMENTE — Parma — 1742. — 1821. — Giornata Villereccia; La Felicità; Poesie varie; Trad. in versi sciolti dell'Eneide di Virg. e delle Metam. d'Ov.

BORGIA Card. STEFANO — Velletri — 1731. — 1805. — Breve Ist. dell'ant. città di Tadino, nell'Umbria; Istor. di Benevento; Breve ist. del dom. tempor. della Sede Apost. nelle Due Sicilie ecc.

BORGIANELLI STEFANO — Loreto — 1676. — 1746. — Traduzione Poetica delle Opere di Orazio Flacco.

BORGO (BACCIO del) — Pisa? — XIX. — Le Argonautiche di Apollonio Rodio, in 8.ª rima; Trifiodoro, La presa di Troja, volgarizzato.

BORROMEO Card. FEDERIGO — Milano — 1564. — 1631. — La Grazia de' Principi, un vol. in fog.; Della Villa Gregoriana, ossia Del disprezzo delle delizie; Dei Piaceri della Mente Crist. Lib III.; I Ragionamenti Sacri ecc.

BORSA MATTEO — Mantova — 1741. — 1812. — I vizii più comuni del gusto nella Bella Letterat.; Il Patriottismo; La Nobiltà ecc.

BORSIERI GIAMBATTISTA — Civezzano (Trento) — 1725. — 1785. — *Institut. Medic. Prat.*; Lett.; Elogi di Amici defunti; *Opera Posthuma*; *De Pulsibus.*

BOSCOVICH RUGGERO GIUS. — Ragusa — 1711. — 1787. — *De Inaequalit. Gravitatis*; *De Viribus Vivis*; *De Cometis*; *De Lumine etc.*; *De Solis ac Lunae Defectibus*, Poema.

BOSSI CARLO AURELIO — Torino — 1758. — 1812? — Napoleonia, Poema in C. XII. in verso sciolto; I Circassi; Rea Silvia (Trag.) Le Stagioni, di Aless. Pope in versi Ital.; Canti lirici; Scherzi; Epigrammi (Le sue poesie vennero stamp. a Londra 1816 sotto il Pseudonimo di Albo Crisso).

—— GIUSEPPE — Busto Arsizio — 1776. — 1814. — Del Cenac. di Leon. da Vinci L. IV.; Poesie Varie.

—— LUIGI — Milano — 1758. — 1837. — Stor. Generale d'Italia, Vol. XIX; Stor. di Spagna ant. e mod. Vol. VIII.; Compendii di Geogr., Stor. Nat., Chimica; Malattie degli Uccelli *, ecc. ecc.

BOSSO MATTEO — Verona — 1427. — 1502. — *Lett.*

BROCCARDO ANTONIO — Padova — XVI. — Rime Volgari; (Vennero stamp. a Venezia nel 1538 con quelle di Fr. M. Molza e Niccolò Delfino).

BROCCHI GIAMBATTISTA — Bresciano — 1760? — 1827. — Sulle Miniere di ferro del Dipart. del Mella; Sulla Valle di Fassa *; Conchigliologia Fossile subappennina ecc. *

BRUGNATELLI LUIGI — Pavia — 1761. — 1818. — Trattato di Chimica; Farmacopea Generale; Teoria Termossigena; Litologia Umana.

BRUNACCI GIOVANNI — Monselice (Padova) — 1711. — 1772. — *De Re Nummaria Patav.*; Stor. della Chiesa di Pad. fino al XII secolo; *Vers. di essa in Lat.* (incompleta); Vita della B. Beatr. d'Este ecc.

—— VINCENZO — Firenze — 1768. — 1818. — Corso di Matemat. Subl.; Tratt. di Nautica; Opuscoli; Discorsi; Memorie sulla Dispensa delle Acque *.

BRUNI GIOVANNI — Rimini. — 1476. — 1540. — Inventore del sonetto in versi ottonarii; Rime.

—— LEONARDO — Arezzo — 1369. — 1444. — Vita di Dante, Petrarca, Cicerone; *Quest' ultima, pure in latino*; *Versioni di Classici Greci*; *Opere Stor.*

BUCELLI P. DOMENICO — Varazze — 1778. — 1842. — Ragione della Lingua; Comp. di Stor. Sacra; I Primi Secoli della Chiesa; Dialoghini pei Fanciulli.

BUCETTI CRISTOFORO — Trento — XVI. Canzoniere edito a Milano da Giacomo Pirola nel 1856.

BUFALINI MAURIZIO — Cesena — n. 1787. — Saggio sulla Dottrina della Vita; Elogio fun. del proprio genitore. (Le Monnier pubblicò nel 1851. un vol. di Discorsi Politico-Morali.)

BUFFA P. TOMMASO — Ovada — 1765. — 1839. — Prediche Quares.; Paneg; Discorsi; Lez. Scritt. sui Lib. di Ester e di Rut.; Quaresimalino di Massillon trad.; Altre pred. trad, ecc.

BUONAFEDE P. APPIANO — Comacchio — 1716. — 1793. — Della Stor. e dell' Indole di ogni Filos. Vol.

C

CACCIATORE NICCOLO' — Casteltermini (Sicilia) — n. 1780. — Opere di Fisica e Astronomia; Viaggio ai bagni minerali di Sclafani; Lettere scientifiche.

CAFFARO CASCHIFELLONE — Genova — 1081. — 1166. — *Annali Genovesi dal 1100 al 1163.*

CAGNAZZI SAMUELE de' LUCA — Altamura (Bari) — n. 1764. — Precetti della Morale Evang. esposti sotto forma didascalica; Saggio sulla popolaz. del R. di Napoli; Memorie Accadem.

CAGNOLI AGOSTINO — Reggio (di Lombardia) — n. 1810. — Poesie varie; Racconti in versi; Ricordanze Reggiane; Versioni Bibliche; Canti sulla insurrez. della Grecia.

—— ANTONIO — Zante — 1743. — 1816. — Trigonom. Piana e Sfer.; Not. Astron. adattate all' uso comune *.

CALCHI TRISTANO — Milano — n. 1462? — *Stor. di Milano dalla fondaz. fino al 1323.*

CALDANI LEOPOLDO M. A. — Bologna — 1725. — 1813. — Lettere sulla insensibilità ed irritabilità di alcune parti degli animali ecc.; *Institutiones Pathol. Physiol. Anatom. etc.*

CALDERINO DOMIZIO — Torri — 1446. — 1478. — *Comm. a Gioven., Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico; Comm. alle Vite de' XII Ces. di Svet., e alle Epist. ad Att. di Cic.*

CALZABIGI (RANIERI de') — Livorno — 1715. — 1795. Poesie Drammat. e Liriche; Saggi di Traduz. da Milton e da Thompson; Dissertazione sulle Poes. Dramm. di Metastasio.

CALUSO VALPERGA TOMM. — Torino — 1737. — 1815. — Masino, poema in 8.ª rima; La Cantica, trad. in versi; Poesie ital. e latine; Saggio di Letterat. Coptica; Memoria di Matematica ecc.

CAMILLI CAMILLO — Siena — XVI — Cinque Canti aggiunti alla Gerus. Lib.; Epist. di Ovidio, in 3.ª rima.

CAMINER TURRA ELISABETTA — Venezia — 1751. — 1796. — Trad. di Shakspeare (in prosa); Idillj di Gessner, in poesia ecc.

Giulio Cibo, G. Luigi Fieschi, Pier L. Farnese (La prima soltanto è pubblicata).
CAPILUPI CAMMILLO — Mantova — 1504. — 1548. — *Poesie Lat.*; Stratagemmi di Carlo IX contro gli Ugonotti.
—— IPPOLITO — Mantova — 1512. — 1580. — *Poesie Latine*; Lettere.
—— LELIO — Mantova — 1498. — 1563. — *Poesie Latine; Centoni Virgiliani.*
CAPORALI CESARE — Perugia — 1531. — 1601. — Rime Piacevoli; La vita di Mecenate in 3.ª rima; Il Pazzo, La Ninetta, due Commedie.
CAPPELLO BERNARDO — Venezia — m. 1565. — Rime Volgari, gravi e giocose.
CAPPONE FRANCESCO ANT. — Consa (R. di Napoli) — XVIII, — Clio, Poesie Liriche; *Parafrasi in versi latini delle Odi di Anacreonte, e di altri Lirici.*
CAPPONI GINO — Firenze — m. 1420. — Tumulto de' Ciompi, nel 1378.
—— VINCENZIO — Firenze? — XVI. — Parafrasi poet. sopra i Salmi di David, del Sollecito; Trattati Accad. e parafr. poet. de' Cantici; Parafr. poet. degl'Inni del Breviario.
CAPRIATA PIETRO GIO. — Genova — XVII. — Istoria dei movimenti d'armi in Italia dal 1613 al 1660; Libri XXIV.
CARACCIO ANTONIO — Nardò (R. di Napoli) — 1630. — 1702. — L'Imperio Vendicato, poema di C. XL; Il Corradino, Trag.; Canzoniere.
CARACCIOLO ANTONIO — Napoli — XV. — Dialogo di tre Ciechi, o la Cecaria, Tragicomm. in versi; Lamento di un geloso; La Luminaria.
CARANI LELIO — Reggio — XV. — Trad. Eliano; Erasmo (Proverbj); Erodiano; Eustazio; Polieno (Gli Stratagemmi) Sallustio.
CARDANO GIROLAMO — Pavia — 1501. — 1576. — Le sue Opere formano 10 Tomi in fogl. Le principali

CARRER LUIGI — Venezia — 1801. — 1850. — Sonetti, Odi, Ballate, Apologhi, Nov. (Clotaldo, L'Omicida); Prose; Poesie *.

CARRETTO (GALEOTTO MARCH. del) — Finale — XVI. — Cronaca del Monferr.; La Sofonisba, Trag. in 8.ª rima; Il Tempio di Amore; Le Nozze di Psiche e di Cupidine, Commedie; Rime.

CARTEROMACO (*V. Forteguerri Mons. Niccolò*).

CASALIS GOFFREDO — Saluzzo — 1781. — 1856. — Dizionario Geogr. Stor. Statist. Commerciale dei R. Stati (Sardi).

CASANUOVA GIAN JACOPO — Venezia — m. 1790. — Iliade Trad. in 8.ª rima; Aneddoti Veneziani.

CASAREGI GIO. BARTOLOM. — Genova — 1676. — 1755. — Poesie Varie; Vers. in Isciolti del Poema Lat. di Sannazaro: *De Partu Virginis;* e dei Proverbii di Salomone.

CASAROTTI P. ILARIO — Verona — 1772. — 1834. — Sopra la natura e l'uso dei Dittonghi Ital. *; Poes. Bibl. *; Favole Esop. in prosa *; Lett. d'Innocente Natanaeli a suo Nipote; Lettera a Zuccala *; Lettera al prof. Antongina *; Orazione a S. Calimero *; Prose e versi * ecc.

CASATI CRISTOFORO — Milano — 1722. — 1814. — Dell'Origine delle auguste Case d'Austria e di Lorena.

CASCIA (Fra SIMONE da) — m. 1348. — *Esposiz. degli Evangeli*; *Disciplina degli Spirituali*; *Delle trenta Stoltizie* (Scritture volgarizzate nel buon secolo).

CASELLI GIOVANNI — Lucca? — XIX. — Vers. di Anacreonte; (V. *Benedetti Francesco*) Odi; Sonetti; Anacreontiche.

CASINI FRANCESCO M.ª — Arezzo — 1648. — 1719. — Prediche, dette nel Pal. Apost.; Panegirici; I Consigli della Sap. (Traduz.); L'Età dell'Uomo alle misure del Tempo e dell'Eternità.

CASSANDRA FEDELE — Venezia — 1465. — 1558. — *Lettere ed Orazioni.*

CATERINA (Santa) — Siena — 1347. — 1380. — Varj Trattati di Religione; Lettere; Rime.

CATIGNANO Dalle CELLE — Firenze — XIV. — Lettere; Della forma di onesta vita ecc. di Martino Vesc. Bracarense; Alcuni scritti di Cicer. e di Seneca; Somma Pisanella; (volgarizzamenti).

CATTANEO GAETANO — Soncino (Cremonese) — n. 1771? — Storia delle Belle Arti in Lombardia; Lettera sopra due Medaglie Greche del R. Gabin. di Milano; Gabinetto Numismatico di Brera.

CAVALCA FRA DOMENICO — Vico.Pisano — m. 1342. — Trattato della Penitenza; Specchio di Croce *; Pungilingua *; Versione degli Atti Apost. *; Rime; Vite de' SS. PP. *; Frutti di lingua *; Medicina del Cuore *; Disciplina degli Spirituali *; Specchio dei Peccati *; Dialogo di S. Gregorio *; Prose scelte *; Simbolo degli Apostoli *; ed altre Opere ascetiche.

CAVALCANTI BARTOLOM. — Firenze — 1505. — 1562. — La Rettorica; Orazioni; Trattato sopra gli ottimi reggim. delle Rep. ant. e mod.

—— GUIDO — Firenze — m. 1306? — Rime.

CAVALIERI BONAVENTURA — Milano — 1598 — 1647. — *Geometria Divisibilium Continuorum*, *etc.*; *Directorium Generale Urano-Metricum*; Trattato delle Sezioni Coniche, ecc.

CAVALLI ATANASIO — Piemonte — XVIII. — Lettere Meteorologiche Romane; Il Vesuvio, poema.

—— GIAN GIACOMO — Genova — XVII. — La Chitarra Genovese (in dialetto). Poeta di merito singolare, che potrebbesi a ragione tenere in conto di Petrarca Genovese.

CAVALLO MARCO — Ancona — XVI. — *Poesie Latine.* (V. Arsilli Franc. *De Poetis Urbanis*).

CAVRIANI FEDERIGO — Mantova — n. 1762. — Vita di Franc. Petrarca; Della Epopea; Esposiz. dell'Odissea; Lettere Filosofiche; Delle Scienze, Lett. ed Arti; Dei Rom. da Romolo ad Aug., Tomi II.

CESALPINO ANDREA — Arezzo — 1519. — 1603. — (Primo a scoprire la circolaz. del sangue) *Quaestionum Peripateticarum* L. V.; *Plantarum*, L. XVI, etc.

CESARI P. ANTONIO — Verona — 1760. — 1828. — La Vita di Cristo*; Fatti degli Apost. *; Lezioni sulla Sacra Scrittura; Imit. di Cristo *; le Grazie, Dial. *; Bellezze della Divina Comm. *; Novelle *; Comm. di Terenzio*; Odi di Orazio; Lettere di Cicer. *; Poesie ital. e lat.; Prose *; Vita di S. Luigi *; Morti dei Persecutori della Chiesa *; Fiore di Storia ecclesiastica *; Rime *; Orazioni sacre *; Passione di Gesù Cristo *; Lettere scelte *; Sulla lingua italiana, Dissertazione *; Orazione in difesa di Milone *; ecc.

CESAROTTI MELCHIORRE — Padova — 1730. — 1808. — Poemi di Ossian; Iliade d'Om. (vers. poet. e letterale, in prosa); Satire di Giovenale; Oraz. di Demost.; Corso di Letteratura Gr.; Saggio sulla Filos. delle lingue *; Vite di Cento Pontef.; Relaz. Accad.; Prose Varie; Poesie Originali.

CEVA TOMMASO — Milano — 1648. — 1737. — *De Natura Gravium*, L. II.; *Philos. Nova Antiqua, etc.; Silvae; Jesu Puer*, (Poema); Memorie sulla vita di Fr. di Lemene; Biogr. di Person. Illustri.

CHERUBINI M. LUIGI — Firenze — 1760. — 1842. — Celebre Compositore di Musica.

CHIABRERA GABRIELLO — Savona — 1552. — 1637. — La Gotiade, l'Amedeide, la Firenze, il Ruggero, il Foresto (Poemi); Una Trag.; Tre Fav. Boscherecce; Otto Drammi per Musica; Poesie Liriche *; Lettere.

CHIARAMONTI G. B. — Brescia — 1731. — 1796. — Sul paterno impero degli antichi Romani; Sopra il Commercio; Sulle Antichità Letterarie Bresciane; Notizie sopra Luigi Marcello.

CHIUSOLE ADAMO — Chiusole (Trento) 1728. — 1787. — Dell' Arte Pittorica, L. VIII; Precetti della Pitt. L. IV, in 3.ª rima; Poesie Liriche e Dramm.; Della Vita Nobile e Cavalleresca, ecc.

CINI GIAMBATTISTA — Firenze — n. 1530. — La Vedova, Comm. in versi (molto stimata); Vita di Cosimo De Medici Primo Granduca di Toscana ecc.

CINO da PISTOJA — Pistoja — 1270. — 1336. — Rime.

CINONIO (*V. Mambelli Marc' Antonio*).

CIONI GAETANO — Siena? — XVIII. — Novelle ad imitaz. delle antiche per ciò che spetta alla lingua, stampate sotto il Pseudonimo di Giraldi Giraldo.

CIPOLLA BARTOLOMMEO — Verona — XV. — Tratt. delle Servitù Prediali, Urbane e Rustiche.

CIRILLO DOMENICO — Grugno (Terra di Lav.) — 1734. — 1799. — Molte Opere intorno alla Botan., alla Medic., alla Fisica. Una di esse è: Il Trattato sul *Cyperus Papyrus;* Discorsi ital. e lat.

CITTADELLA CASTRUCCI GIACOMO — Lucca — 1743. — 1810. — Poesie Varie.

CITTADINI CELSO — Siena — 1553. — 1627. — Della vera origine della Lingua Toscana; Degl' idiomi della medesima (Lavoro non finito); Note al Castelvetro ed al Bembo.

CIULLO d' ALCAMO — Alcamo (Sicilia) — n. 1190. — Canzone in forma di Dialogo, la quale comincia: Rosa fresca aulentissima ecc.

CLARICI PAOLO BARTOLOM. — Ancona — 1664. — 1724. — Istor. e cultura delle piante più distinte per ornare un giardino ecc. (Opera lodata da Scip. Maffei, e dall' Agron. Filippo Re).

CLASIO LUIGI (*V. Fiacchi Luigi*).

CLAVIGERO FR. SAVERIO — Vera Cruz (Messico) — 1731. — 1788. — Storia Antica del Messico; Storia della California.

COCCAJO MERLINO (*V. Teofilo Folengo*).

COCCHI ANTONIO — Benevento — 1695. — 1758. — *Vers. Lat. degli Amori di Anzia e Abroc. di Senof. Ef.;* Del Vitto Pittagor. *; Disc. sull' Anatom. e sulla St. Natur.; Sul Matrimonio, ecc.

COCCIO SABELLICO MARC' ANTONIO — Vicovaro —

COLONNE (ODO DELLE) — Sicilia — Fiorì verso il 1825. — Rime Volgari.

—— (JACOPO DELLE) — Sicilia — Rime Volgari.

COMPAGNI DINO — Firenze — 1244. — 1323. — Cronaca Fiorentina dal 1280 al 1312*; Oraz. fatta al Papa Giovanni XXII; Rime; La Intelligenza, Poema in nona rima.

COMPAGNONI GIUSEPPE — Lugo — 1754. — 1833. — Traduzione di Catone: *De Re Rustica**; Chimica per le Donne; Lettere di Cagliostro; Veglie del Tasso; Teorica dei Verbi Italiani; Storia d'America.

COMPARETTI ANDREA — Friuli — 1746 — 1801. — Della Luce riflessa e dei Colori; *Observationes Anatomicae De Aure interna comparata;* Prodromo di un Trattato di Fisiol. Vegetabile, ecc.

CONCORDIO (BARTOL. da S.) — S. Concordio (Pisa) — 1262. — 1347. — Degli Ammaestramenti degli Antichi* (Libro composto prima in latino, poi da lui medesimo volgarizzato).

CONFIGLIACCHI PIETRO — Milano — 1779. — 1844. — Sull'identità del fluido elettrico, e del così detto fluido galvanico; Memorie fisiche, sul Giornale delle Scienze fis. chim. e st. nat. di Pavia.

CONOSCIUTI FRANCESCO — Ferrara — XV. — Mambriano, o Libro d'Arme e d'Amore, poema romanzesco in C. XLV; (Si attribuisce pure a Francesco Bello; V. questo nome)

CONTARINI GASPARO — Venezia — 1483. — 1542. — *Della Immort. dell'An.; Trattato contro gli err. di Lutero; Annotaz. alle Lett. di S. Paolo; De' Sacramenti* Libri IV; *De' Doveri del Vescovo.* L. II.

CONTI ANTONIO — Padova — 1677. — 1749. — Delle Fantasie Particolari (Abbozzo di una grande Opera). Il Proteo, Idillio; Quattro Tragedie; Poesie e Prose.

—— ANTON MARIA — Majoragio — 1514. — 1555. — *Orazioni; Dialoghi; Poesie; Comm. sopra Arist., Cicer., Virg.; Antiparadoxon.*

De notis Graecorum; Institut. Philos. et Mathemat; Series Praefect. Urbis Romae, etc.

CORTESE PAOLO — Roma — 1465. — 1510. — *Sentenze Teolog.; Degli Uom. in lettere illustri, Dialogo; Del Cardinalato.*

CORTICELLI SALVATORE — Piacenza — 1690. — 1758. — Reg. ed Osservaz. della Lingua Toscana *; Cento Disc. sopra la Tosc. Eloq.; Della Crist. Perfez. nella idea e nella pratica (opera non finita).

COSTA PAOLO — Ravenna — 1771. — 1836. — Della Elocuzione *; Dell'Analisi e della Sintesi *; Commenti alla Div. Comm.; Del Modo di comporre le idee, * ecc.; Vers. di Anacreonte e della Batracomiom. di Omero; Poesie; Sermoni dell'Arte Poetica, ecc.

COSTADONI G. DOMENICO — Venezia — 1714. — 1785. — *Dissertatio Epist. in antiq. sacr. eburn. tabulam;* Lett. Consolatorie di un Solitario intorno alla vanità delle cose del mondo, ecc.

COSTANZO (ANGELO di) — Napoli — 1507? — 1591. Storia del Regno di Napoli dal 1250 al 1459. L. XX; Rime Volgari.

COTTA GIAMBATTISTA — Tenda — 1668. — 1733. — Dio, Sonetti ed Inni.

CRESCENZI PIETRO — Bologna — n. 1230. — *Ruralium Commodorum,* L. XII. (Ne abbiamo una vers. ital. posta fra i Testi di Lingua).

CRESCIMBENI GIO. MARIO — Macerata — 1663. — 1728. — Storia della Volg. Poes.; Dialoghi delle Bellezze della Volg. Poes.; Poes. Volg.; *Poes. Lat.*; Vite degli Arcadi Illustri; Trad. delle Omelie ed Orazioni di Papa Clemente XI.

CRINITO PIETRO — Firenze — 1475. — 1515. — *Poesie; De honesta disciplina; De Poet. Lat.* L. V.

CROMAZIANO AGATOPISTO (V. *Buonafede P. Appiano*).

CRUDELI TOMMASO — Poppi (Casentino) — 1703. — 1745. — Poesie; L'Arte di Piacere alle Donne; Cicalata Accademica.

D

DALLE CELLE GIOVANNI (V. *Catignano dalle Celle*).

DAL POZZO C. FERDINANDO — Moncalvo — 1768. — 1843. — Opuscoli di un' Avv. milanese, originario piemont., Milano, Vol. VI; Altre Opere in Italiano, in Franc. e in Inglese.

DAMIANI MATTIA — Firenze ? — XVIII. — Le Muse Fisiche, ossiano i principali Fenom. Fisici, esposti in versi; (Opera assai stimata).

DANDOLO VINCENZO. — Venezia — 1758. — 1819. — Storia dei Bachi da Seta, ecc.; Arte di governare i Bachi da Seta; Enologia, o L'arte di fare, conservare i vini *; Delle pecore di Spagna ed indigene *; Fabbricazione dello sciroppo e zucchero d'uva *; Governo delle pecore spagnuole italiane, e dei vantaggi che ne derivano *, ecc.

DANIELLI FRANCESCO — S. Clemente (Caserta) — 1740. — 1812. — Le Forche Caud. illustrate; Le antiche Monete di Capua; Prefazione al Dafni e Cloe, ediz. di Bodoni del 1786; Reg. Sepolcri del Duomo di Palermo.

DANTI IGNAZIO — Perugia — 1537. — 1586. — Trattato sulla formazione dell' Astrolabio; Commento sulle Regole della Prospettiva di Vignola; (Contribuì alla Riforma del Calendario.)

DA PONTE LORENZO — Ceneda — 1757. — 1838. — Memorie della sua Vita (Edite dall'A. a Nuova Jorca, 1829, Vol. III); Melodrammi; Poesie Varie.

DATI CARLO ROBERTO — Firenze — 1619. — 1675. — Vite de' Pitt. Ant.; Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua; Ragionamenti Accademici; Lettere; Orazioni.

—— LEONARDO — Firenze — 1408. — 1472. — Un Poema sulla Sfera in 8.ª rima; (Fu stampato più volte col nome di Goro di Staggio Dati, fratello dell' Autore; Molte *Poesie Latine*, non pubblicate)

DAVANZATI BOSTICHI BERN. — Firenze — 1529. — 1606. — Trad. degli Ann. di Tac. *; Scisma dell' Inghil-

DELLA CHIESA SEBASTIANO — Reggio — XVII. — Il Capitolo de' Frati, poema burl.; Drammi; Poesie; (inediti).

DELLA LANA JACOPO — Firenze? — XIV. — Commento alla Div. Comm. (Erroneamente attrib. a Benvenuto da Imola).

DELL'ANGUILLARA G. ANDREA — Sutri — 1517? — 1566? — Metam. d'Ovid. in 8.ª rima; Satire; Rime Burlesche; L'Edipo, Tragedia.

DELLA VALLE CESARE — Ventignano? — XIX. — Medea; Ifig. in Taur.; Ifig. in Aul.; Ippolito; Giulietta e Romeo; Anna Erizo, ecc. Tragedie.

—— GIROLAMO — Padova — m. 1458. — *Jesuida* (Poema sulla Passione di N. S.) *De Amoribus ad Helysiam Puellam.*

DELLE VIGNE PIERO — Capua — m. 1246. — Canzoni Volgari ed un Sonetto. *Epistole.* Lib. VI.

DELMINIO G. CAMMILLO — Portogruaro (Friuli) — m. 1544 — Poesie Volgari; Traduz. ed Opuscoli relativi all'Arte Rettorica.

DEL NERO PAOLO ANTONIO — Genova — 1666. — 1718. — Rime Volgari.

DEL POZZO PARIDE — Amalfi — 1412? — 1493. — Due Trattati intorno al Duello: l'uno latino, l'altro volgare.

DEL ROSSO GIUSEPPE — Roma — 1760. — 1831. — Ricerche sull'Archit. degli Egizj, ecc.; Della Pittura delle cupole e vôlte; sopra la forma, posizione e misura dell' Inf. di Dante, ecc.

DE LUCA GIAN ANTONIO — Venezia — 1737. — 1762. — Tre Orazioni di S. Basilio Magno *; Gli Orti Esperidi, Egloghe V di Gioviano Pontano, in verso sciolto; Sermoni o Satire in isciolti; Rime Bernieschc.

DE MAGRI EGIDIO — Gallarate — 1806. — 1856. — Biografia di Giuseppe Parini; Continuaz. della Storia di Milano di P. Verri; Sulla Colonna Infame di A. Manzoni, ecc.

DIONIGI FILIPPO LORENZO — Roma — 1711. — 1789. — *Sacrarum Vatic. Basil. Crypturum Monumenta; Expositio Antiquissima Vesperarum Ritus, etc.*
DIVIZIO Card. BERNARDO — Bibbiena (Casentino) — 1470. — 1520. — Calandra, commedia; Rime; Lett.
DOLCE LUDOVICO — Venezia — 1508. — 1568. — Otto Tragedie; Cinque Commedie; Sei Poemi Epici; Molte Traduzioni dal greco e dal latino fra le quali: Le Orazioni di Cicerone. (Lavori tutti mediocri)
DOMENICHI LUDOVICO — Piacenza — 1526. — 1564. — Orlando Innamorato (rifatto); Progne, Trag.; Le due Cortig., Comm.; Rime; Tradusse Plinio Secondo, Senof.; Polibio, Plutarco, Boezio, Luciano, ecc.
DONI ANTON FRANCESCO — Firenze — 1513. — 1574. — Opere piene di frascherie e stranezze, cioè: Le due Librerie; Le Lettere; I Marmi; La Zucca; Le Pitture; I Pistolotti; Le Ville; ecc.
—— GIAMBATTISTA — Firenze — 1594. — 1647. — Orazioni; *Versi Latini;* Alcune Opere attenenti alla Musica.
DORIA PAOLO MATTIA — Napoli — 1675. — 1743. — La Vita Civile; Trattato dell'Educazione del Principe; Rime; Discorsi intorno alla Filosofia degli antichi e de'moderni; Compendio di Metafisica, ecc.
—— PERCIVALE — Genova — m. 1276. — Poesie Provenzali e Volgari.
DOTTORI (CARLO de') — Padova — 1624. — 1686. — Aristodemo, Tragedia; Rime; L'Asino, Poema Eroicom. Canti X.; Il Parnaso, Poema, Canti VIII; Galatea, Poema, Canti V.
DRAGO VINCENZO — Ascrivia — 1770? — 1836. — Storia dell'Antica Grecia.
DURANTI DURANTE — Brescia — 1718. — 1780. — L'Uso, poema in tre parti, in Isciolti; Virginia, Attilio Regolo (Tragedie); Rime; Orazioni Varie.
DURAZZO GRIMALDI CLELIA — Genova — 1760. — 1830. — (Illustre Botanica. Il professore Bertoloni ne

E

F

anteriore a quella di Silvio Pellico). Ifig. in Taur.; Sofonisba; I Trenta Tiranni; I Cesenati del 1377 (Tragedie).

FABRETTI RAFFAELE — Urbino — 1618. — 1700.— *De Aquis et Aquaeductib. Veteris Romae;* Dissertazione sugli errori del P. Kirker, ecc.; Sulla Colonna Trajana; *Raccolta delle Ant. Iscrizioni;* Lettere.

FABRI ALESSANDRO — Castel S. Pietro (Bol.) — 1691. — 1768. — Rime Volg. *Poesie Lat.* Pros. Ital. e Lat.

FABRONI ANGELO — Marradi — 1732. — 1803. — *Vitae Italorum Erudit. Insignium;* Storia dell' Univers. di Pisa; Giornale de' Lett. di Pisa. Tomi 102. Elogi di Dante, Poliziano, Ariosto, Tassò.

FACCIOLATI JACOPO — Toriggia (M. Euganei) — 1682. — 1769. — Emendò ed accrebbe il Calepino, e l'Apparato Ciceroniano del Nizzolio; *Orazioni lat.*; Fasti del Ginnasio di Padova; *Epistolae.*

FAERNO GABRIELE — Cremona — m. 1561. — *Fabulae Centum carminibus explicatae.* Note sopra Catullo e Plauto; Commento su Terenzio, edito in Firenze, 1565.

FAGIUOLI GIAMBATTISTA — Firenze — 1660. — 1742. — Rime piacevoli; Commedie; Prose.

FALAMONICA BARTOLOMMEO GENTILE — Genova — XV. — Un Poema ad imitazione di Dante, in 3.ª rima Canti XXII; (ined.) Meritevole di venire in luce, quanto forse lo era il Dittamondo di Fazio degli Uberti.

FALLOPPIO GABRIELE — Modena — 1520? — 1563. — Fece interessanti scoperte negli Organi del corpo umano; e lasciò un' opera intitolata: Osservazioni Anatomiche.

FANTONI GIOVANNI — Fivizzano — 1755. — 1807. — Odi, Idillj, Notti, Poemetti, Scherzi, Sonetti *; Framm. di un Poem. Georg.; Prose Letterarie.

FANTUCCI MARCO — Ravenna — 1745. — 1806. — Monumenti Ravennati, Vol. VI; *De Gente Honestia;* Memorie di vago argomento, ecc.

FANTUZZI GIOVANNI —Bologna — 1718. — 1799. — Notizie degli Uomini Illustri Bolognesi, Vol. VI in fol.; Elogi e Memorie.

FANUCCI GIO. BATTISTA — Pisa — 1756. — 1831. — Storia de' Veneziani, Genovesi, Pisani, e della loro navigaz. e commercio ne' bassi Secoli.

FARDELLA MICHELANGELO — Trapani (Sicilia) — 1650. — 1718. — *Universae Philos. Systema, etc.; Univ. usualis Mathemat. Theoriae, etc.;* Lettere sul metodo di studiare; Lettere sull'Arte del parlare.

FARINI MONS. PELLEGRINO — Russi (Ravenna) — 1776. — 1849. — Storia del Vecchio e Nuovo Test.; Storia Romana; Discorsi e altre prose; Lett.; Rime.

FARSETTI TOMM. GIUS. — Venezia — 1720. — 1775. — *Poesie latine* e Volgari; La morte d'Ercole, Trag.; La Trasformazione d'Adria, Favola Allegorica sull'Origine di Venezia; Bucol. di Nemesiano e Calpurnio, in isciolti.

FAZIO BARTOLOMMEO — Spezia — m. 1457. — *De Rebus Gestis ab Alphonso I.* L. X; *De viris aevi sui illustribus, Liber.; De Bello Veneto Clodiano, Liber.; De hum. vitae felicit.; De excellentia ac praestantia hom.; Arriani Nicomediensis De Reb. Gestis Alexandri Magni, etc.* L. VIII, ecc.

FEDERICI CAMMILLO — Garessio (Mondovì) — 1749. — 1802. — Commedie in prosa e in versi *.

FEDERICO II. IMPERATORE — Jesi — 1191. — 1250. — Si hanno di lui alcune Rime Volgari.

FENAROLO GEROLAMO — Venezia — m. 1570? — Satire in terza rima; Sacco di Brescia, dato da Gastone di Foix nel 1512, in ottava rima.

FERNANDEZ MORELLI M. MADDALENA — Venezia? — XVIII. — Rime. (Fu valente improvvisatrice, e per questo venne incoronata in Campidoglio).

FERRARA FRANC. — Trestacagne (Sicilia) — n. 1767. — Storia Generale dell'Etna; Varie Memorie Patrie, e tra queste: Dei Campi Flegrei, ecc.; Storia Civile di Catania; Storia Generale della Sicilia, Vol. X.

FERRARI GIAMBATTISTA — Tresto (Este) — 1732. — 1806. — *Laudatio in fun. Clem. XIII; Vita Aegidii Forcellini; Vita Jacobi Facciolati; Vitae Ill. Viror. Seminarii Patav.; Vita Pii VI; Carmina.*

—— GUIDO — Novara — 1717. — 1791. — *Eugenii Principis a Sab. rerum gestarum Bello Pannonico, Italico, Germanico, Belgico; Vite; Orazioni, Azioni Accad.; Dissertazioni, ecc.*

—— OTTAVIO — Milano — 1607. — 1682. — *De Re Vestiaria; De Lucernis Sepulchr. Veterum; Minervae Clypeus; De Sapientia Venetorum.*

FERRARIO GIULIO — Milano — 1767. — 1847. — Il Costume antico e moderno Vol. XXIV; Gli antichi Romanzi di Cavall.; Storia dei principali Teatri antichi e moderni; Mem. per la Storia dell'Archit. Milanese.

FERRI GEROLAMO — Longiano (Romagna) — 1715. — 1786. — *Epistolae pro linguae latinae Usu adversus Alembertium. Orazioni Latine* e Volgari; Opuscoli Filologici.

FERRONI SANTE — Fuligno — n. 1767. — Poeta Estemporaneo; Abbiamo alle stampe un Vol. di Rime.

FIACCHI AB. LUIGI — Scarperia — 1754. — 1825. — Favole in Versi; Sonetti Pastorali; Poesie Varie; Lezione sopra l'Apologo.

FIAMMA GABRIELLO — Venezia — m. 1585. — Prediche; Rime Spirituali.

FICINO MARSILIO — Firenze — 1433. — 1499. — *Opere di Platone; Compendj dello stesso Platone; Inni attribuiti ad Orfeo; Dell' Origine del Mondo, opera attribuita a Mercurio Trismegisto.*

FIDENZIO GLOTTOCRISIO LUDIMAGISTRO (V. *Scrofa C. Camillo*)

FILANGERI GAETANO — Napoli — 1752. — 1788. — La Scienza della Legislazione; Opuscoli editi ed inediti *.

FILARETO APOLLONIO — Parma? — XVI. — Rime Volgari.

FILELFO FRANCESCO — Tolentino — 1398. — 1481.

FOGLIETTA UBERTO — Genova — 1818. — 1881. — *De Philos. et Juris inter se comparatione*; Della Rep. di Genova, L. II. *Claror Ligur. Elogia*; *Hist. Genuensium*, L. XII; *Conjuratio Jo. Lud. Flisci, etc.*

FOLCHETTI DI TORINO — Torino — XIII. — Poesie Provenzali.

—— DI GENOVA — Genova — m. 1231. — Poesie Provenzali.

FOLENGO TEOFILO — Cipada (Mantova) — 1491. — 1544. — *Merlini Cocaii*, *Capricia Macaronica*, L. XVII; L' Orlandino, Poema Romanz. di Limerno Pitocco da Mantova; Vita di Cristo, Poema sacro in 8.ª rima.

FONTANA FELICE — Pomarolo (Tirolo Ital.) — 1730. — 1805. — Dei moti dell' Iride; Ricerche fisiche sopra il veleno della Vipera, ecc.

—— Card. FRANCESCO LUIGI — Casalmaggiore — 1750. — 1822. — Poesie; Traduz. poet. di una Antol. greca; Raccolta di belle e rare Iscrizioni; Epistolario.

—— GREGORIO — Roveredo — 1735. — 1803. — *Analyseos Sublimioris Opuscula*; Memorie Matemat.

—— P. MARIANO — Casalmaggiore — 1746. — 1808. — Corso di Dinamica, Vol. 3; Osservazioni Storiche sopra l'Aritmetica di Francesco Maurolico, ecc.

FONTANINI GIUSTO — S. Daniele (Friuli) — 1666. — 1736. — Storia Letteraria del Friuli; Dell' Eloq. Ital.; *Hist. Litter. Aquilejensis*; Vita Arcana di Fra Paolo Sarpi; *De Antiquitatibus Hortae, etc.*

FORCELLINI EGIDIO — Fener (Feltre) — 1688. — 1768. — *Lexicon Totius Latinitatis.* (Gli costò quarant'anni di lavoro)

FORMALEONI VINCENZO ANT. — Firenzuola (Piacenza) — 1752. — 1797. — Compendio critico della Storia Veneta antica e moderna; Storia Filos. e Polit. della Navig., del Comm. e delle Colonie degli ant. sul Mar Nero; Origini Venete, ecc.

gislaz. dedotta dai principj dell'ordine; Delle Leggi Costitutive; L'Ital. Liberata, C. IV in terza rima; La morte di Socrate, poema in versi sciolti, L. XVIII; L'Atenaide, poema in ottava rima, C. XXIV; Poesie.

FRANCESCO (SAN) — Assisi (Umbria) — 1182. — 1225. — Cantici volgari, e tra questi l'Inno al Sole.

FRANCO NICCOLO' — Benevento — 1510. — 1569. — Pistole vulgari; Dialogo delle Bellezze; Rime, ecc.

FRANZESI MATTIO — Firenze — XVI. — Imitatore del Berni; Rime Giocose.

FRESCOBALDI DINO — Firenze — XIV. — Tredici Sonetti e quattro Canzoni (Fu amico di Dante, ch'egli stimolò a scrivere il Poema Sacro.

—— LEONARDO — Firenze — XIV? — Viaggio in Egitto e in Terra Santa. (Testo di Lingua)

FREZZI MONS. FEDERICO — Foligno — m. 1416. — Il Quadriregio, Poema in terza rima.

FRISI PAOLO — Monza — 1728. — 1784. — *Dissert. sulla figura della Terra*; Del modo di regolare i Fiumi e i Torrenti principalmente del Bolognese e della Romagna. L. III; Sull'Architettura Gotica ecc.

FRIZZI ANTONIO — Ferrara — 1736. — 1800. — Memorie per la St. di Ferrara, Vol. V; La Salameide, Poema giocoso in C. IV; Il Veglione, Ditirambo; Guida di Ferrara pe' Forestieri.

FRUGONI CARLO INNOCENZO — Genova — 1692. — 1768. — Poesie di vario genere. (La stamp. R. di Parma le pubblicò nel 1779 in 10 gr. Vol. in 8.)

FUMAGALLI ANGELO — Milano — 1728. — 1808? — Sull' Origine dell' Idolatria; Le Vicende di Milano nella guerra di Federico I. Imperat., ecc.; Delle Istituzioni Diplomatiche, ecc.

FURLANETTO GIUSEPPE — Padova — n. 1775. — *Appendix ad totius latinit. Lexicon E. Forcellini*; (Lo stesso Lexicon ristampato con aggiunte); Lapidi Ant. del Museo d'Este; Guida di Padova. (La parte che riguarda l'antica Storia di quella città).

G

Fiorentina; Capena Municipio dei Rom.; Gubbio, antica città di Sabina, ecc.; *Inscript. Venetae infimi aevi* (Quelle in Roma, Bologna, Marca d'Ancona, Piemonte, ecc.)

GALLI ANTONIO — Genova — XV. — *Guerra de' Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466; Imprese dei Genovesi dal 1476 al 1478; Breve notizia della navigazione di Colombo.*

GALLICCIUOLI GIAMBATTISTA — Venezia — 1735; — 1806. — Memorie Venete antiche, prof. ed eccles. Vol. VIII; Pensieri sulle LXX Settimane di Daniele, ecc.

GALLINI STEFANO — Venezia — 1756. — 1836. — Nuovi Elem. della Fisica del Corpo Umano, Vol. III; Elementi di Fisiolog. del Corpo Umano; e altre Opere Medico-Scientifiche.

GALLUPPI PASQUALE — Tropea (Calabria) — 1773. — 1846. — Elementi della Filosofia Vol. III *; Saggio Filosofico sulla Critica della Conoscenza, Vol. V *; Lettere sulle vicende della Filos. *; Elementi di Teologia naturale *; Idealismo *; Storia della Filosofia * ecc.; Filos. della Volontà Vol. III. *.

GALLUZZI RIGUCCIO — Volterra — 1739. — 1802. — Storia del Granducato di Toscana.

GALVANI LUIGI — Bologna — 1737. — 1798. — *De Viribus Electricitatis in motu musculari, Commentarius; De Volatilium Aure, etc.*

GAMBA BARTOLOMMEO — Bassano — 1766. — 1841. — Serie di Testi di Lingua, ecc.; Narrazione de'Bassanesi illustri*; Elogi d'Illustri Italiani*; Biografie*; Versione del Don Chisciotte di Cervantes, ecc.

GAMBARA FRANC. — (Monticelli d'Ongina) — n. 1771. — Composizioni Teatrali: Commedie e Tragedie.

—— VERONICA — Pratalboino — 1489. — 1550. — Lettere; Poesie volgari.

GANDINO MARC'ANTONIO — Trevigi — XVI. — Trad. Gli Stratagemmi di Frontino; Opuscoli Mor. di Plut. (una gran parte); Opere di Senofonte.

— Istituz. di Metaf.; Istituz. di Logica *; Lettere Filosofiche ad un Amico Provinciale; Diceosina o Filosofia del Giusto e dell'Onesto *; Lezioni di commercio * Vol. II; Meditazioni filosofiche * ecc.

GERDIL CARD. GIAC. SIGIS. — Samoens (Savoja) — 1718. — 1802. — Introduzione allo Studio della Religione; Della Esistenza di Dio e della Immortalità delle Nature Intell.; Della Orig. del Senso Mor., ecc.

GHEDINI FERDINANDO ANT. — Bologna — 1684. — 1767. — Rime; Lettere.

GHISILIERI GUIDO — Bologna — XIII. — Rimatore, ricordato nella sua Div. Comm. da Dante. (Non ci pervenne nulla di lui).

GIACOMELLI MICHELANGELO — Pistoja — 1695. — 1774. — Volgarizzò i Sei Libri di S. Gio. Grisostomo; Del Sacerdozio; Il Prometeo Leg. di Eschilo; L'Elettra di Sofocle; Gli Amorosi Racc. di Cherea e Calliroe, di Caritone Afrodisieo; Oraz. in lode delle Belle Arti.

GIAMBONI BONO — Perugia? — XIII — Ne abbiamo un ottimo volgarizzamento del Tesoro di Br. Latini; Trad. pure l'Arte Milit. di Vegezio; La Storia di Paolo Orosio; La Rettorica di Cic. (V. Guidotto Fr. da Bologna); Quattro trattati morali *.

GIAMBULLARI BERNARDO — Firenze — XV. — La Storia di S. Zanobi, in ottava rima; Sonaglio delle Donne, poemetto in ottava rima; Ciriffo Calvaneo e il Pov. Avved., poema in ottava rima; (il Primo Canto è di Luca Pulci); Canti Carnascialeschi.

—— P. FRANCESCO — Firenze — 1495? — 1564. — Storia d'Europa dall'800 al 913; Il Gello, dell'Orig. della Lingua Fiorentina *; Lezioni Accademiche *; Del sito, forma e misura dell'Inf. di Dante; Poesie, ecc.

GIANNETASIO NICCOLO' — Napoli — 1648. — 1715. — *Storia di Napoli; Varj Poemi: Sulla Pesca, Sulla Nautica*, ecc.

GIANNI FRANCESCO — Roma — 1760. — 1822. — (Poeta Estemporaneo); Poesie Est. e Scritte, Vol. V *; Saluti del Mattino e della Sera; altre poesie.

INST. FOR. TAYLOR.

GIORDANO DA RIVALTA — Rivalta (Pisa) — 1260. — 1311. — Prediche volgari, 37 dell' Avvento *; 54 Quaresimali *; Prediche sulla Genesi, * ecc.

GIORGETTI GIAN FRANCESCO — XVIII. — Il Filugello, ossia il Baco da Seta, poema; Degl' Ingrati, poema di S. Prospero, volgarizz. in ottava rima.

GIOVANNI FIORENTINO — Firenze — XIV. — Il Pecorone, Novelle L *.

GIOVIO BENEDETTO — Como — 1471. — 1544. — *Storie della Svizzera e di Como*; Traduzione del *Poema Ero e Leandro, di Mosco*, ecc.

—— GIAMBATTISTA — Como — 1747. — 1814. — Dizionario degli Uomini Ill. nelle Arti e nelle Lettere della Diocesi di Como; Biografie; Opuscoli patrj; Discorso sulla Pitt.; L' Uomo priv. e pubbl.; Prose scelte *. ecc.

—— PAOLO — Como — 1483. — 1552. — *Storia, dal 1494 al 1540*; *Elogi degli Uom. Ill.*; *Vite dei XII. Visconti, Duchi di Milano; Vita di Leone X*; Dialogo delle Imprese.

GIRALDI GIGLIO GREGORIO — Ferrara — 1479. — 1552. — *Sui Sepolcri degli Antichi; Proginnasma in biasimo delle Lett.*; *Stor. degli Dei del Gentiles.* Lib. XVIII; *Dialoghi sopra i Poeti Lat.*

—— G. B. CINZIO — Ferrara — 1504. — 1573. — Gli Ecatommiti; L' Ercole, poema in C. XXVI (non terminato); Nove Tragedie; I Discorsi intorno al comporre Romanzi e Comm.; Del servire a' gran Princ.; *De Ferraria et Atestinis Principibus*, *Commentariolum; Poesie;* Egle, Satira.

—— GIRALDO (V. *Cioni Gaetano*).

GIRAUD GIOVANNI — Roma — 1776. — 1834. — (Autore Comico, tra' primi dopo Goldoni); Commedie; Teatro domest. Vol. II *.

GIRONI ROBUSTIANO — Gorgonzola (Milano) — 1769. — 1838. Pinacoteca del Palazzo I. R. delle Scienze e Arti di Milano; Elementi dei Doveri dell' Uomo *, ecc. (Fu Collaboratore e Direttore della Bibliot. Italiana).

della sua Vita; Fiabe; Traduz. in Sciolti delle Satire di Boileau; Poesie varie; Tragicommedie.
GOZZI GASPARE — Venezia — 1713. — 1786. — Difesa di Dante; L'Osservatore; Il Mondo Morale; Lettere Famigliari; Il Trionfo dell' Umiltà, C. IV; Trad. di Dafni e Cloe, di L. Sofista; Morte di Adamo, di Klopstock; Poesie Liriche e Drammi; Otto Orazioni Inauguratorie; Novellette e Racconti *, ecc.
GRANDI GUIDO — Cremona — 1671. — 1742. — Mem. sulla propagazione del Suono; Delle Sezioni Coniche; *Poesie* e fra queste: *La Diacresi* contro il P. Ceva; Dissertazioni Camaldolesi.
GRANELLI P. GIOVANNI — Genova — 1703. — 1770. Sedecia, Manasse, Dione, Seila, (Tragedie) Prediche Quaresimali; Panegirici; Orazioni; Lezioni Scritt.
GRASSI GIUSEPPE — Torino — 1779. — 1831. — Saggio intorno ai Sinonimi *; Elogio Storico del C. Saluzzo; Dizionario Milit. Ital.; Aforismi Milit. di Montecuccoli; Abbozzo Statistico dell' ant. Piemonte.
GRAVINA GIAN VINCENZO — Roggiano (Calab. Ult.) — 1664. — 1718. — Della Ragion Poet.; Della Trag.; Rime; Cinque Trag.; Opere scelte Ital. *; *Orazioni*.
—— PIETRO — Palermo — 1453. — 1527. — *De Consalvi Cordubae Rebus Gestis*, (Poema).
GRAZIANI ANTON MARIA — Borgo S. Sepolcro — 1537. — 1614. — *De Scriptis Invita Minerva; De Bello Cyprio; De Casibus adversis Illustr. Viror. sui aevi, Vita del Card. Comendone.*
—— GIROLAMO — Pergola (Urbino) — 1604. — 1675. — Il Conquisto di Granata, poema ep. in ottava rima. C. XX; La Cleopatra, altro poema; Lettere, ecc
GRAZZINI ANTON FRANC. — Firenze — 1503. — 1583. Le Cene, Novelle *; Poesie Giocose; Sette Commedie; La Guerra de' Mostri; La Gigantea; La Nanea, (poemi).
GREPPI GIUSEPPE — Bologna — 1760? — 1827? — Commedie; (Si stamparono in Venezia nel 1792 in vol. IV col titolo: Capricci Teatrali).

1830. — Sullo stato attuale delle Belle Arti in Italia; Giornale delle Belle Arti; Il Museo Chiaramonti, ecc. (Lo illustrò insieme con Aurelio Visconti).

GUGLIELMI PIETRO — Massa di Carrara — 1727. — 1804. — Celebre Compositore di Musica.

GUGLIELMINI DOMENICO — Bologna — 1655. — 1710. — *De Aquarum fluentium mensura*; *Della Natura de' fiumi*, ecc.

GUICCIARDINI FRANCESCO — Firenze — 1482. — 1540. — Storia d'Italia dal 1492 al 1534 *. (Parecchi volumi di Opere inedite sono per pubblicarsi in Firenze dagli Editori Barbera e Bianchi).

—— LUDOVICO — Firenze — 1521. — 1589. — Commentarj delle cose di Europa specialmente ne' Paesi Bassi dal 1529 al 1560; Descrizione de' Paesi Bassi.

GUIDI ALESSANDRO — Pavia — 1650. — 1712. — Poesie Liriche; Traduzione poetica di Sei Omelie di Clemente XI; Amalasunta, Dramma per musica; L'Endimione, Favola Past.; Dafne, Cantata; Accademia per musica.

GUIDICCIONI CRISTOFORO — Lucca — 1536. — 1582. — Volgarizzò l'Elettra di Sofocle, e le Baccanti, i Supplichevoli, l' Andromaca e le Trojane di Eurip.

—— MONS. GIOVANNI — Lucca — 1500 — 1541. — Rime; Orazione detta alla Rep. di Lucca; Lettere.

GUIDO DA PISA — Pisa — XIV. — I Fatti di Enea, estratti dall' Eneide di Virg. (Testo di lingua).

GUIDOTTO FRA DA BOLOGNA — Bologna — XV. — Fiore di Rettorica * (Questa versione della Rettorica di Tullio è piuttosto di Bono Giamboni. V. nota al volgarizz. di Vegezio, Firenze, 1815).

GUINICELLI GUIDO — Bologna — m. 1276. — Poesie Volgari.

GUITTONE D'AREZZO — Arezzo — m. 1294. — Rime Volgari; Lettere.

I

INGHIRAMI TOMMASO — Volterra — 1470. — 1516. — Apologia di Ciccrone contro i suoi detrattori, Un Compendio di Storia Romana; Un Commento sull' Arte Poetica di Orazio; Note sulle Commedie di Plauto. (Opere non mai pubblicate).

INTERIANO PAOLO — Genova — XVI. — Ristretto delle Istorie Genovesi dal 1096 al 1506, Vita de'Zichi, chiamati Circassi (Ven. Aldo 1502, in 8.°)

IRICO ANDREA — Trino — (Piemonte) — 1704. — 1782. — *Rerum Patriae*, Lib. III; *ab A. urbis aeternae* CLIV. *ad A. Chr.* MDCLXXII, *etc.*; *De veteri argent. Sigillo Med. reperto, etc.*

IRNERIO O GUARNIERO — Bologna — m. 1150. — Ristoratore della Facoltá Legale.

ISA (FRANCESCO d') — Capua — 1572. — 1622. — Storia di Capua; Cinque Commedie: La Flaminia; La Fortuna; La Ginevra; L'Alvida; Il Malmaritato.

ISOTTA D'ARIMINO — Rimini — m. 1470. — (Fu poetessa valente, ma nessun scritto abbiamo di lei).

——, NOGAROLA — Verona — XV. — *Utrum Adam vel Heva magis peccaverit, Dialogus* (Ald. 1563) *Eleg.*; *Lettere.*

IUSSIEU (de) LORENZO — viv. — Favole, scritte prima in francese, e da lui stesso trad. in versi italiani.

L

LABANTI G. M. — XIX. — Opere d' Isocrate volgarizzate ed annotate.

LABINDO (V. *Fantoni Giovanni*).

LABUS GIOVANNI — Brescia — 1775. — 1855. — Intorno a varj antichi monumenti scoperti in Brescia; Fasti della Chiesa, nella Vita dei Santi, ecc., Vol. XIII; Le Chiese principali d'Europa; Vita di Antonio Cagnoli *, ecc.

LAGHI ANTONIO — Faenza — 1728. — 1811. — *Psal-*

LANCIANO FRA BERNARDO M. — Giugliano (Chieti) — 1711. — 1783. — Le Nozze di Bacco, Ditirambo; Poesie Amatorie stampate in Napoli 1755 e 1756, sotto il finto nome di Amalfideno Flatalè.

LANCISI M. GIOVANNI — Roma — 1654. — 1720. — Trattato del movimento del cuore, e degli aneurismi; ed altre Opere di scienze Mediche e Naturali.

LANDI GIULIO — Piacenza — XVI. — La Vita d'Esopo tradotta; Vita di Cleopatra, ecc.; Frammenti di Polibio; Elógio dell' Ignoranza, ecc.

LANDINI CRISTOFORO — Firenze — 1424. — 1504. — *Opere Filosofiche*; Commenti sopra Virg., Orazio e Dante; Tradusse la Storia Naturale di Plinio, e le Deche di T. Livio; L. III di *Versi lat.*

LANDO ORTENSIO — Milano — m. 1560? — *Cicero Relegatus*; *Cicero Revocatus*; Sferza degli Scrittori antichi e moderni, ecc.

LANFRANCO ARCIV. DI CANTORBERY — Pavia — 1005. — 1089. — *Opere Teologiche*.

LANZI P. LUIGI — Mont' Olmo (Fermo) — 1732. — 1810. — Storia Pittorica dell' Italia *; Saggio di Lingua Etrusca; De' Vasi Etruschi; Dissertazioni Tre; Guida della Galleria di Firenze; Versione poetica di Esiodo: I Lavori e le Giornate, e delle oneste Poesie di Catullo.

LASCA (il) (V. *Grazzini Anton Francesco*)

LASTE (NATALE delle) — Marostica — (Vicenza) — 1707. — 1792. — Lettere Famigliari; Orazioni in lode di Patrizj Veneti; Traduzione dell' Eneide di Virg.; *Molte Opere latine*; Poesie Volg.

LATINI BRUNETTO — Firenze — XIII. — Il Tesoro (in Francese) V. Giamboni Bono; Il Tesoretto; Il Favolello; Il Pataffio; Volgarizzamento della Rettorica e di alcune Orazioni di Cicerone.

LATTANZI GIUSEPPE — Romagna — 1762? — 1821. — Satire sui Costumi della Rivoluzione; La Masche-

— Versione del Cantico de' Cantici; dei Treni di Gerem.; Cantate; Pigmalione, Poemetto; altre Poesie; Elogi Sacri.

LEONICENO NICCOLO' — Lonigo — 1428. — 1524. — *Op. di Storia Naturale*; Tradusse la Storia di Dion Cassio, e i Dialoghi di Luciano — editi — e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, ined.

LEONICO ANGIOLO — Padova? — m. 1556. — Il Soldato, tragedia; L'amore di Troilo e di Grisilide, dove si tratta in buona parte della Guerra Trojana, Poema in X Canti in ottava rima.

LEONIO VINCENZO — Spoleti — 1650 — 1720. — Rime Volgari; *Poesie Lat.*

LEOPARDI GIACOMO — Recanati — 1798. — 1837. — Saggi sugli errori degli Antichi; Operette Morali; Poesie; Traduzioni dal Greco e dal Lat.; Comparaz. di Bruto Min. e di Teofrasto, ecc.

——— GIROLAMO — Firenze — XVII. — Capitoli e Canzoni piacevoli.

LETI GIULIO POMPONIO — Dianio — 1428. — 1498. — *Trattati sui Magistrati, sui Sacerdozj, sui Giureconsulti, sulle Leggi e sulle antichità di Roma.*

——— GREGORIO — Milano — 1630. — 1701. — La Monarchia Universale di Luigi XIV; La Vita di Papa Sisto V; di Filippo II; di Carlo V; di Elisabetta Regina d'Inghilterra; di Oliv. Cromwel, ecc., ecc.

LIBERATORE RAFFAELLO — Lanciano — 1787. — 1843. — Pensieri Civili ed Economici sul miglioramento della Provincia di Chieti; Vocabolario Universale della Lingua Italiana; Viaggio Pittor. nel Regno delle Due Sicilie; Scritt. del Dial. Napoletano; Disegno di un Corso di Letter., ecc.

LIBURNIO NICCOLO' — Venezia — 1474. — 1557. — Le Vulgari Eleganzie; Le tre Fontane, ove si ragiona della Lingua Italiana, ecc.

LIMOSINO NICOLA — Torino — 1755. — 1815. — Imitazione del D. Chisciotte, in ottava rima, C. VII. (non finito); Poesie gravi e facete.

LORENZINI FRANCESCO — Roma — 1680. — 1743. — Poesie Volgari; *Diversi Drammi Sacri.*

LORGNA ANTONIO M. — Verona — 1730. — 1796. — Saggi di Statica e Meccanica applicata alle Arti; Principj di Geogr., Astron., Geometr.; *Opuscula Mathemat. et Physica, etc.*

LOTTINI GIO. FRANCESCO — Volterra — XVI. — Avvedimenti Civili.

LUCCHESINI CESARE — Lucca — 1756. 1832. — Traduzione delle Odi di Pindaro; della Tavola di Cebete; Storia della Letteratura Lucchese, ecc.

LUCIO CORNELIO EUROPEO (V. *Scotti Giulio Clemente*).

—— SETTANO (V. *Cordara P. Giulio Cesare*).

M

MABIL PIER LUIGI — Parigi — 1752. — 1836. — Lettere Stelliniane; Poesie; La Calliopedia, poema lat. di C. Quillet in C. XII, tradotto; Versione della Vita di Agric. di Tacito e del Sogno di Scipione, di Cicerone, ecc.

MACCHI ANTONIO M. LEONE — Cremona — 1708. — 1785. — Vita di Bartol. Mariani; Della Creazione delle cose secondo la divina parola; Memorie Ecclesiastiche; Trattato de' Bachi da' Seta; Zenobia; L'Altomiro, tragedie; Volgarizzò in versi sciolti le Tragedie di Euripide.

MACHIAVELLI NICCOLO' — Firenze — 1469. — 1527. Storie Fiorentine; Discorsi sopra Tito Livio; L'Arte della Guerra; Il Principe; Vita di Castr. Castrac.; Belfagor.; La Mandragola; Decenn. in terza rima; (Opere complete colla vita e giunta di un nuovo Indice generale delle cose notabili, compilato da Fr. Antolini *).

MAFFEI GIO. PIETRO — Bergamo — 1535. — 1603. Annali di Gregorio XIII; *Storia delle Indie Orient.*; *Vita di S. Ignazio*; *Vite di XVII Confessori*,

di Benedetto Varchi, Dissertazione Epistolare; Sulla conoscenza che avevano gli antichi del Contrappunto; Il Galateo dei Teatri e dei Caffè; Dell'Imitazione pittorica; Della eccellenza delle Opere di Tiziano; Discorso sull'origine, progressi e stato attuale della musica italiana.

MAJOCCHI G. ALESSANDRO — Codogno — m. 1854. — Annali di Chimica, Fisica, Matematica.; Elementi di Fisica; Elementi di Meccanica; Dello Studio delle Scienze applicate all'Industria, ecc.

MALACARNE MICH. VINCENZO — Saluzzo — 1744. — 1816. — Nuova Esposizione della vera struttura del cervelletto umano; Encefalotomia Universale.

MALASPINA ALBERTO — Lunigiana — XII. — Poesie Provenzali.

—— PASQUALE — Santa Margherita — XVI. — Rime stampate in Roma il 1533.

MALATESTI ANTONIO — Firenze — m. 1672. — I Brindisi de' Ciclopi, Rime burles.; La Sfinge; Enimmi; La Tina, Equivoci rusticali.

MALEGUZZI VALERI VERONICA — Reggio — 1630. — 1690. — Scrisse varie Opere. La sola pubblicata è un Dramma: L'Innocenza Riconosciuta.

MALESPINA CELIO — Firenze — XVI. — Dugento Novelle (stampate in Venezia 1609.)

—— MARCELLO — Firenze — m. 1757. — Bacco in America (nel Vol. IX delle Rime degli Arcadi); Saggi di Poesie diverse.

MALESPINI GIACCHETTO — Firenze — XIII. — Continuò la Istoria Fiorentina di Ricordano suo zio.

—— RICORDANO — Firenze — m. 1281. — Istoria Fiorentina.

MALIPIERO GIROLAMO — Venezia — m. 1547? — Rime; — Petrarca Spirituale (colle stesse rime); In versi eroici latini: *Vita del P. S. Francesco*; *Vita Clementis VII. Summi Pont.*; Trattati di S. Scrittura.

MALPIGHI MARCELLO — Crevalcuore (Bologna) — 1628.

— 1694. — (Fu detto l'Omero de' Filos.) Anatomia sul corpo umano; Anatomia delle Piante; Dissertazione sui Polipi che si formano nel cuore e nei grossi vasi; Trattato de' Bachi da Seta.

MALVEZZI CARNIANI TERESA — Firenze — n. 1786. — Rime; Versione poetica del Riccio Rapito del Pope; Volgarizzamento di Cicerone, della Natura degli Dei *.

—— JACOPO — Brescia — XV. — Storia di Brescia fino dai più antichi tempi; (ce ne rimane solo una parte, fino al 1332).

—— VIRGILIO — Bologna — 1599. — 1654. — Discorsi sopra Cornelio Tacito; I Successi della Monarchia delle Spagne nel 1639; Introduzione al racconto dei principali succ. accad. sotto il comando di Filippo IV.

MAMBELLI MARC' ANTONIO — Forlì — 1582 — 1644. Osservazioni della Lingua Italiana, Due Parti.

MAMIANI DELLA ROVERE T. — Pesaro — 1800. — viv. — Rinnovamento della Filosofia in Italia *; Dialoghi di Scienza Prima; Il Liuto, Mem. sulla vita e scritti di Guido Cavalcanti; Prose Politiche; Inni Sacri; Idillj; Poesie Varie; Sonetti sui Monumenti di S. Croce; ecc.

MANARA PROSPERO — Borgo Taro — 1714. — 1800. Traduzione in terza rima delle Buccol. di Virg.; Traduz. poet. delle Georgiche; Poesie Lir.; Varie prose.

MANCINI LORENZO — Firenze — XIX. — Volg. le Opere di Virg. in 8.ª rima; L'Iliade Ital. in 8.ª rima.

MANFREDI EUSTACHIO — Bologna — 1674. — 1738. — Rime; Fasti di Luigi XIV in poesia; Opere Astronomiche e Idrostat.; Oraz. in Lode di S. Petronio; Una Novella; Lettere.

MANNETTI GIANNOZZO — Firenze — 1396. — 1459. — *Salt. di Davide*, trad. dall' Ebr.; *Il Nuovo Test.* dal Greco. *Vite di Niccolò V, Dante, Petrarca e Boccaccio.*

MANNI DOMENICO MARIA — Firenze — 1690. — 1788. — Lezioni di Lingua Toscana *; Delle antiche Terme

di Firenze; Veglie Piacevoli, o Vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani; Storia degli Anni Santi, ecc.

MANNO BAR. GIUSEPPE — Alghero (Sardegna) — 1789. — viv. — Giornale di un Collegiale; Dei Vizj dei Letterati *; Della Fortuna delle Parole; Storia della Sardegna dal 1775 al 1799; Salmi in prosa, ecc.

MANSO GIAMBATTISTA — Napoli — 1570. — 1645. — La Vita di Torquato Tasso; Poesie Nomiche, sacre, morali, amorose; L'Erocallìa, Dell'Amore e della Bellezza, Dialoghi XII; Vita di S. Patrizia Verg.

MANTOVANO BATTISTA — Mantova — 1444. — 1516. (Il Poeta latino più fecondo del suo secolo) *Eglughe, Poemi, etc.*

MANUZIO ALDO il VECCHIO — Bassano — 1447. — 1515. — Sommo Tipografo; *Gramm. Greca; Gramm. Latina; Note ad Omero e ad Orazio; Trad. di S. Greg. Nazianz. e di S. Gio. di Damasco.*

MANUZIO ALDO il GIOV. — Venezia — 1546. — 1597. — In età di 11 anni pubblicò una Racc. di Eleganze delle lingue Lat. e Ital.; Epistole ital. e lat.; Trattato di Politica e di Morale.

—— PAOLO — Venezia — 1512. — 1574. — Tipografo e Letterato; *Note e Commenti a Virgilio e a Cicerone; Lettere,* L. XII.

MANZANO SCIPIONE — Friuli — XVI. — L' Aci, Favola Marina; Discorsi Poetici; (che rimasero MSS.)

MANZI GUGLIELMO — Civitavecchia — 1784. — 1821. — Traduzione di Velleio Patercolo; della Congiura di Stefano Porcari, di Leon Batt. Alberti; Sul Commercio degl' Italiani nel Secolo XIV; Opere di Luciano; Trad. delle Leggi di Cicerone *.

—— PIETRO — Civitavecchia — 1785. — 1839. — Storia della Conquista del Messico; Storia della Rivoluzione di Francia; (non finita) Tradusse Erodiano, Tucidide, Dionigi d'Alicarnasso, ecc.

MANZINI GIAMBATTISTA — Bologna — XVII? — Traduzione De' Beneficj di Seneca, Longo Sof. Am. di

MARCHI FRANCESCO (de') — Bologna — XVI. — Dell'Architett. Militare, L. IV.

MARENCO CARLO — Ceva — XIX. — Tragedie; Poesie Liriche.

MARIANI ANT. FRANCESCO — Siena — XVIII. — Della Vita di S. Ignazio L. V; Leggenda di S. Margherita da Cortona, ecc.

—— FRANCESCO — Pitti (Siena) — 1587. — 1633. — Assetta, commedia rusticale (stampata sotto il finto nome di Bartolomeo Mariscalco, Le nozze di Maca.

MARINI GIAMBATTISTA — Napoli — 1569. — 1625. — L'Adone, poema in C. XX; Rime Amor. Sacre e Varie; La Murtoleide; La Strage degl'Innocenti; La Galleria; La Sampogna, ecc.

MARIOTTINI FELICE — Città di Castello — 1756. — 1827. — Paradiso Perduto di Milton in Isciolti; Orazioni Scelte di Cicerone; Dell'Istituzione Romana; Dell'Acc. Past. degli Arcadi; Della Legislaz. di Cristo; Viaggio al Parnaso; I Congressi sul Monte Sacro (imitazione delle Notti Romane).

MARMITTA JACOPO — Parma — m. 1561. — Rime Volgari.

MAROCCO GIUSEPPE — Milano — 1770. — 1828. — Difese Criminali, Vol. VII; Sulla necessità di un difensore *; Sulla inutilità degli Assess. de'Proc. Crim; Aringa criminale pel Sac. Baroli *; Aringa crim. per Gius. Curioni Bossi *; Difese di Rossi ed Echelman*; Risposta all'analisi critica dell'elogio funebre del valoroso italiano generale Pietro Teulié di U. F. *; Difese di Polatti *.

MARONCELLI PIETRO — Forlì? — XIX. — Annotazioni alle Mie Prigioni di Pellico.

MARONE ANDREA — Pordenone — 1474. — 1527. — Celebre improvvisatore di Versi Lat. *Poesie meditate.*

MAROVICH MARIA — Dalmazia — vivente — Versi di Filotea, un vol.; Lettere Morali d'una pia giovane, Vol. III, ecc.

MARTINI LORENZO — Cambiano (Chieri) — 1785. — 1844. — *De tuenda valetudine; De cultu ingenii; De Graecor. Sapientia; Elementa Physiologiae;* Comm. su Dante; Trad. di Platone, ecc.

MARTINO JACOPO — Modena — 1639. — 1656. — Ingegno prodigioso.

MARTIRANO CORIOLANO — Cosenza (Calabria) — m. 1557. — *Otto Trag.; Due Comm.; Traduz. in versi dell'Odissea, della Batracom. e degli Argonauti.*

MARUCELLI CARLO — Firenze — Poesie Ditirambiche.

MASCAGNI PAOLO — Castelletto (Senese) — 1752. — 1815. — Dei Lagoni del Senese e del Volterrano; Anatomia per uso degli studiosi di Pittura e Scultura; Prodromo della Grande Anatomia.

MASCARDI AGOSTINO — Sarzana — 1591. — 1640. — Discorsi Morali sulla Tavola di Cebete; La Cong. di G. Luigi Fieschi; Dell'Arte Istorica, Tratt. V; Saggi Accademici.

MASCHERONI LORENZO — Castagneta (Bergamo) — 1750. — 1800. — Invito a Lesbia Cidonia; Sermone sulla Falsa Eloquenza del Pulpito; Equilibrio delle volte *; Problemi di Geometria *; Geometria del Compasso; Poesie edite ed inedite.

MASSUCCO CELESTINO — Spagnuolo — 1750? — 1830. Orazio Tradotto in prosa ed annotato; Versione di L. Anneo Floro *; Compendio della Storia Romana; Discorsi sacri ed Elogi *.

MASTROFINI MARCO — Trad. di Appiano, Le Guerre Civili ed Esterne de' Romani; Arriano; Spediz. di Alessandro M. Dionigi d'Alicarn.; Le Antichità Rom. Teoria de' Verbi Ital. Vol. II *; Le Usure Lib. III *; Lesione nei Contratti *.

MATHIAS TOM. JACOPO — Cambridge — 1776 — 1837. — Un Vol. di Poesie Volg. Canzoni; Saffo, Dramma Lirico (Raccolse e pubblicò a Londra nel 1802 i Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d'Italia, Vol. III).

1786. — *Ios. Mariani Partenii Orationes; Electricorum. Lib. VI.*

MAZZONI JACOPO — Cesena — 1548. — 1598. — Difesa della Commedia di Dante; *De Triplici Vita.*

——— TOSELLI OTTAVIO — Bologna — n. 1778 — Cenni intorno l'orig. della Ling. Ital.; Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese ecc.; Discorsi tre sull'antica provincia bolognese, ecc.

MAZZUCCHELLI GIAMMARIA — Brescia — 1707. — 1768. — Degli Scrittori d'Italia; (Opera colossale incompl.) Alcune Vite.

MEDICI (IPPOLITO de') Firenze — 1511. — 1535. — Rime; Traduz. del secondo Libro dell'Eneide in versi sciolti.

——— LORENZINO — Firenze — m. 1548. — Poesie; Acidosio, Commedia, Testo di Lingua.

——— (LORENZO de') — Firenze — 1448. — 1492. — Poesie Volgari; Canti Carnasc.; Capitoli dei Beoni.

MEHUS LORENZO — Firenze — m. 1802. — *Vite d'uom. Ill.* e fra queste, quella di *Ambrogio Camaldolese* (Traversari) in elegante latino.

MELI DOM. GASP. FORTUN. — Roma — n. 1784 — Opere Medico-Fisiche.

——— GIOVANNI — Palermo — 1740. — 1815. — La Fata Galante C. VIII; L'Origine del Mondo; Il Don Chisciotte C. XII; Buccoliche; Favole; Anacreontiche; Un Ditirambo; Satire; (in dialetto).

MELLONI MACEDONIO — Parma — m. 1853. La Termocrosi (abbiamo solo il 1.° Vol.); Molte Mem. Fis. sui Giornali: Annales de Chimie et Phys.; Biblioth. de Génève; Atti della R. Acc. delle Scienze di Napoli.

MENAGIO EGIDIO — Angers (Francia) — 1613. — 1692. — Origini della Ling. Ital.; Mescolanze; Annotazioni alle Rime del Casa ed all'Aminta del Tasso; Poesie Vol.; *Poesie latine.*

MENEGHELLI ANTONIO — Verona — n. 1765. — Della

MICALI GIUSEPPE — Livorno — 1767. — 1844. — L'Italia avanti il dominio dei Romani, Vol. IV *; Istoria degli antichi Popoli d'Italia, Vol. III.

MICHELI ANTONIO — Firenze — 1679 — 1737. — (Celebre Botanico) *Nova Genera Plantarum.*

MILIZIA FRANCESCO — Oria (R. di Nap.) 1725. — 1798. — Vite degli Archit. più celebri; Del Teatro; Lettere; Principj di Architett.; L'Arte di vedere nelle Belle Arti; Roma delle Belle Arti del Disegno; Dizionario delle Belle Arti; Memoria sull'economia pubblica *, ecc.

MILTON GIOVANNI — Londra — 1608. — 1674. — Scrisse Poesie Volgari.

MINTURNO ANTONIO — Traetto (R. di Napoli) — m. 1574. — *De Poetica Lib. VI;* L'Arte Poetica L. IV; Poesie Italiane e Latine; Traduz. di Salmi; Lettere Italiane, ecc.

MINZONI Ab. ONOFRIO — Ferrara — 1735. — 1817. — Rime e Prose *.

MISSIRINI Prof. MELCHIORRE — Forlì — n. 1775. — La Vita di Canova *; Illustraz. delle Opere di Canova e di Thorwaldsen; Vita di Allighieri; Satire di L. Settano, trad.; Sermoni; Canzoniere *, ecc.

MOJON GIUSEPPE — Genova — 1772. — 1837. — Leggi di Fisica e Matematica; Descrizione Mineralogica della Liguria; — Corso Analitico di Chimica.

MOLLO GASPARE — Napoli? — XIX. Valente — Poeta Estemp.; Abbiamo un Vol. di Rime.

MOLZA FRANCESCO M.ª — Modena — 1489. — 1544. — La Ninfa Tiberina; Rime Volg.; *Poesie.*

—— TARQUINIA — Modena — 1542. — 1617. — Rime Volg.; *Poesie;* Volgarizzò i due Dialoghi di Platone: Il Critone ed il Carmide.

MONALDI GUIDO — Firenze — XVI. — Cronichetta, o Diario delle cose avvenute in Toscana dal 1340 al 1481.

MONDO MARCO — Capodiriso (Capoa) — n. 1682. — Le nozze, comm. (imit. dall'Andria di Ter.); Rime.

MONTICELLI TEODORO — Brindisi — n. 1759. — Catechismo di Agricoltura e Pastorizia; Del governo delle Api in Favignana *; Osservaz. intorno al Vesuvio; *Commentario sui Campi Flegrei ed i contorni di Pozzuoli*, ecc.

MONTRONE (March. di) (*V. Imperiali Principe di Francavilla*).

MORANDI ANNA — Bologna — 1716. — 1774. — (Celebre per le sue profonde cognizioni della Scienza Anatomica che professò nell' Univ. della sua patria per molti anni.)

MORANDO ROSA FILIPPO — Verona — 1735. — 1760. — Sonetti e Canzoni; Osservazioni sui Comm. della D. C. del P. Venturi; Teonoe; Il Medo (Tragedie).

MORCELLI STEFANO ANT. — Chiari (Brescia) — 1737. — 1821. — *De Stylo Inscript. Latin. Lib. III; Sermonum L. II; Kalendar. Eccl. Constantinop.; Africa Christiana*, etc.

MOREI Ab. MICHELE GIUS. — Firenze — 1695? — 1767. — *Carmina;* Memorie Storiche e Vite degli Arcadi Illustri; L'Autunno Tiburtino (prosa e poesia); Rime; Prose varie.

MORELLI GIACOMO — Veneziano — 1747. — 1819. — *Descriz. delle Bibliot. Nani, Pinelli (Maffeo), Farsetti; De Vita Victor. Feltrensis; Andreae Gritti Vita;* Vita d'Iacopo Sansovino, ecc.

—— GIOVANNI — Firenze — Una Cronaca scritta in bellissima lingua; (Stampata colla Storia Fiorentina del Malespini; Firenze, Tartini e Franchi 1718.)

MORENI DOMENICO — Firenze — 1763. — 1825. — (Editore di molte pregiatissime Opere, cui egli corredò di illustrazioni interessanti per la lingua e pel confronto de' Codici.)

MORETTI GIUSEPPE — Pavia — 1783. — 1853. — Biblioteca Agraria; Prodromo d'una Monografia della specie del genere Morus; *De quibusdam plantis Italiae*, ecc.

MUSSO CORNELIO — Piacenza — 1511. — 1575. — Prediche; (Oratore celebre ne' suoi tempi).

MUZIO GIROLAMO — Padova — 1496. — 1576. — L'Arte Poetica in verso sciolto; Rime; Lettere Cattoliche.

MUZZARELLI CARLEMMANUELE — Bologna — 1797. — 1856. — Inni Sacri; Poesie Varie.

N

NANI GIAMBATTISTA — Venezia — 1616. — 1678. — Storia della Repubblica di Venezia, dal 1613 al 1671.

— TOMMASO — Morbegno (Valtellina) — 1754. — 1824. — Nuova Legislazione da osservarsi in Toscana; Principj di Giurisprudenza Criminale; *Degli indizi e dell'uso dei medesimi per conoscere i delitti*. Ne abbiamo una trad. dell'avv. Ascona *, ecc.

NANNINI Fra REMIGIO — Firenze — 1518. — 1580. — Vers. in Isciolti delle Eroidi di Ovid; Considerazioni sull'Istoria del Guicciardini; Lettere Famigliari; Vers. di Cornelio Nepote, ecc.

NANNUCCI VINCENZIO — Firenze? — m. 1857. — Note al Poliziano, e al Baldovini; Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana (Stupendo lavoro, in corso di stampa), ecc.

NAPIONE GALEANI GIO. FR. — Cocconato — 1748. — 1830. — Saggio sull'Arte Istor.; Dell'Uso e dei Pregi della Ling. Ital. *; Vers. delle Tusculane di Cicer. *; Vita d'Agric. di Tac.; Elogi d'Uomini Illustri, ecc.

NARDI JACOPO — Firenze — 1476. — 1557. — Le Istor. della Città di Firenze dal 1494 al 1531; Le Deche di T. Livio, trad.; Oraz. di M. Marcello, di Cicer.; Commedia di Amicizia; ecc.

NATANAELI INNOCENTE (*V. Casarotti P. Ilario*).

NAVAGERO ANDREA — Venezia — 1483. — 1529. — *Poesie Latine*; Rime; Alcune Orazioni Funebri; De-

NICOLAI ALFONSO — Lucca — 1706. — 1784. — Dissertazioni e Lezioni della S. Scritt. Ragionamenti sulla Religione; Orazioni Panegiriche; Prose Varie; *Elegie*, ecc.

NIFO AGOSTINO — Sessa — 1473. — 1538. — *De Animae Immort.; De Intellectu; De Daemonibus; De Rege et de Tyranno; De Pulchro et Amore; De Viro Aulico*, etc.

NINA — Siciliana — XIII. — La prima donna che poetasse in volgare.

NINI ETTORE — Siena — XVII. — Le Trag. di Seneca trasportate in verso sciolto.

NIZOLIO MARIO — Bressello — 1498. — 1576. — *Thesaur. Ciceronianus; De Veris Principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos.*

NOBILI SAVELLI G. OTTAVIO — Firenze? — XVIII. — Le Odi di Orazio tradotte in vario metro.

NOGHERA GIAMBATTISTA — Berbeno (Valtellina) — 1719. — 1784. — La Moderna Eloq. Ital.; Nuovi Sistemi e Metodi per insegnare e imparare le Belle Lettere; Orazioni di Demostene in Volgare.

NOMI FEDERIGO — Arezzo — XVI. — Poesie Liriche; Drammi; Il Cartoccio d'Anghiari, poema eroicomico; Buda Liberata, altro poema; XVI *Satire Latine*, stampate in Lione nel 1603.

NORIS ENRICO Card. — Verona — 1631. — 1704. — *Storia Pelagiana; Cenotaphia Pisana* etc.; *Storia de' Donatisti; Storia delle Investiture delle dignità ecclesiastiche*, ecc.

NOTA ALBERTO — Torino — 1775. — 1847. — Rinomato scrittore di Commedie, inedite in Vol. IV *.

NOVELLIS CARLO — Savigliano — 1805. — 1855. — Commedie; Biografie d'Illustri Saviglianesi; Storia di Savigl.; Dizion. delle Donne Celebri Piemontesi; Miscellanee; Opere Mediche.

O

torità del Pontef.; sui Conc. Ecumen.; sull' Origine del Dominio Temporaneo dei Papi, ecc.

ORSINI CESARE — Ponzano — XVII. — *Magistri Stoppini Capriccia Maccaronica.*

ORTICA della PORTA AGOSTINO — Genova — XVI. — Volgarizzamento di Sallustio; e dei Commentarj di Giulio Cesare.

OTTIERI FRANCESCO — Firenze — m. 1741. — Storia delle guerre avvenute in Europa particolarmente in Italia per la Success. alla Mon. di Spagna Vol. VI.

OTTONAJO (GIAMBATTISTA dell') — m. 1559. — Canzoni o Mascherate Carnascialesche; Comedia della Ingratitudine (in versi di vario metro) Vita e morte di S. Gio. Battista ecc. (Rappresentazione.)

P

PACIAUDI PAOLO M.ª — Torino — 1710. — 1788. — Dell'antica Cupra; *Antiquitates Christ.; De Libris Eroticis Antiquorum; Thesaur. Antiquitat. Benevent.* etc.

PACIOLO LUCA — Borgo S. Sepolcro — XVI. — Valente Matemat.; *Trattato dell' Arte Maggiore* (L'Algebra) *De Divina Proportione; Trattato di Architettura* ecc.

PAGANI CESA G. URBANO — Belluno — m. 1826. — Tradusse Alcuni Iddilj di Gessner; l' Eneide di Virg.; Le Anacreontiche di La Motte; L' Atreo di Crebillon; Poesie varie Orig.; Discorso sulla Siroe di Metast. —

PAGANO CARLO — Genova — Del Dominio dei Genovesi nella Grecia.

—— MARIO — Brienza (Salerno) — 1748. — 1800. — Consideraz. sul Proc. Crim.; Saggi Politici; Sul Gusto, sulla Poesia, sul Bello (Discorsi); Gerbino; Corradino; (tragedie) ecc.

PAGNINI P. GIUSEPPE M.ª — Pistoja — 1737. —

rima; *Cronaca dalla Creazione del Mondo al 1449; De Captivitate Pisarum* etc.

PALMIERI NICCOLO' — Termini (Sicilia) — 1778. — 1837. — Stor. di Sicilia, dalle orig. sino al Regno di Carlo III Borbone; Storia della Costituzione di Sicilia; Sulla Rivoluzione Siciliana del 1820, ecc.

—— VINCENZO — Genova — 1753. — 1820. — Trattato delle Indulg.; La Libertà e la Legge ecc.; Esposiz. Ragion. de' Sistemi degl' Increduli; Difesa della Confess. Auricolare, ecc.

PANANTI FILIPPO — Mugello — 1766. — 1837. — La Caccia della Civetta, e del Paretajo, Poemetti; Avvent. ed Osservaz. sopra le coste della Barberia; Il Poeta di Teatro Vol. II *; Epigrammi; Prose diverse.

PANCIATICHI LORENZO — Pistoja — 1635. — 1676. — Cicalate; Scherzi Poetici; Lettere.

PANDOLFINI AGNOLO — Firenze — 1354. — 1440. — Creduto prima d'ora autore del Dialogo: *Del buon Governo della Famiglia* *, composto da Alberti Leon Battista.

PANORMITA ANTONIO — Palermo — 1394. — 1471. — *De Dictis et Factis Alphonsi Regis L. IV; Orationes; Carmina.*

PANVINIO ONOFRIO — Verona — 1529. — 1568. — *De Antiq. et Viris Illust. Veronae L. VIII; De Rep. Rom. L. III; Epit. Pont. Rom. usque ad Paulum IV*, etc.

PAOLETTI FERDINANDO — Croce (Firenze) — 1717. — 1801. — Pensieri sull'Agricolt. — I veri mezzi per rendere felice la Società.

PAOLI DOMENICO — Pesaro — n. 1783. — Opere Fisico-Chimiche, e fra queste una Sulla formazione degli aeroliti; ed un'altra: Su alcuni meteoroliti.

—— PIETRO — Livorno — n. 1759. — Corso d'Algebra, Vol. III; Memorie Matematiche negli Atti della Società Italiana delle Scienze.

—— SEBASTIANO — Villa Basilica (Lucca) — 1684.

Tratt. dell' Imitaz. Poetica; Poesie Latine Lib. III; Comm. sulle Odi di Orazio.

PARTENIO MARIANO *(V. Mazzolari Giuseppe M.ª)*.

PARTENOPEO PAOLO — Genova — XVI. — *Annali di Genova dal 1528 al 1544* (un buon volgarizz. ne fece il mio concittadino ed amico Stefano Bacigalupo, morto nel 1846, pubbl. in Genova co' Tipi del Ferrando 1847).

PARUTA PAOLO — Venezia — 1540. — 1598. — Discorsi Politici; Storia di Venezia dal 1513 al 1551; Della Guerra di Cipro dal 1570 al 1572; Della Perfezione della Vita Politica Lib. III.

PASCHETTI BARTOLOMMEO — Verona — XVI. — Volgarizz. degli Annali di Genova di Jacopo Bonfadio.

PASCOLI LIONE — Perugia — 1674. — 1744. — Vite de' Pitt. Scult. ed Archit. moderni, Vol. II; Vite de' Pitt. Scult. ed Archit. Perugini; Il Testamento Politico; Il Tevere navigato e navigabile.

PASQUALI LUIGI — S. Daniele (Friuli) — n. 1770 — Diritto Naturale e Sociale e principj del Diritto delle Genti ecc.; Istituzioni di Estetica Vol. II, ecc.

PASSAVANTI Fr. JACOPO — Firenze — 1297? — 1357. — *Specchio di Penitenza*, in latino; e poi in volgare*.

PASSERI GIAMBATTISTA — Farnese (Gubbio) — 1694. 1780. — *Lucernae Fictiles Musaei Passerii*; Storia de' Fossili del Pesarese; La seccatura ridotta a sistema, Discorsi X.

—— —— — Roma — 1610. — 1679. — Poesie Volgari; Vite de' Pitt. Scult. ed Archit. che hanno lavorato in Roma, e morti dal 1641 al 1673.

PASSERONI GIAN CARLO — Lantosca (Contea di Nizza) — 1713. — 1803. — Il Cicerone, Poema in Canti CI in 8.ª rima; Favole in Versi, Vol. VII; Rime Vol. X.

PASTA GIUSEPPE — Bergamo — 1742. — 1823. — Del Coraggio nelle malattie *; La Tolleranza Filosofica nelle Malattie; Il Galateo de' Medici.

PENDOLA AGOSTINO — Genova — XIX. — Commedie; Maria Stuarda, Tragedia; — Elisa Montaltieri, Giovanna di Napoli (Drammi per Musica).

PEPOLI ALESSANDRO ERCOLE — Bologna — 1757. 1796 — Tragedie, precedute da un Discorso; Vers. di una parte del Paradiso Perduto di Milton; Pianti d'Elicona, poesie.

PEREGO GAETANO — Milano? — 1747. — 1814. — Favole in versi sopra i Doveri Sociali *. (Ne furono fatte parecchie edizioni).

PERFETTI BERNARDINO — Siena — 1680. — 1747. — (Celebre Poeta Estempor. de' suoi tempi) Saggio di Poesie.

PERGAMINI JACOPO — Fossombrone — XVII. — Memoriale della Lingua Ital. ecc.; Grammatica Ital. intitolata: Trattato della Lingua ecc.; Lettere.

PERI GIAN DOMENICO — Arcidosso (Siena) — XVII. — Siringa, Favola Cacciatoria; Fiesole Distrutta; Il Mondo Desolato (due Poemi in 8.ª rima).

PERTICARI GIULIO — Savignano (Marca d'Ancona) — 1779. — 1823. — Tratt. degli Scritt. del Trecento; Apologia dell'Amor patrio di Dante; Difesa di Dante; Vita di Guidobaldo I, Duca d'Urbino; Opere Vol. II *, ecc.

PERUZZI AGOSTINO — Volgarizz. in Versi di Catullo (V. Gamba) e delle Elegie di Tibullo.

PETITTI CARLO ILARIONE — Torino — 1790. — 1849. — Della Condiz. attuale delle Carceri, e dei mezzi di migliorarla; Saggio sul buon governo della mendicità, ecc. ecc.

PETRARCA FRANCESCO — Arezzo — 1304. — 1374. — Canzoniere; Trionfi; *L'Africa; Egloghe; Epist. Senili* *; *Varj trattati* Morali, Politici, Filosofici *; Rime giusta l'ediz. del prof. Marsand e col Com. del prof. Biagioli Vol. II *.

PETRINI PIER ANTONIO — Palestrina — 1722. — 1803. — Poetica di Orazio, ridotta in 3.ª rima; Agapito Martire, Tragedia; Memorie, o Annali Prenestini

PIERI MARIO — Corfù — 1776. — 1852. — Vita scritta da lui med.; Stor. del Risorg. della Grecia, dal 1740 al 1824; Trad. Poet. di Properzio; Operette varie in prosa *, ecc.

—— PAOLINO — Firenze — XIV. — Cronica delle cose d'Italia dal 1080 al 1305.

PIETRAROSSA PIETRO M.ª — Pederoba (Trevig.) — 1703. — 1785. — Prediche Quares.; Panegirici; Sermoni; Pred. alle Corti.

PIGNA GIAMBATTISTA — Ferrara — 1529. — 1575. — Vita di Lud. Ariosto; I Romanzi; (Del modo di comporli); Istoria dei Principi d'Este, fino all'anno 1476; *Carminum Lib. IV.*

PIGNOTTI LORENZO — Figline (Val d'Arno) — 1739. — 1812. — Favole *; Novelle; Poesie Varie; La Treccia Donata; Storia della Toscana; Elogio di Angelo Tavanti; Altri Elogi; ecc.

PILATI CARLO ANTONIO — Trento — 1733. — 1802. — Di una Riforma in Ital.; Stor. dell'Imp. Germ. e dell'Ital. dai Carolingi alla pace di Vestfalia; Trattato delle Leggi Civ.; Viaggi in varj paesi dell'Europa dal 1774 al 1776, ecc.

PINDEMONTE GIOVANNI — Verona — 1751. — 1812. — Tragedie, fra le quali: I Baccanali di Roma; Il Salto di Leucade; Disc. sopra i Teatri *; Poesie Varie; Componimenti Teatrali Vol. II *.

—— Cav. IPPOLITO — Verona — 1753. — 1828. — Trad. dell'Odissea di Om. *; Arminio, Tragedia *; Prose e Poesie Camp. *; Epistole in Versi *; Poesie; Carme sui Sepolcri; Sermoni *; Elogi di Letterati italiani Vol. II *, ecc.

PINELLI GIAMBATTISTA — Genova — XVI — *Carminum Lib. IV.*

—— MAFFEO — Venezia — 1736. — 1785. — (Bibliografo) Prodromo di varie ediz. degli Autori Classici Greci e Latini.

PINI ERMENEGILDO — Milano — 1750? — 1825. —

POLIDORO VIRGILIO — Urbino — 1470? — 1555. — *De Rerum Inventoribus*; *De Prodigiis*; *Anglicae Historiae Lib. XXVI.*

POLIZIANO ANGELO — Montepulciano — 1454. — 1494. — Stanze per la Giostra di Giul. De Med.; Favola d'Orfeo.; *Traduz. di Erodiano, Epitetto, Ippocrate, Senof., Plut., Platone,* etc. *Poesie e Prose* Poesie italiane *.

POLO MARCO — Venezia — 1251. — 1324. — Il Milione; Relaz. de' lunghi suoi viaggi (L'Opera fu scritta in Francese (ne abbiamo una stupenda versione in volgare.)

POMPEI ALESSANDRO — Verona — 1705. — 1782. — I Cinque Ordini dell'Architettura Civile di Michele Sammicheli.

—— GEROLAMO — Verona – 1731. — 1788. — Trad. delle Vite di Plut.; Canzoni Pastor. *; Trad. Poet. dal Greco; Poesie Orig.; Epist. d'Ovid. Volgarizz.; Tragedie, ecc. Opere in prosa.

POMPONACCIO PIETRO — Mantova — 1462. — 1520. — *De Immortalit. Animae*; *De Fato*; *De Libero Arbitrio*; *De Praedestinatione et Providentia* etc.

PONTA GIOACHINO — Arquà — 1800. — 1850. — Studi sulla Divina Commedia, Nuovo Commento; Orologio Dantesco ecc.

PONTANO GIO. GIOVIANO — Cerreto — 1429. — 1503. — *Poesie liriche*; *Poemi Didasc.*; Opere Filos.; *De Obedientia*; *De Principe*; *De Fortitudine* etc.; *Storia della Guerra tra Ferd. I d'Aragona e Gio. Duca d'Angiò, Lib. VI.*

PONTE (LORENZO da) — Ceneda — 1747. — 1838. — Drammi per Musica, serj e giocosi; Liriche; Memorie della sua Vita, stampate in III Vol. a Nuova Jorca 1829. Traduz. in versi della Profezia di Dante, di Byron.

PONTEDERA GIULIO — Vicenza — 1688. — 1757. — *Dissertazioni ed Epistole* sopra soggetti di Critica e di Botanica.

POZZONI GIUSEPPE — Trezzo (Milano) — 1792. — 1841. — Poesie Liriche; Sermoni Sacri.

PRIULI LUIGI — Venezia — XVI. — Rime Volgàri.

PROVANA del SABBIONE — Torino — 1786. — 1856. Studj Critici sulla Storia d' Italia a' tempi del Re Arduino; Vita di Pomponio Attico di C. Nepote; Epist. di Cicerone (Traduzioni).

PROVANA di COLLEGNO, GIACINTO — Torino — 1794. — 1856. — Elementi di Geologia pratica e teorica ecc.; Ricordi per le Truppe di Fanteria in campagna; Molte Opere in francese.

PUCCI ANTONIO — Firenze — m. 1373. — Centiloquio e Poesie. (Il Centiloquio è la Cronaca di Gio. Villani posta in versi).

PULCI BERNARDO — Firenze — XV. — Egloghe; Traduzione della Buccolica di Virgilio; Rime.

—— LUCA — Firenze — XV. — Stanze per la Giostra di Lor. de' Med.; Epist. in 3.ª rima; Driadeo di Amore; Ciriffo Calvaneo; (Poemi).

—— LUIGI — Firenze — 1432. — 1487? — Morg. Magg.; Rime; Alcune Novelle; Lettere a Lorenzo il M.;

PUNGILEONI FRANCESCO — Correggio — n. 1762. — Di Antonio Allegri detto il Correggio; Versione della Poet. di Orazio. Molti interessanti scritti biografici, artistici ecc. nel Giornale Arcadico.

PUOTI March. BASILIO — Napoli? — XIX. — L'Arte dello Scrivere in prosa per esempi e per Teoriche Vol. IV; Dizionario de' Francesismi ecc. continuato da B. Fabricatore, dopo la morte del Puoti.

Q

QUADRIO FRANCESCO SAVERIO — Ponte (Valtellina) — 1695. — 1756. — Della Poesia Ital. (stampata col finto nome di Giuseppe M.ª Andrucci.) Della Storia

RAVASINI TOMMASO — Parma — 1665. — 1715. — *Amores Parthenii; Silvarum Lib. I, Anacreonticorum Lib. II; Sermonum Lib. I; Maria Viatrix, Poema Heroic. L. III; De Arte Amandi B. M. V., Lib. II; Eclogae; Elegiae; Georgica, idest Prata Lib. II; De Ficulnearum Cultura Lib. I; Vineta Lib. IV; Aqua Lib. V*, etc.

RAZZI GIROLAMO, e SILVANO — XVI. — La Balia, La Cecca, la Costanza (Comm.) La Gismonda, Trag.; Della Economia Crist. e Civ. ecc.; Vite di quattro Uomini Illustri (Farinata degli Ub.; Il Duca d'Atene; Salvestro De Medici; Cosimo Ded. il Vecchio; Vita o Azioni della Contessa Matelda; Vita di Piero Soderini; Vite di Santi e Beati Toscani.

RE FILIPPO — Reggio di Lombardia — 1763. — 1817. — L'Ortolano Dirozzato Vol. II *; Il Giardiniere Avviato Vol. II *; Nuovi Elem. di Agricolt. Vol. IV *; Annali d'Agricolt. Vol XXII *; Manuale del Giardiniere *; Saggio teorico-pratico sulle malattie delle piante *; Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'Agricolt. antica ecc. *; Saggio sulla coltivazione e sugli usi del Pomo di Terra, ecc. *; Saggio sopra la Storia e il Coltivamento dell'Erba Medica *; Del Cotone e delle avvertenze per ben coltivarlo *; Dei letami e delle altre sostanze adoperate in Italia ecc. *; Delle terre coltivabili e del modo di conoscerle *; Avvisi a quelli che vogliono profittare del Decreto del 1812 per l'incoraggiamento dell'Agricoltura *.

—— ZEFFIRINO — Cesena — m. 179..? — Epigrammi; Vita di Cola di Rienzo, illustrata con note, ecc.; Satire di Giovenale in terza rima.

REDI FRANCESCO — Arezzo — 1626. — 1698. — Opere di Scienze Natur. e Mediche; Bacco in Tosc., Ditirambo; Poesie Volgari; Ortografia moderna Ital.

—— GREGORIO BALI' — Arezzo — 1676. — 1748. — Tradusse l'Odissea di Omero travestita in 8.ª rima; Orazio in varj metri; Il Rudente di Plauto; L'An-

L'Italiade, poema ep. in ottava rima C. XII; S. Benedetto, poema ep. in ottava rima, C. XII; Georgica de' Fiori, poema didasc. in terza rima; Le Conchiglie; Poesie varie; Prose; Idillj; Gli Sposi fedeli, Storia Italo-Gotico Romantica *, ecc.

RICCI ANGIOL MARIA — XVIII. — Esopo, volgarizz. in rime Anacr.; Traduzione delle Omelie Sacre di S. Basilio Magno; Tre fondamenti di vera Sapienza, ecc. Ragionam. di Plutarco, S. Basilio e S. Greg. Nazianzeno; Batracomiom. di Omero in Rime; Anacr.; *Calligrafia Plautina.*

—— FRANCESCO MARIA — Trad. Il Poema degl'Ingrati di S. Prospero, e l'Antilucrezio di Mons. Polignac (in verso sciolto).

RICCIARDI FRANCESCO — Falciano (Caserta) — 1784. — 1841. — La Caduta d'Adamo, Poema in 8.ª rima Storia della Sede Vescovile di Caserta.

RICCIOLI GIAMBATTISTA — Ferrara — 1598. — 1671.—Prosodia Bolognese; *Novum Almagestum etc.; Geogr. et Hydrogr. Reformatae*, L. XII; *Chronol. Reformatae, Tomi Tres, etc.*

RICHIERI GIAMBATTISTA — Genova — m. 1760? — Poesie Liriche.

RIDOLFI CARLO — Lonigo (Vicenza) — 1602. — 1660. Le Meraviglie dell'Arte, ovvero le Vite degl' Illustri Pittori Veneti, e dello Stato. (Chiude l'Opera colla sua Vita medesima).

RINALDI ODORICO — Trevigi — 1595. — 1671. — *Continuazione della Storia Ecclesiastica del Baronio dal 1198 al 1564, Vol. X;* Compendio italiano tanto della Storia del Baronio quanto della Continuazione.

RINUCCINI ALAMANNO — Firenze — 1426. — 1504. *Traduzione di Filostrato; Vita di Apollonio Tianeo; Alcuni Opuscoli di Plut.;* Scrisse un'*Orazione in morte di Palmieri Matteo.*

—— OTTAVIO — Firenze — 1554. — 1621. — La Dafne; L'Euridice; L'Arianna (Drammi); Poesie Liriche ed Anacreontiche.

Lingua Italiana; Storia di Casalmaggiore; Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca *; Teorica della Lingua Italiana Vol. II *; Opuscoli scelti sulla Lingua Italiana *; Antico corso de' Fiumi Po, Oglio ed Adda *, ecc.

RONCALLI CARLO — Brescia — 1731. — 1814. — Epigrammi.

ROSA SALVATORE — Napoli — 1615. — 1673. — (Pittore, Poeta) Sei Satire in terza rima.

ROSASCO GIROLAMO — Trino (Piemonte) — 1722. — 1795. — Rimario Toscano di voci piane, sdrucciole e tronche; Sette Dialoghi della Lingua Toscana Vol. II *.

ROSELLI ANTONIO — Arezzo — 1380? — 1466? — *De Monarchia, etc.* (I suoi coetanei gli davano il soprannome di Monarca della Sapienza).

ROSELLINI IPPOLITO — Pisa — 1800. — 1843. — La Fionda di Davide; Proverbj di Salomone (dall'Ebraico). Monumenti dell'Egitto e della Nubia; Dizionario Geroglifico (incompleto).

ROSSETTI GABRIELE — Vasto (negli Abruzzi) — 1783 — 1854 — Varie Operette.

ROSINI GIOVANNI — Lucignano (Val di Chiana) — 1776. — 1856. — Lettere Pittoriche sul Campo Santo di Pisa; Storia della Pittura Italiana; Monaca di Monza; Luisa Strozzi; Ugolino della Gherardesca (Rom. Stor.); Poesie varie *; Prose *.

ROSMINI CARLO CESARE — Roveredo — 1767. — 1827. — Vite di Ovidio, Seneca, Vittor. da Feltre *, Guarino Veron., Francesco Filelfo da Tolentino, Gian Jacopo Trivulzio; Storia di Milano, ecc.

— SERBATI ANTONIO — Roveredo — 1797. — 1855. — Giorno di Ritiro di Simonino Ironta (in lingua del Trecento); Saggio sull'Origine delle Idee; Ontologia; Antropologia Sovrannat.; Le Cinque Piaghe della Chiesa; Progetto di Costituzione, ecc.

ROSSI (G. BERNARDO de') — Castelnuovo (Canavese) — 1742. — 1831. — *Carmina Orientalia; Epitha-*

—— GIOVANNI — Firenze — 1475. — 1526. — Le Api, Poema; Rosmunda, Oreste, Tragedie.

—— ORAZIO — Firenze — m. 1674. — Dialoghi Filos.; Cicalate; Discorsi, ecc.

RUFFA FRANCESCO — Tropea (Calabria) — n. 1794. — La Morte di Achille; Le Belidi; Ninia; Il Teramene; L'Agave; Il Codro (Trag.); Poesie Lir., ecc.

RUFFINI PAOLO — Valentano (Castro) 1765. — 1822. — Teoria generale delle Equazioni; Dell'Immaterialità dell'Anima; Elogio di Berengario da Carpi (inedito); Molte altre opere Matem.

RUSCELLI GIROLAMO — Viterbo — 1601. — 1666. — Rimario; Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio; Tre Discorsi a Ludovico Dolce; Comment. della Lingua Italiana; Rime, ecc.

RUSPOLI FRANCESCO — Firenze — 1573. — 1628. — Sonetti contro gl'Ipocriti; Satire contro il Marucelli; Rime;

RUSSO VINCENZO — Napoli — 1760? — 1834. — Pensieri Politici, divisi in Cap. XLIV.

S

SABELLICO M. ANTONIO — Vicovaro (Romagna) — 1436. — 1506. — *Storia Veneta*, L. XXXII; Delle Antiquità di Aquileja; Orazioni; *Poesie*, ecc.

SACCENTI GIO. SANTO — Cerreto Guidi — 1687. — 1749 — Rime Piacevoli; Il Vezzoso, C. IV; L'Arte Poetica di Orazio, travestita.

SACCHETTI FRANCO — Firenze — 1335. — 1400? — Novelle Vol. III *; Rime; Battaglia delle vecchie colle giovani.

SACCHI DEFENDENTE — Casamatta (Pavia) — 1796. — 1840. — Storia della Greca Filos., Vol. VI; L'Oriele;

Delle Mutazioni de' Regni *; Discorso Politico intorno alla conservazione della pace in Europa; Il Tempio Poetico.

SANGALLO GIULIO ANTONIO — Conegliano — m. 1770. — Dello Stato della Chiesa e Potestà dei Papi; Geste dei Sommi Pontefici; Saggio della dottrina di Giustino Febronio, e confutazione ecc., ecc.

SANGIORGIO (BENVENUTO da) — Monferrato — 1450? 1525 — *De Origine Guelphor. et Ghibell.*; Cronaca del Monferrato.

——— PAOLO — Milano — m. 1817. — Elem. di Botanica; Della Coltivaz. della Barbabietola come pianta da zucchero *; del Vetro Idrostatico; Metodo per preparare la polvere da guerra *.

SANGUINETI P. BENEDETTO — Chiavari — 1759. — — 1832. — La Religione, Poema di Racine, in versi sciolti; L'Inno di Callimaco sui Lavacri di Pallade; Le Notti Romane di A. Verri; Le Elegie Sacre lat. di Bern. Zamagna (in 3.ª rima ital.); Sonetti; La Sifilide di Girol. Fracastoro, in versi sciolti (inedita).

SANNAZZARO JACOPO — Napoli — 1458. — 1530. — L'Arcadia; *De Partu Virginis; Egloghe Pescatorie;* Poesie.

SANSOVINO FRANCESCO — Roma — 1521. — 1586. — Del Governo de' Regni e delle Rep. ant. e mod.; Dell'Orig. e de' Fatti delle Famiglie Illustri d'Italia; Dell'Arte Oratoria; Storia dell'Impero e dell'Origine de' Turchi; ecc.

SANTAROSA DEROSSI P. — Savigliano — 1805. — 1850. — Della Congiura de' Ciompi; Scene del Medio Evo (Novelle).

SANTINI GIOVANNI — Caprese (Borgo S. Sep.) — Elementi di Astronomia Vol. II; Memorie Astronom.

SANTONI PIETRO — Fusignano (Romagna) — 1736. — 1823; Sono celebri nella Romagna le sue poesie bernesche in vernacolo: In lingua italiana scrisse: Il mondo della Luna; Poemetto Anacreont. nelle nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari.

SARDI Fra TOMMASO — Firenze — m. 1517. — L'Anima Peregrina, Poema in 3.ª rima ad imit. della D. C. (ne fu pubblicato un Saggio in Firenze, Moücke 1782.)

SARPI Fra PAOLO — Venezia — 1552. — 1623. — Storia del Concilio di Trento; Storia degli Uscocchi; Trattato de' Benefizj; *De Jure Asylorum*; Il Principe; Storia della Inquisizione; Vita *.

SARROCCHI MARGHERITA — Napoli — XVII — Scanderbaide, poema epico; *Eleganti Poesie latine.*

SARTI GIUSEPPE — Faenza — 1729. — 1802. — (Rinomato Compositore di Musica).

SAVJ P. PIETRO — Firenze? — Traduz. di Sallustio: Guerra Giugurtina; Ammaestramenti di gentil parlare; Vers. delle Geste del Principe Eugenio di Savoja, scritte in lat. dal P. Guido Ferrari.

SAVIOLI FONTANA LUDOVICO — Bologna — 1729. 1804. — Amori; Il Monte Liceo (prose e versi); Achille, Tragedia; Annali Bolognesi; Il Primo Lib. degli Annali di Tacito, volgarizz.

SAVONAROLA Fra GIROLAMO — Ferrara — 1452. — — 1498. — Prediche; Poesie; Reggim. degli Stati *; Del Reggimento e Governo della Città di Firenze *; *Thriumphus Crucis;* (Ne abbiamo la Vita scritta da P. Burlamacchi *) ecc.

SCALA ALESSANDRA — Firenze — m. 1506. — Poesie Volgari.

—— BARTOLOMMEO — Colle — 1430? — 1497. — *Storia di Firenze* (i primi 5 Lib.) *Vita di Vitaliano Borromeo; Due Orazioni; Apologia di Firenze; Lettere; Versi; Cento Apologhi.*

SCALIGERO GIULIO CESARE — Padova — 1483. — 1558. — *Trad. e comm. di Aristot.; Teofrasto; Ippocrate; Orazioni contro Erasmo; De Causis Latinae Linguae; Poetica Lib. VII; Lettere; Poesie.*

SCALVINI GIOVITA — Brescia — XIX. Trad. il Fausto di Volf. Goëthe * (La sola prima parte).

SCAMACCA ORTENSIO — Leotini (Sicilia) — m. 1648.

1821. — Le Giornate del Brembo con le Veglie di Belgiojoso, Vol. VI. in 8.; Novelle; L'Imelda, Trag.; Rime; L'Accademia Borromea; Elogio Storico di G. Carlo Passeroni.

—— GIULIO CLEMENTE — Piacenza — 1602. — 1669. — *De Monarchia Solipsorum.*

SCROFA CAMMILLO — Vicenza — 1502. — 1576. — Cantici di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro; (Lo Scrofa si fece con questi Versi in lingua italo-latina creatore della Poesia Pedantesca.)

SECCHI NICCOLO' — Brescia — XVI. — Il Beffo, la Cameriera, l'Interesse, gl' Inganni (Commedie) Fu pure buon Poeta Latino.

SECCO SUARDI GRISMONDI PAOLA — Bergamo — XVIII. — Poesie. (A Lei sotto il nome arcad. di Lesbia Cidonia, indirizzava il Mascheroni il famoso suo Poemetto: L'Invito.)

SEGATO GEROLAMO — Vedano (Lomb. Ven.) — 1792. — 1836. — Inventore del Segreto per la solidificaz. dei corpi animali e vegetabili; prima di morire abbruciò tutti i suoi Scritti.

SEGHEZZI ANT. FEDERIGO — Veneziano — m. 1745. Dialogo sopra lo stile del Casa, e il modo d'imitarlo; Note ed illustrazioni a parecchi Poeti Classici; Rime Volg.; *Poesie Latine.*

SEGNERI P. PAOLO — Nettuno — 1624. — 1694. — Prediche Quaresimali Vol. II *; Panegirici; L'Incred. senza scusa; Il Crist. Istruito; Il Penit. Istruito; La Manna dell'Anima; Lettere inedite pubb. dal P. Gius. Boero * ecc.

SEGNI AGNOLO — Firenze — XVI. — Lezioni IV sopra la Poetica, fatte all'Accad. Fiorentina.

—— BERNARDO — Firenze — m. 1559. — Storia Fiorentina, dal 1527 al 1555; Vers. della Rettor. Poet. Etica, Polit. e dei Libri dell'Anima, di Aristotile.

—— PIETRO — Firenze — XVI. — Traduz. del Tratt. della Elocuzione di Dem. Falereo; Orazione in morte di Jacopo Mazzoni; Rime Volgari.

SESTINI DOMENICO — Firenze — 1750. — 1832. — *Descriptio Numm. Vet. etc.;* Lettere e Dissertazioni Numismatiche; Relazioni di Viaggi; Viaggio in Valacchia e Moldavia *; Cataloghi di Medaglie; Delle Viti, dei Vini di Borgogna e dell'Aquavite. Memoria trad. sopra un Manoscritto francese *.

SEVERINO MARC' AURELIO — Tarsia (Calabria) — 1580. — 1656. — La querela della ... accorciata; Sposizioni alle Rime del Casa; Molte Opere latine.

SFORZA IPPOLITA — Milano — 1445. — 1488. — Dotta nelle greche e nelle Latine Lettere; lodata dall'Ariosto, Orlando Furioso C. 46.°

SGRICCI TOMMASO — Castiglion Fiorentino — 1788. — 1836. Celeberrimo Improvvisatore di Tragedie, alcune delle quali mercè la Stenogr. vennero stampate; Altre Poesie scritte.

SIBILIATO CLEMENTE — Boloventa (Padova) — 1719. — 1795. — *Orat. in obitu Bened. XIV; De Eloquentia Marci Foscareni; De Jos. Torelli Veronensis vita et studiis;* Sullo spirito filosofico delle Belle Lettere; ecc.

SIGIBALDI CINO *(V. Cino da Pistoja.)*

SIGNORELLI NAPOLI PIETRO — Napoli — 1731. — 1815. — Poesie Liriche; Drammi; Faustina, Tragedia; Vicende della coltura delle Due Sicilie; Storia Critica de' Teatri antichi e moderni; Lettere Critiche; ecc.

SIGONIO CARLO — Modena — 1524. — 1584. — *De Regno Italiae Lib. XX; De Occident. Imp. ab. a.* 281 *ad a.* 575 *Lib. XX; Histor. Bonon. ad a.* 1257; *Hist. Eccles. Lib. XIV;* etc.

SILVA (ANDREA LUIGI de) — Milano? — XVII. — Gli Uffici di Cicerone, volgarizzati e commentati.

SILVESTRI CAMMILLO — Padova — 1645. — 1719. — Versione poetica o parafrasi delle Satire di Giovenale e di Persio, con illustrazioni.

SIMEONI GABRIELLO — Firenze — 1509. — 1570. — Satire alla bernesca; Sulla Religione antica de' Romani;

Scrittori della Liguria e particol. della marittima; Vite di Suor Tommasa Fiesca e della B. Caterina Fiesca Adorna; Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi, e de' forestieri che in Genova operarono.

SORDELLO di MANTOVA — Mantova — XIII. — Poesie Provenzali.

SORESI DOMENICO — Mondovì — 1711. — 1778. — Grammatica italiana; Cornelio Nipote, trad. *; Poesie Volg.; Il Globo di Venere, poem. in C. II in 8.ª rima.

SPALLANZANI LAZZARO — Scandiano — 1729. — 1799. — Sulla Circolazione del Sangue; Opusc. di Fisica; Viaggi alle Due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino, ecc.

SPEDALIERI NICOLA — Bronto (Sicilia) — 1740. — 1795. — Dei Diritti dell'Uomo Vol. II *; Analisi dell'Esame Critico di Freret sulle prove del Cristianesimo; Confutazione di Gibbon.

SPERONI SPERONE — Padova — 1500 — 1588. — Molti Tratt. in Dial. sopra sogg. morali, o in materie di gusto; Canace e Macareo, Tragedia.

SPILIMBERGO IRENE — Spilimbergo — m. 1567? — Visse soli 18 anni. Gareggiò scrivendo cogli Oratori e co' Poeti del suo tempo: emulò col pennello, e non infelicemente, il Tiziano.

SPINA ANNA — Roma XV. — Poesie Volgari; Disputava dottamente in Fisica.

SPINELLI CARRARA G. B. — XIX — Guido della Torre, Trag.; Della Educazione Privata, Dialoghi, ecc.

SPINELLO MATTEO — Giovenazzo (Napoli) — 1230. — 1268. — Cronaca delle cose operate dal 1247 al 1268.

SPINO PIETRO — Bergamo — 1513. — 1585. — Istoria della Vita e dei Fatti di Bartol. Colleoni; Lettere; Poesie Volgari.

SPINOLA MARIA — Genova — XVI. — Rime Volgari.

—— PAOLO — Genova — XVI. — Traduzione della Catilin. e Giugurt. di Sallustio; (Ottimi lavori che si dovrebbero riprodurre colle stampe.)

STELLUTI FRANCESCO — Fabriano (Romagna) — n. 1577. — Persio, Le Satire trad. in versi sciolti e dichiarate. (Versione molto lodata dal Salvini.)

STIGLIANI TOMMASO — Matera — 1545 — 1625. — Rime; Il Mondo Nuovo, poèma in 8.ª rima; Dell'occhiale, contro G. B. Marini; Lettere; Arte del verso Italiano; Dizionario delle Rime.

STRADA P. FAMIANO — Roma — 1572. — 1649. — *Prolusiones Academicae; De Bello Belgico, Decades duae ab. a. 1555 ad a. 1590.*

STRAPAROLA GIO. FRANCESCO — Caravaggio — XVI. — Novelle, intitolate: Le piacevoli Notti.

STRATA (ZANOBI da) — Strata (Firenze) — 1312. 1361. — Volgarizz. del Sogno di Scipione di Cicerone; dei Morali di S. Gregorio *; di alcuni squarci di Sallustio; Lettere; Poesie.

STRATICO SIMONE — Zara — 1730. — 1824. — Dizionario di Marina, Franc. Ingl. Ital.; Dei Bastim. a remi da guerra degli Ant.; Sulla Declinaz. dell'Ago Magnet., ecc.

STROCCHI DIONIGI — Faenza — n. 1762. — Inni di Callimaco; Buccoliche di Virg. (in 3.ª rima) Georgiche di Virg. in Isciolti; Delle Traduzioni, Discorso.

STROZZI ERCOLE — Ferrara — 1471. — 1508. — *Poesie Latine*, d'argomenti la più parte erotici.

—— FRANCESCO di SOLDO — Ferrara? — XVI. — Storie di Tucidide e di Senofonte, volgarizzate.

—— G. B. il VECCHIO — Firenze — XVI. — Madrigali; Poesie; Un poema di Pietro Angelio *(Syrias?)* tradotto.

—— G. B. il GIOVINE — Firenze — 1551. — 1634. — Della famiglia de' Medici; *Trad. latina dello stesso opusc.*; Orazioni; Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano; Il primo Canto di un Poema eroico: L'America.

—— PALLA — Firenze — 1375. — 1465. — *Versione di varj Greci Scrittori* MSS.

ed Invenzioni diverse, L. IX; e molte altre Opere di Matematica.

TARTAROTTI GIROLAMO — Roveredo — 1706. — 1761. — Rime; Della Poesia Lirica Toscana; Sulla differenza delle voci italiane che pajono sinonime; Memorie antiche di Roveredo ecc.

TARTINI GIUSEPPE — Pirano (nell' Istria) — 1692. — 1770. — Trattato di Musica secondo la vera scienza dell'Armonia; Dell' Orig. e delle Reg. della Musica.

TASSO BERNARDO — Bergamo — 1493. — 1569. — L'Amadigi di Gaula, Poema in Canti C; Floridante altro Poema in Canti XIX; Rime, Lib. V; Lettere.

TASSO TORQUATO — Sorrento — 1544. — 1595. — Rinaldo; Gerusalemme Liberata *; Gerusalemme Conquistata; Aminta *; Torrismondo; Il Mondo Creato; Rime *; Trattati in Prosa; Dialoghi; Lettere.

TASSONI ALESSANDRO — Modena — 1565. — 1635. — Secchia Rapita *; Pensieri diversi; Considerazioni sopra il Petrarca; Filippiche contro la Corte di Spagna; L'Oceano (framm. di Poema); Compendio degli Annali Ecclesiastici del Card. Baronio ecc.

—— ALESSANDRO il Vecchio — Modena — n. 1488. — Annali Modanesi ridotti da lui in un solo corpo, pubblicati poscia dal Muratori.

—— Mons. ALESSANDRO MARIA — Collalto (Sabina) — 1749. — 1816. — *Dissertatio de Collegiis*; La Religione dimostrata e difesa Vol. III *; — Versione italiana de' Salmi.

TAVERNA GIUSEPPE — Piacenza — 1764. — 1850. — Prime Letture de' Fanciulli *; Novelle Morali *; Lezioni Morali tratte dalla Storia *; Vita di Agricola, di Tacito; Imitazione di Cristo, (Traduzione) ecc.

TEBALDEO ANTONIO — Ferrara — 1456. — 1538. — Sonetti e Capitoli; *Epigrammata.*

TEDALDI FORES CARLO — Cremona — n. 1793. — Inni di Omero; Il Primo Navigat. di Gessner; (Traduzioni.) Canace; Buondelmonte; I Fieschi e i Doria

G. B. Corniani; Vite dei Vecellii; Storia della Letteratura della Piave; Dizionario dei Pittori; Storia di Milano dal 1525 al 1800; ecc.

TIENE MARCO — Vicenza — XV. — Rime Volgari; (Un suo Sonetto sopra Venezia venne attribuito a M. Gio. Della Casa.)

TIEPOLO NICCOLO' — Venezia — XVI. — Rime Volgari, pubblicate dal Giolito.

TIPALDO EMILIO — XIX. — Trattato del Sublime di Longino, volgarizzato ed illustrato.

TIRABOSCHI Ab. GIROLAMO — Bergamo — 1731. — 1794. — Storia della Letteratura Italiana; La Biblioteca Modanese; Storia della Badia di Nonantola; Codice Diplomatico della medesima; *Vetera Humiliator. Monum.* ecc.

TIRABOSCO ANTONIO — Verona — 1707. — 1773. — L'Uccellagione, Poema Didasc. in versi sciolti L. III; La Sifilide del Fracastoro, volgarizz. pure in isciolti; Considerazione sul verso della Divina Commedia:
« La Concubina di Titone antico. »

TOALDO GIUSEPPE — Pianezza (Bassano) — 1719. — — 1797. — Vita di Antonio Conti; Molte Opere Matematiche e Astronomiche; Del Viaggiare; Compendio della Sfera e di Geografia, ecc.

TOLOMEI CLAUDIO — Siena — 1492? — 1554. — Poesie Italiane con metro alla latina; Quattro Orazioni; Il Cesano, Dialogo.

TOMASINI GIACOMO FILIPPO — Padova — 1597. — 1654. — *Elogi degli Uomini Illustri di Padova; Petrarcha redivivus, Laura comite.*

—— NICOLA — Castel Filardo (Marca d'Ancona) — n. 1798. — Tentativi Poetici; Washington, Poema in 8.ª rima.

TOMITANO BERNARDINO — Padova — 1506. — 1576. — Sonetti e Rime; *Versi latini*; Sopra la Lingua Toscana Lib. IV; Precetti per iscrivere e parlare con eleganza Lib. II.

TORTI FRANCESCO — Bevagna (Umbria) — n. 1763. — Parnaso Ital. da Dante fino ad Onofrio Minzoni, Parti III; Il Purismo nemico del gusto; Risposta ai Puristi; Dante rivendicato; Antipurismo Vol. I.

—— GIOVANNI — Milano — 1774. — 1852. — Oinamora, Poemetto d'Ossian; Carme sui Sepolcri; Terzine sulla Passione; La Torre di Capua; Sermoni sulla Poesia; Un' Abjura in Roma, ecc.

TOSCANELLI PAOLO — Firenze — 1397. — 1482. — (Il più celebre Astronomo della sua età) Lettere Astronomico-Geografiche.

TRAVERSARI AMBROGIO — Portico — 1386. — 1439. — Trad. le *Vite de' Filos. di Laerzio*; *Opere varie di Padri Greci*; *Epistole*.

TRENTA FILIPPO — Ascoli — 1731. — 1785. — Giulio Sabino; Teone; Oreste; Annibale; Vindalicio; Gionata; Auge (Trag.) *Limon, sive Urbanarum Quaestionum Lib. III*; Omelie, ecc.

TRENTO BERNARDO — Udine? — XVIII. — Georgica di Virgilio in versi sciolti.

—— GIROLAMO — Padova — 1713. — 1784. — Prediche Quaresimali Vol. II *.

—— Giulio — Parenzo (Istria) — 1732. — 1813. — Trattato della Commedia; Sermoni; Vers. di Sallustio, e della Sarcotea di Masenio.

TREVISAN FRANCESCO — Castelfranco (Treviso) — 1753. — 1836. — Sulla Poesia Romantica — Difesa di alcune Oraz. Sacre di Gius. Barbieri; Opere Mediche.

TRISSINO GIAN GIORGIO — Vicenza — 1478. — 1550. — L'Italia Lib. da' Goti, Poema; Sofonisba, Trag.; I Simillimi, Comm.; Il discacciamento delle nuove lettere; Poetica; Rime Volgari.

TRIVULZI DAMIGELLA — Milano — XV. — Valente nel Greco e nel Latino; Lodata dall'Ariosto: Orlando Furioso, Canto 46.°

TROILI PLACIDO — Montalbano — 1687? — 1757. — Istoria Generale del Reame di Napoli ecc. colle prime

URSONE NOTAJO — Genova — XIII. — *De Victoria Januensium contra Fridericum II Imp. a.* 1242 *Carmen*; Favole Morali; (Il Carme venne trad. e illustrato da P. Gio. Battista Graziani).

UVA (BENEDETTO dell') — Capua — n. 1530? — Le Vergini Prudenti; Il Pensiero della Morte; Il Doroteo (in 8.ª rima.)

V

VALARESSO ZACCARIA — Venezia — 1700. — 1769. — Rutzvanchad il Giovine (Parodia della Trag. del Lazzarini, Ulisse il Giovine).

VALENZIANO LUCA — Tortona — XVI. — Otto Egloghe; Due Atti Pastorali; Camicleo, Capitoli tre in 3.ª rima; Canzoni — Sestine — Sonetti.

VALERIANO PIETRO GIO. — Belluno — 1477. — 1558. — *Sulle Antichità di Belluno Lib. IV; De' Geroglifici, Lib. LVIII; De Infelicitate Literatorum; Poesie.*

VALLA LORENZO — Roma — 1406. — 1447. — *Storie di Erodoto e di Tucidide; Elegantiarum Latin.; Fav. di Esopo; Iliade d' Omero* ecc.

VALERINI ADRIANO — Verona — fioriva verso il 1560. — L'Afrodite, Tragedia (Verona 1578); Cento Madrigali (ivi, 1572) Bellezze di Verona (ivi, 1586.)

VALLISNIERI ANTONIO — Trislico (Garfagnana) — 1661. — 1730. — Dialoghi sulla curiosa origine di molti insetti; Lettere spettanti alla Storia Medica e Naturale; e molte altre Opere scientifiche.

VALPERGA di CALUSO — Torino — 1737. — 1815. — Masino, Poema in ottava rima; La Cantica ed il Salmo XVIII trad. in versi; Versi ital. lat. e greci.

VALSALVA ANTOMMARIA — Imola — 1666. — 1723. — *Tractat. De Aure*; (Opera Classica.)

VALSECCHI P. ANTONINO — Verona — 1708. — 1791. — Prediche Quares.; Orazione funebre in morte di

VASSALLI EANDI ANT. MARIA — Torino — 1761. — 1825. — *Geometriae et Physicae, Elem.*; Lettere sul Galvanismo; Memorie e notizie storiche dell'Accad. delle Scienze di Tor.; Ann. dell' Osserv. di Tor., ecc.

VEGIO MAFFEO — Lodi — 1406. — 1458. — *De Educat. Liberorum*; *Un libro aggiunto ai XII dell' Eneide di Virg.*; *Vitae Sanctor.*; *Antoniados*, Poema sulla Vita di S. Antonio abate, L. IV, ecc.

VELLUTELLO ALESSANDRO — Lucca — n. 1502. — Note al Canzon. del Petrarca; Commento sulla Divina Commedia.

VENDRAMINO GIOVANNI — Venezia — XVI. — Poesie Volgari; Trattato del Duello, L. III, (MS. nella Libr. di S. Marco di Venezia.)

VENIERO DOMENICO — Venezia — 1517. — 1582. — Metamorfosi d' Ovidio in ottava rima (Versione non ultimata); Rime.

VENINI FRANCESCO — Menaggio (Lario) — 1737. — 1820. — Poesie, Vol. II, Orazio trad. in Versi; Salmi e Cantici, trad. in Versi di vario metro; Saggi della Poesia Lirica antica e moderna Vol. II, ecc.

—— IGNAZIO — Como — 1711. — 1778. — Prediche Quaresimali e Panegirici Vol. III *.

VENTURI GIAMBATTISTA — Bibbiano (Reggio) — 1746. — 1822. — Comment. sulla Storia e le Teorie dell' Ottica; Storia di Scandiano; Memorie e Lettere di Galileo Galilei; Elogio di Ludovico Castelvetro; ecc.

—— P. POMPEO — Siena — 1693. — 1752. — Comm. alla Divina Commedia.

VERDIZZOTTI GIO. MARIA — Venezia — 1530. — 1607. — Argom. dell'Orlando Furioso; Secondo Lib. dell' Eneide in ottava rima; Cento Favole Morali in versi; Il Boemondo, o Dell' Acquisto di Antiochia, Poema epico; Genius, ossia L'Entusiasmo Poetico.

VERGERIO PIETRO PAOLO — Capo d'Istria — m. 1565 *De ingenuis moribus*; Una Commedia *Paulus*; *Storia d'Arriano Dei Fatti d'Alessandro* trad. in latino.

La Sposa d'Abido; L'Assedio di Corinto (versioni da Byron.) Traduzione di alcune Odi di Anacreonte; Ditirambo.

VIANELLI GIUSEPPE VALENTINO — Chioggia — n. 1720. — La Marina ed altre Poesie Pescatorie. (La Marina è un lindo componimento di prose e versi ad imitazione dell'Arcad. del Sannazaro.) Nuove scoperte intorno le luci notturne delle acque marine.

VIANI GIORGIO — Spezia — 1762. — 1816. — Il Socrate, tragedia; Poesie Liriche; Memorie della Fam. Cybo; Delle Monete di Massa di Carr.; Sopra la Zecca e le monete di Pistoja; Saggio Poetico.

VICO GIAMBATTISTA — Napoli — 1670. — 1744. — Principj di Scienza Nuova *; Dell'antichissima sapienza degli Ital. *; Orazioni latine e italiane; Canzoni ed altre Poesie.

VIDA MONS. M. GIROLAMO — Cremona — 1490. — 1566. — *Christiados*, Lib. VI; *De Arte Poet.*, L. III; *De Bombyce*, L. II; *De Ludo Scacchorum*, L. I; *Buccolica; Hymni*; *Orationes III.*

VIDUA C. CARLO — Casalmonferrato — 1785. — 1832. — Storia di Firenze, in continuazione a quella di Machiavelli; Sullo stato delle cognizioni in Italia; Due Discorsi ascetici.

VIGNE (PIER delle) — Capua — m. 1249. — Alcune Canzoni Volgari.

VILLA ANGELO TEODORO — Milano — 1723. — 1794. — Traduzioni in verso di Coluto e di Trifiodoro; Lezioni di Eloquenza Italiana; *Orazioni Accademiche e Funebri*; Poesie Volgari.

VILLANI FILIPPO — Firenze — m. 1404? — Continuazione della Storia di Matteo, suo padre a tutto il 1364; *Vite dei celebri Fiorentini* (Tradotte, ma non da lui).

—— GIOVANNI — Firenze — 1280. — 1348. — Storie Fiorentine, dalla fondazione fino al 1348, in L. XII.

—— MATTEO — Firenze — m. 1363. — Continuazione della Storia di Giovanni Villani, L. X, fino al 1363.

VISMARA MICHELE — Monza — n. 1760? — Traduzione delle Elegie di Properzio.

VITTORELLI JACOPO — Bassano — 1749. — 1835. — Canzonette; Anacreontiche; Sonetti; Odi; Idillj; Stanze; I Maccheroni, poemetto giocoso in ottave sdrucciole; Traduzione di un Endecasillabo del Roberti; (Delle Poesie del Vittorelli abbiamo una versione in lat. di Gius. Ant. Trivellato). Tutte le Rime *.

VITTORINO DA FELTRE — Feltre — 1379. — 1447. — Rinomato Educatore, di cui nessun Opera ci è pervenuta.)

VIVIANI QUIRICO — Soligo (Trevigi) — XIX. — Canzoni militari; Poesie Varie; Le Buccoliche di Virg. volgarizz. in versi; Trad. l'Architettura di Vitruvio; Dizionario Filosofico pratico della Lingua Italiana; (morto il Viviani l'opera fu continuata da Vincenzo Tuzzi) Gli Ospiti di Resia, romanzetto; un vol. di prose.

—— VINCENZO — Firenze — 1622. — 1703. — *Divinatio in Aristaeum De Locis Solidis*, I.ª *et* II.ª; Quinto Libro degli Elementi d'Euclide; ed altre riputate Opere scientifiche.

—— DOMENICO — Leguaro (Liguria) — 1772. — 1840. — Della Struttura degli Organi element. delle piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile; I Funghi d'Italia, ecc.; Lessico Zoo-botanico, stampato nella versione delle Buccol. e Georg. di Virg. del P. Giuseppe Solari.

VIZZANI POMPEO — Bologna — m. 1607. — Storia di Bologna in Lib. XII; (Arriva fino al 1599.)

VOLPI GIO. ANTONIO — Padova — 1686. — 1766. — Rime; Polinnia, ovvero i frutti della solitudine, Stanze; *Poesie Latine*; Prelezioni in lode della Letteratura; Traduzione del Dialogo intorno alla Fabbr. del Mondo di Zaccheria Scolastico, ecc..

VOLTA ALESSANDRO — Como — 1745. — 1826. — Celebre Fisico; *De Vi attractiva ignis electrici*;

Z

(Due poemi in ottava rima; Il primo è una imitazione d'Ovidio); Rime.

ZANETTI ANT. MARIA — Venezia — 1680. — 1766. — Della Pittura Veneziana, e delle opere pubbliche de' Veneziani Maestri, Lib. V.

—— GUIDO — Bazzano (Bologna) — 1741. — 1791. — Delle Monete e Zecche d' Italia.

ZANOJA GIUSEPPE — Omegna (sul Lago magg.) — 1747. — 1817. — Parecchie Commedie, tra le quali La Capricciosa pentita; Tre Sermoni: Al Lettore; Sulle pie disposizioni testamentarie; Al Servo.

ZANOTTI CAVAZZONI G. P. — Parigi — 1674. — 1765. — Vita di Lorenzo Pasinelli; Didone, tragedia; Poesie div.; Il C. III del Bertoldo; Storia dell' Accademia Clementina di Bologna; Avvertimenti per l'incominciamento di un giovane alla pittura.

—— Can. ERCOLE — Parigi — 1684. — 1765. — Vita di S. Brunone; Orazione in lode di S. Filippo Neri; Il Canto XIV del Bertoldo; Rime.

—— FRANCESCO MARIA — Bologna — 1692. — 1777. — Della Forza de' Corpi che chiamano viva; La Filosofia morale; Tre Orazioni; Trattato dell'Arte Poetica; Poesie volg. e latine; Il C. VI del Bertoldo.

ZANNONI GIOVAN BATTISTA — Firenze — 1774. — 1832. — Molte Memorie e Dissertazioni sull' Antiquaria; Cicalata in lode dell' Asino; Scherzi Comici *.

ZAPPI GIAMBATTISTA — Imola — 1667. — 1719. — Poesie italiane; (I suoi Sonetti furono voltati in eleganti versi latini, dall'Arciprete Marcelli parmigiano, e stampati a Parma 1751 in 4.°).

ZENO APOSTOLO — Venezia — 1669. — 1750. — Melodrammi; Azioni Sacre ed Oratorj; Giorn. de' Letterati d'Italia, Vol. XX; Vite d'Uomini Illustri; Dissertazioni Vossiane; Lettere.

ZENONE DA PISTOJA — Pistoja — XIV. — Pietosa Fonte; (poema composto l' anno 1374 in morte di Francesco Petrarca in terza rima.)

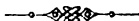
ZEVIANI GIO. AGOSTINO — Verona? — XVIII — Gli Officii di Cicerone, tradotti; Vers. poet. di Orazio.

ZIPOLI PERLONE (V. *Lippi Lorenzo*)

ZOCCOLI CARLO — Napoli — 1718. — 1771. — Trattato Della Servitù; Della Gravitaz. dei Corpi, e della Forza de' Fluidi.

ZOLA GIUSEPPE — Brescia — 1745. — 1806. — Lezioni di Storia delle Leggi e de' Costumi de' Popoli sino alla Repubblica di Roma; *Hist. Eccles. proleg. et Comment. a C. J. ad Const. Magnum*, V. III. ecc.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

INDICE

ANNIBAL CARO O I TRADUTTORI

LUIGI ALAMANNI O DELLA POESIA DIDASCALICA

INDICE CRONOLOGICO E BIBLIOGRAFICO

PUBBLICATO
IL GIORNO XX OTTOBRE
MDCCCLVII.

Se ne sono stampate sei copie in carta Velina bianca.

66676681

DI OPERE ITALIANE

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 592.

STORIA

DELLA

POESIA IN ITALIA

LEZIONI

DI

G. B. CERESETO

VOLUME TERZO ED ULTIMO.

PREZZO DELL' OPERA COMPLETA *Franchi* 11. 00.

SONO PUBLICATI VOLUMI 595